SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

Comitato Direttivo della Società romana di storia patria:

Paola Pavan Presidente, Tommaso di Carpegna Falconieri Vice Presidente, Alfio Cortonesi Segretario, Pasquale Smiraglia Tesoriere, Mario Caravale Consigliere, Rita Cosma, Consigliere, Irene Fosi Consigliere.

Comitato Editoriale:

Rita Cosma (curatore delle pubblicazioni), Alberto Bartola.

Comitato Scientifico Nazionale:

Paola Pavan Presidente, Mario Caravale, Tommaso di Carpegna Falconieri, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Irene Fosi, Pasquale Smiraglia.

Comitato Scientifico Internazionale:

François Bougard, Arnold Esch, Christoph Luitpold Frommel, Lutz Klinkhammer, Pierre Toubert, André Vauchez.

Tutti i saggi proposti per la pubblicazione sull'Archivio prima di essere accettati vengono sottoposti a due *blind referee* scelti tra studiosi italiani e stranieri di alto profilo scientifico internazionale, esperti in materia, esterni al Comitato Scientifico e alla Redazione della Rivista; i pareri sono considerati vincolanti.

ISSN 0391 6952
ISBN 978-88-97808-35-0
DOI 10.61019/ASRSP_141

ARCHIVIO

della

Società Romana di Storia Patria

Vol. 141

Roma
nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana
2018

Tipografia Giammarioli snc - via Enrico Fermi 8/10 - 00044 Frascati (Roma)

Tommaso di Carpegna Falconieri

ANACLETO II, GLI ANTIPAPI E LA CHIESA MEDIEVALE LA STORIA COME ESITO DI POSSIBILITÀ APERTE

«S'i' fosse papa, serei allor giocondo /
ché tutti cristïani embrigarei»

(Cecco Angiolieri [1260 ca-1313 ca], *Rime*, LXXXVI, vv. 5-6)

1. *Gli antipapi, personaggi controfattuali*

E se a vincere fosse stato Anacleto II? Allora l'antipapa sarebbe Innocenzo II.[1] Indagare storicamente anche ciò che non è accaduto è una possibilità che la storiografia accoglie per allargare le proprie

[1] Il presente articolo e quello di Riccardo Di Segni sono rielaborazioni dei nostri rispettivi contributi al convegno internazionale *Framing Anacletus II (Anti)Pope, 1130-1138*, tenutosi a Roma dal 10 al 12 aprile 2013, organizzato da Umberto Longo, da Kai-Michael Sprenger, da Lila Yawn e da chi scrive, ai cui lavori partecipò anche Alison Locke Perchuk, che successivamente ha scritto l'articolo che si pubblica in questo medesimo numero dello «Archivio». Durante il simposio, la Società romana di storia patria fece dono ai convegnisti di molte copie del volume di Pier Fausto Palumbo, *Lo scisma del MCXXX: i precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942, libro che, nonostante il lungo tempo trascorso dalla sua pubblicazione, rappresenta un caposaldo nella ricostruzione della storia dello scisma anacletiano. Una dettagliata cronaca del convegno è stata pubblicata da C. Zedda, *Framing Anacletus II (Anti)Pope, 1130-1138. Congresso Internazionale di Studi (Roma, 10-12 aprile 2013). Rassegna e considerazioni a margine di un evento storiografico*, *in RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 12 (giugno 2014), pp. 5-66; <http://rime.cnr.it/index.php/rime/issue/view/16> (cons. 13.08.2020); DOI: 10.7410/1105.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 141 (2018), pp. 5-23

prospettive di conoscenza.[2] Infatti, nonostante l'aforisma «la storia non si fa con i se», la consapevolezza che la realtà sia esperibile come un «giardino dei sentieri che si biforcano»,[3] che siano esplorabili non solo le vie maestre sulle quali è corsa la storia, ma anche i sentieri non battuti che sono andati a perdersi nel bosco, gli accadimenti che si sarebbero potuti verificare e che invece sono rimasti allo stato potenziale, e che tuttavia possono essere anch'essi ipotizzati, è

[2] Vedi R. J. Evans, *Altered Pasts: Counterfactuals in History*, London 2014; una sintesi, con bibliografia, si trova nelle voci *Possible-Worlds Theory* e *Counterfactual History*, in *The Routledge Encyclopedia of Narrative Theory*, ed. by D. Herman - M. Jahn - M.-L. Ryan, London-New York, 2010; da vedere *Écrire l'histoire avec des «si»*, sous la direction de F. Besson et J. Synowiecki, Paris 2015, e M. Dorati, *Finestre sul futuro. Fato, profezia e mondi possibili nel plot dell'Edipo re di Sofocle*, Pisa-Roma 2015, pp. 21 ss., nonché S. Rogari, *La scienza storica*, Torino 2013, in particolare i par. 2.9, «Cliometria e controfattualismo» e 4.9, «La comparazione controfattuale». Sull'applicabilità del pensiero controfattuale vedi oggi anche D. Armitage - J. Guldi, *Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo di oggi*, Roma 2016 (ediz. orig. *The History Manifesto*, Cambridge 2014), pp. 20, 40, 58-59, 61-66, e T. di Carpegna Falconieri, *Nel labirinto del passato. 10 modi di riscrivere la storia*, Bari-Roma 2020, pp. 127-142. Due seminari si sono tenuti all'École française de Rome: *What if? Uchronie et raisonnement contrefactuel en histoire* (24 aprile 2017) e *La Querelle du narrativisme. Autour de Carlo Ginzburg et Hayden White* (8 maggio 2017). Contraria la posizione di G. M. Cantarella, *Imprevisti e altre catastrofi. Perché la storia è andata a finire come è andata*, Torino 2017, spec. pp. VIII-IX («attività fittizia e debolissima»). Vedi anche, ivi, il capitolo *Gerusalemme sull'Atlantico: Lisbona 1147*, pp. 166-169, in cui Cantarella, a proposito del libro del premio Nobel José Saramago, *Storia dell'assedio di Lisbona*, Torino 2000 (ediz. orig.: *História do Cerco de Lisboa*, 1989), con cui avevo dato inizio alla relazione al convegno del 2013, sostiene che «probabilmente [Saramago] non gradirebbe essere coinvolto nei vortici della storia controfattuale». Questo nonostante il suo romanzo sia incentrato sulla controfattualità: vi si narra di un grigio correttore di bozze che decide di emendare il testo di un illustre storico negando uno degli assunti della storia patria portoghese, il fatto cioè che nel 1147 i crociati avessero aiutato don Afonso Henriques a togliere Lisbona ai Mori. Glauco, presente al convegno *Framing Anacletus II* con la relazione intitolata *L'algoritmo di Anacleto II: la creazione del regno di Sicilia*, era altresì presente alla mia relazione da cui si è originato il presente contributo: mi piace pensare a uno scherzoso dialogo a distanza.

[3] J. L. Borges, *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, in *Finzioni*, Torino 1955 (ediz. orig. in volume: *El jardin de senderos que se bifurcan*, in *Ficciones*, Buenos Aires 1944).

ben presente in storiografia fin dall'antichità.[4] Come scrive Robert Cowley, «the road not taken belongs on the map»: anche la strada che non è stata presa sta dentro la mappa.[5] Lo storico ha bisogno di produrre ipotesi per chiarire meglio il significato degli eventi che descrive, pur essendo consapevole del fatto che tali ipotesi non corrispondono ai fatti realizzati.

Anacleto II, come tutti gli antipapi, si presta a un'analisi controfattuale. Anacleto II, come tutti gli antipapi, è un perdente; in quanto tale, l'azione politica che avrebbe potuto determinare il suo pontificato – se vittorioso – non si è realizzata. Da ciò il legittimo interrogativo storico: «Che cosa sarebbe accaduto se Anacleto II avesse vinto contro Innocenzo II? Se fosse stato riconosciuto l'unico papa legittimo?». Una domanda simile all'affermazione che ritroviamo in un passo di Pier Fausto Palumbo: «Nel febbraio 1130, se l'elezione fosse stata, come doveva essere e la maggior parte dei cardinali s'aspettavano fosse, libera ed una, non v'è dubbio che la storia della Chiesa avrebbe avuto un antipapa di meno: poiché i cardinali del seguito d'Anacleto mostrarono sùbito una forza disciplinata e compatta».[6]

Si può pensare ad alcune ipotesi di *what if history* collegate alla vicenda di Anacleto II, per arrivare peraltro – lo anticipo subito – a un risultato di generale conformità tra quanto è accaduto e quanto sarebbe potuto accadere. Prescindendo dal modo in cui si svolse effettivamente l'elezione, fra Gregorio Papareschi (Innocenzo II) e Pietro Pierleoni (Anacleto II), per potenza familiare, autorevolezza e aderenze politiche il secondo era certamente quello favorito per regnare. Se lo scisma non ci fosse stato, o se si fosse ricomposto

[4] Di particolare rilevanza per l'analisi di questa problematica sono il saggio di M. Dorati, *Scenari virtuali, pensiero controfattuale e non-pensiero nelle Storie di Erodoto*, in *Herodots Wege des Erzählens: Logos und Topos in den Historien*, hrsg. von K. Geus - E. Irwin - T. Poiss, Frankfurt a.M. 2013, pp. 123-152 e il libro di Id., *Finestre sul futuro* cit., in particolare l'*Introduzione*, pp. 13-19, il cap. I, *Possibile-Worlds Theory e racconto fatale*, pp. 21-50, e il cap. III, *Un mondo parzialmente determinato 2 (Erodoto)*, pp. 83-135.

[5] R. Cowley, *Introduction*, in *What If? Military Historians Imagine What Might Have Been*, London 2001, pp. XI-XIV: XIII.

[6] Palumbo, *Lo scisma* cit., p. 197. Varrà la pena di ricordare (ma si evince anche da questa breve citazione) che Palumbo fu uno studioso a favore di Anacleto II.

in suo favore, possiamo ben pensare che, nella storia immediata del papato, il ruolo del clero romano e di Roma stessa sarebbe stato diverso. Infatti tutti questi 'antipapi' a cavallo tra XI e XII secolo, da Guiberto, a Maginolfo, al nostro Pietro, sono la dimostrazione dell'arretramento di Roma come città di fronte al papato internazionale: proprio i pontefici insediati più lungamente a Roma, quelli che avevano obbligato i loro avversari all'esilio, sono divenuti 'antipapi' avendo poi perduto la guerra.[7] Naturalmente, il gioco (che è anche tale) delle alternative possibili può riguardare qualsiasi accadimento. Nella storia dell'arte, di certo il ritratto di Innocenzo II non campeggerebbe a Santa Maria in Trastevere e la chiesa non sarebbe stata modificata per cancellare la memoria del suo cardinale titolare Pietro Pierleoni,[8] mentre questi, in qualità di papa Anacleto, sarebbe rimasto raffigurato e riconoscibile a San Nicola al Laterano, fino alla distruzione degli affreschi, invece di vedere il proprio nome alterato in quello di un papa 'Anastasio'.[9] E ancora: nella storia della Chiesa, considerato l'aperto sostegno dato a Gregorio Papareschi (non più papa Innocenzo II bensì eresiarca) forse Bernardo di Chiaravalle sarebbe stato considerato, almeno per qualche

[7] T. di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*, Roma 2002, pp. 83-84.

[8] Su cui si vedano, da ultimi, D. Kinney, *The Image of a Building: Santa Maria in Trastevere*, in *California Italian Studies*, 6 (2016), 1 (pub. online), Ead., *Patronage of Art and Architecture*, in *Pope Innocent II (1130-1138). The World vs the City*, ed. by J. Doran - D. J. Smith, London-New York 2016, e A. L. Perchuk, *Schismatic (Re) Visions: Sant'Elia near Nepi and Sta. Maria in Trastevere in Rome*, 1120–1143, in *Gesta*, 55 (2016), 2, pp. 179-212.

[9] Sul ritratto di Anacleto II nella cappella di San Nicola al Laterano, poi sostituito con il nome di Anastasio e considerato da Duchesne il primo caso segnalato di «martelage» nell'epigrafia cristiana: L. Duchesne, *Le Nom d'Anaclet II au palais de Latran* [1899], ora in Id., *Scripta minora*, Rome 1973, pp. 82-89; B. Schimmelpfennig, *Il papato. Antichità, Medioevo, Rinascimento*, Roma 1994, pp.87-94; M. Stroll, *Symbols as Power: the Papacy Following the Investiture Contest*, Leiden 1991, pp. 132-149; I. Herklotz, *Gli eredi di Costantino*, Roma 2000, pp. 151 s. e ad *indicem*; ricordo una conferenza tenuta all'Università di Urbino il 17 maggio 2010 da Lila Yawn che abbracciava anche questo tema, intitolata *Memoria damnata o scabellum papae: gli antipapi nella cultura visiva romana del XII secolo*. Vedi oggi, nel presente volume, A. L. Perchuk, *Anacletus II, the Pierleoni, and the Rebuilding of Rome, ca. 1070-1150*.

tempo, un po' meno santo. Altre cose, invece, sarebbero andate per il verso che conosciamo: il duomo di Cefalù sarebbe stato comunque edificato, poiché la città fu eretta a diocesi proprio da Anacleto, e il dominio normanno nell'Italia meridionale sarebbe stato comunque elevato a regno, poiché Ruggero II fu incoronato re di Sicilia da Anacleto stesso, non da Innocenzo. Proprio quest'ultimo – dopo aver tentato per qualche tempo di contrapporre a Ruggero Rainulfo di Alife, dopo averlo scomunicato e avergli finanche mosso guerra – alla fine però non modificò le conseguenze dell'atto compiuto dal suo antagonista Anacleto, cosicché il re rimase re.[10] In fin dei conti, nella storia specifica dello scisma 1130-1138 sarebbe inutile estenuare l'ipotesi di grandi differenze tra la storia accaduta e quella controfattuale, poiché Anacleto e Innocenzo erano personaggi culturalmente simili e lo scisma fu sostanzialmente politico. È questo il pensiero di Mary Stroll, che usa anch'essa l'ipotesi controfattuale per esprimere alcune valutazioni, ma che, proprio operando così, nega la portata degli esiti alternativi. Respingendo una tesi presente in parte della storiografia, secondo la quale Innocenzo II sarebbe stato il promotore dei nuovi ordini e della nuova spiritualità mentre Anacleto avrebbe pensato ancora alla riforma come all'inveterato contrasto tra *regnum* e *sacerdotium*, la storica scrive: «In fact, as cardinals both Anaclet and Innocent had supported these orders, and there is no indication that Anacletus would not have continued his policy if he had been recognized as pope».[11] In effetti, la regola premostratense di Norberto di Xanten era stata approvata da entrambi i cardinali, inviati insieme in legazione nel 1124: storia fattuale e storia controfattuale, forse, sarebbero state pressoché coincidenti, in quanto risultanze del comportamento pregresso di due prelati che condividevano molti orientamenti, inseriti in un sistema omogeneo.

[10] G. A. Loud, *Innocent II and the Kingdom of Sicily*, in *Pope Innocent II (1130-1138). The World vs the City* cit., pp. 172-180.

[11] M. Stroll, *The Jewish Pope: Ideology and Politics in the Papal Schism of 1130*, Leiden 1987 p. XVI. Altri suoi ragionamenti controfattuali, relativi al potente cardinale Aimerico, ivi, p. XVII e 180-181.

2. Storia lineare e storia delle possibilità

Dilatando troppo un tale genere di ipotesi ci addentriamo nella storia virtuale, andando a situarci non lontano dal «giocherello» di crociana memoria.[12] Riprendiamo per esempio l'asserzione testé citata di Palumbo, secondo il quale se l'elezione nel 1130 fosse stata una sola, «non v'è dubbio che la storia della Chiesa avrebbe avuto un antipapa di meno». Questo sembra vero, ma non lo è: in effetti Innocenzo II non sarebbe esistito, ma anche il quasi sconosciuto successore di Anacleto II, il cardinale Gregorio dei Santi Apostoli che prese il nome di Vittore IV e regnò (si fa per dire) da febbraio a maggio del 1138, sarebbe da annoversarsi tra i papi legittimi invece che tra gli antipapi.[13] Ma magari, se avesse avuto una vita un po' più tranquilla o avesse vinto lui, Anacleto II non sarebbe morto così presto, cosicché questo secondo pontefice della sua linea di successione non ci sarebbe stato affatto, oppure sarebbe stato un altro… Ecco che la storia controfattuale già non funziona più, perché il numero di variabili è cresciuto troppo.

L'indagine controfattuale va calibrata. Non solo – e questo è ovvio – evitando di farsi prendere la mano da ipotesi sempre più lontane dagli accadimenti, ma soprattutto modificando il proprio punto di osservazione. Nel caso di specie, appare interessante e foriero di sviluppi valutare la storia degli antipapi come una storia di possibilità naufragate. Si tratta di una prospettiva da tenere a mente per le conseguenze di ordine epistemologico che tale forma di analisi comporta nel campo specifico della storia della Chiesa. Alcuni anni fa, ragionando a proposito di Guiberto-Clemente III (1080-1100), avevo scritto di non essere interessato a domandarmi cosa sarebbe accaduto

[12] B. Croce, *La storia come storia della libertà* [1947], ora in Id., *Filosofia Poesia Storia*. Pagine tratte da tutte le opere a cura dell'Autore, Milano 1996, pp. 653-654: «Il se storico e logico, ossia antistorico e illogico […] giocherello che usiamo fare dentro noi stessi, nei momenti di ozio e di pigrizia, fantasticando intorno all'andamento che avesse preso la nostra vita se non avessimo incontrato una persona che abbiamo incontrata, o non avessimo commesso uno sbaglio che abbiamo commesso».

[13] T. di Carpegna Falconieri, *Vittore IV, Gregorio, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000, II, pp. 270-272.

se quel papa avesse vinto, poiché questo tipo di domande è attraente da un punto di vista narrativo, ma non aiuta a capire ciò che accadde in realtà.[14] L'approfondimento di tali considerazioni che si può tentare nel presente contributo, consiste nel far lavorare il concetto di storia controfattuale al fianco del concetto di storia non teleologica.[15] Secondo l'interpretazione confessionale, la storia della Chiesa non può essere altro che lineare e deterministica, in quanto è *historia salutis*, storia della salvezza dell'uomo in Cristo. Visti da questa prospettiva, gli antipapi non sono che una pietra d'inciampo nella successione apostolica. Il problema risiede nel fatto che questa interpretazione non è solo – legittimamente – presente in seno alla Chiesa, ma è diffusa dappertutto e sovente assunta in modo supino.[16] Se non compiamo uno sforzo argomentativo, lo stesso uso acritico del titolo di antipapa ci porta a ritenere che un personaggio storico definito come tale sia stato effettivamente un invasore della sede apostolica, che sia nato già antipapa, che sia stato in malafede. Il punto di vista canonico, dunque, informa spesso altre possibili interpretazioni storiche, annichilendole. E questo non accade di necessità per ossequio al magistero della Chiesa cattolica, ma anche, più semplicemente, per pigrizia o mancanza di attenzione. Basteranno due esempi relativi ad Anacleto II, scelti consapevolmente in due mezzi di comunicazione molto distanti l'uno dall'altro: una (mancata) edizione critica e una voce di *Wikipedia*.

Riguardo al primo caso, è ovvio che Pietro Pierleoni non pensasse a se stesso come a un usurpatore: per lui l'eresiarca era il cardina-

[14] T. di Carpegna Falconieri, *Popes through the Looking Glass, or «Ceci n'est pas un Pape»*, in *Reti Medievali Rivista*, 13 (2012), 1, pp. 121-136: 125.

[15] Concetti non lontani da quelli di un «mondo totalmente libero», «totalmente determinato» dal fato o «parzialmente determinato» per i quali si veda Dorati, *Finestre sul futuro* cit., pp. 36-37 e *passim*. Si veda anche R. Katsman, *Literature, History, Choice: The Principle of Alternative History in Literature (S.Y. Agnon, The City with All That is Therein)*, Cambridge 2013, spec. l'introduzione e il par. 4c, «Counterfactual History and Determinism», pp. 114 ss. Sulla imprevedibilità degli eventi (e di conseguenza, anche in questo caso, l'impossibilità di un determinismo), vedi Cantarella, *Imprevisti e altre catastrofi*, cit.

[16] L. D. Rust, *Herdeiros de Hegel? Historiografia, filosofia política e antipapas medievais (1040-1140)*, in *Revista Crítica Histórica*, a. IV, n. 7 (dezembro 2012), pp. 285-314.

le diacono Gregorio Papareschi. In quanto papa che si credeva e che da molti era ritenuto tale, dotato di un apparato amministrativo e di governo di tutto rispetto, Anacleto II ha prodotto un registro di lettere, una cui parte si è fortunosamente conservata a Montecassino, che gli era fedele.[17] L'importanza storica di questo documento è grande; per rendersene conto è sufficiente ricordare che si tratta dell'unico stralcio di un registro pontificio conservato per l'intero dodicesimo secolo: prima vi è solo il registro di Gregorio VII (1073-1085), dopo quello di Innocenzo III (1198-1216). Tuttavia, a differenza di tutti gli altri registri pontifici compilati fino al 1378, quello di Anacleto II non ha ancora conosciuto un'edizione critica.[18] E ciò a dispetto del fatto che le istituzioni che hanno pubblicato i registri pontifici siano laiche: l'École française de Rome, i Monumenta Germaniae Historica, l'Istituto storico austriaco… Insomma il giudizio di condanna di Anacleto II come antipapa ha pesato come un macigno sull'espressione della cultura erudita, a prescindere dall'appartenza confessionale.

Diverso è il caso della voce *Antipapa* presente su uno degli strumenti di diffusione della cultura più in voga nel nostro evo, *Wikipedia*, che dal 2011, data del mio primo accesso, all'attuale 2020, ha conosciuto modifiche nel segno dell'equilibrio. Nel 2011 (e ancora nel 2013) l'interpretazione presentata collimava con quella della Chiesa cattolica, senza che per altro questa aderenza venisse esplicitata: «Con il termine antipapa si intende colui che è stato eletto papa secondo procedure non canoniche ed è un usurpatore dei poteri e delle autorità del legittimo papa eletto regolarmente». Buon esempio di correzione plurale, la voce di *Wikipedia* che trovo in agosto 2020 è storicamente più corretta proprio perché il soggetto che determina l'interpretazione è reso esplicito: «Con il termine antipapa si intende una persona eletta papa della Chiesa cattolica secondo procedure non previste dal diritto

[17] Vedi, per ora, P. F. Palumbo, *La cancelleria di Anacleto II*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze 1944, e Id., *Lo scisma* cit., pp. 639-679. L'edizione di riferimento è ancora Migne, PL 179, coll. 689-732. Al convegno *Framing Anacletus II* parlò diffusamente di questo tema Nicolangelo D'Acunto nella relazione intitolata *Il registro di Montecassino*.

[18] O. Poncet, *Les entreprises éditoriales liées aux Archives du Saint-Siège. Histoire et bibliographie (1880-2000)*, Rome 2003.

canonico. In ragione di ciò, la Chiesa cattolica considera l'antipapa un usurpatore dei poteri e delle autorità del legittimo pontefice».[19]

Dal punto di vista non giuridico bensì storico, ancor più corretto sarebbe identificare l'antipapa con un «altro papa»: un individuo che – al di là del discorso proponibile nei termini di legittimità o meno della sua elezione – ha sempre perso la sua battaglia di armati e di parole e per questa ragione – non perché è stato eventualmente eletto in maniera non canonica – è *diventato* antipapa. Gregorio VII fu eletto al di fuori delle regole, per acclamazione popolare, ma nessuno (oggi) si sogna di considerarlo un antipapa. Pensare alla storia della Chiesa non in termini deterministici e teleologici, bensì come esito di tensioni, teorie contrapposte, possibilità esperite, vie intraprese e poi abbandonate che si sono prodotte nel fluido presente storico, è una rivoluzione concettuale. Sia chiaro: in questa mia lettura non vi è alcunché di nuovo, giacché si tratta di un'applicazione del rovesciamento interpretativo che proprio nella storia della Chiesa – e nella storia della riforma dei secoli XI e XII in particolare – dobbiamo principalmente a Gerd Tellenbach, Ovidio Capitani e Cinzio Violante, l'ultimo dei quali ebbe a scrivere: «La storia è una grande improvvisatrice».[20] Questi studiosi hanno ripensato la riforma cosiddetta gregoriana osservando come il percorso storico risulti omogeneo solamente in quanto viene raccontato come tale dalla parte risultata vincitrice.[21] Ciò significa che il racconto

[19] Https://it.wikipedia.org/wiki/Antipapa, cons. 14.08.2020. Già il 16 luglio 2017 avevo fatto una verifica: rispetto alla definizione attuale, anziché «procedure non previste dal diritto canonico» il testo recitava «procedure non canoniche».

[20] Trovo questa frase usata da Franco Cardini in esergo alla prefazione del suo libro *Il ritmo della storia*, Milano 2001, p. 7.

[21] Tra le opere più significative di questi autori: O.Capitani, *Esiste un' "età gregoriana"?*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, 1 (1965), pp. 451-481; G. Tellenbach, *Die westliche Kirche vom 10. bis zum frühen 12. Jahrhundert*, Göttingen 1988; C. Violante, *La riforma ecclesiastica del secolo XI come progressiva sintesi di contrastanti idee e strutture*, in *Critica Storica*, 26 (1989), pp. 156-166. Una ricapitolazione del problema in C. Sereno, *Le diverse anime della "riforma"*, in *Reti medievali, Repertorio*, 2006, http://rm.univr.it/repertorio/rm_cristina_sereno_la_riforma.html (cons. 20.08.2020); mi permetto anche di rimandare a T. di Carpegna Falconieri, *Riforma gregoriana*, in *Dizionario storico tematico La Chiesa in Italia*, diretto da P. F. Lovison, B, volume I, *Dalle origini all'unità nazionale*, a cura di L. M. Palma e M. C.

ha normalizzato e uniformato un processo che, nel suo divenire, fu accidentato e assolutamente imprevedibile nelle conseguenze.

Mentre parlare dell'alternativa non storica come se si fosse davvero realizzata sarebbe scrivere letteratura controfattuale, analizzare le alternative come possibilità aperte, cioè calarsi nel presente storico del passato, è, invece, fare storiografia.[22] Infatti, ogni accadimento ha significato non soltanto per le conseguenze che provocherà, bensì nel suo svilupparsi al presente. Quando la storia viene seguita in questo suo farsi e non solo per arrivare agli esiti, ecco che proprio gli esiti cesseranno di essere obbligati. L'elemento principale di riflessione è, dunque, la non-linearità della storia. La storia non è lineare e non è univoca, cioè non ha una sola voce. L'opposizione che va tenuta presente non è quella tra una storia accaduta e una storia che sarebbe potuta accadere, ma tra una storia pensata come un percorso unidirezionale e obbligato e una storia compresa come una serie di possibilità aperte, che poi naturalmente si chiudono man mano che, procedendo, si è obbligati a una scelta. A questo proposito, Mario Isnenghi ha scritto una frase lapidaria: «Niente è stato ineluttabile, ma tutto è

Giannini, 2015, http://www.storiadellachiesa.it/glossary/riforma-gregoriana-e-la-chiesa-in-italia/ (cons. 20.08.2020); edizione a stampa: Roma 2019, pp. 473-476. Sempre su questo tema, il 6 luglio 2015 ho organizzato presso l'Università di Leeds un *panel* intitolato *Gregorian Reform / Ecclesiastical Reform: Italian Perspectives on Historiographical Traditions in Dialogue*, nell'ambito dello International Medieval Congress 2015.

[22] Cfr. Cantarella, *Imprevisti e altre catastrofi* cit., p. IX: «È solo nella dimensione del presente che la storia può avere le fattezze del *compossibile* in cui molte prospettive anche alternative l'una all'altra possono o potrebbero diventare realtà». Cfr. anche Carpegna Falconieri, *Nel labirinto del passato* cit., pp. 133, 140, nonché Cardini, *Il ritmo della storia* cit., pp. 25-26: «Oggi molti storici convengono su una fondamentale questione: che la storia cioè […] non solo si possa, ma addirittura (lo abbiamo già detto) si debba pensare anche al condizionale – insomma con i 'se' e i 'ma' –, perché in questo modo è possibile fa emergere la complessa variabilità dei percorsi seguiti dal processo storico; perché soltanto così ci si mette in grado di valutare la variabilità delle strade che momento dietro momento si sono presentate dinanzi ai protagonisti del passato (ai grandi uomini come alla gente comune, ai singoli come alle folle e alle masse) e di rendersi conto di come e in che modo – e senza dubbio alla luce di quali condizionamenti – si siano volta per volta compiute certe scelte».

stato irreversibile».[23] Il passato è un dato di fatto, ma il presente è potenzialmente controfattuale.

3. *Controfattualità, propaganda e progetto*

Il reale storico è qualcosa di più complesso del fatto che si è effettivamente prodotto e la cui traccia si è poi, più o meno opacamente, conservata e trasmessa. La realtà storica si compone di azioni intraprese, ma anche di interpretazioni, aspirazioni, desideri, progetti irrealizzati e accidenti, essi stessi vissuti e ricordati dai protagonisti come fatti, ed essi stessi in grado di produrre a loro volta accadimenti reali. La separazione tra ciò che è accaduto e ciò che non è accaduto ma stava per esserlo, o che non è accaduto ma si voleva con forza che accadesse, e che dunque è stato esibito come se fosse accaduto per davvero, va certamente riconosciuta, e tuttavia può essere sfumata. La rivendicazione può essere scambiata per l'acquisizione e il gesto per l'azione efficace.[24] Il falso è vero a suo modo, poiché attesta l'intenzione del falsario.[25]

I protagonisti delle vicende vissute sono essi stessi interpreti-narratori, quasi sempre inconsapevoli della direzione della storia nel suo farsi. Essi stessi sono produttori, nel loro presente, di storie possibili e alternative. Nelle nostre fonti, queste alternative del reale, esse stesse reali, hanno due modi principali di manifestarsi, verso il passato e verso il futuro. Sono due modi di agire molto simili, perché entrambi

[23] M. Isnenghi, *Garibaldi*, in *Se Garibaldi avesse perso. Storia controfattuale dell'Unità d'Italia*, a cura di P. Chessa, Venezia 2011, pp. 73-96: 87.

[24] In questo, l'esperienza che ho maturato studiando Cola di Rienzo mi è maestra: T. di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo*, Roma 2002. Mi permetto di rimandare anche all'edizione francese, che è aggiornata: *Il se voyait déjà empereur. Cola di Rienzo: un Romain au Moyen Âge*, Grenoble 2019.

[25] Sulla teoria dei falsi – un caposaldo nella metodologia storica, soprattutto medievistica, si vedano almeno M. Bloch, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, Torino 1950 (ripubblicato in molte edizioni successive; ediz. orig. in *Cahiers des Annales*, 3, 1949) e *Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica, München, 16.-19. September 1986*, Hannover 1988-1990. Cfr. anche Carpegna Falconieri, *Nel labirinto del passato* cit., pp. 3-55 e *Il falso e la storia. Invenzioni, errori, imposture dal medioevo alla società 2.0*, a cura di M. Gazzini, Milano in corso di stampa (2020).

attengono alla sfera della comunicazione retorica e hanno un'evidente intenzione politica, ma può essere funzionale osservarli separatamente.

Il primo modo di cambiare la storia è quello di alterare la percezione dell'accadimento trascorso per mezzo del racconto storico e della propaganda. Perché il passato è, ovviamente, modificabile, nel senso che di esso si può cambiare continuamente il significato. George Orwell aveva ragione scrivendo che «chi controlla il presente controlla il passato».[26] Nel mondo contemporaneo sono stati coniati aforismi incisivi, come quello di Leo Longanesi: «I generali non sanno che le battaglie le vincono gli storici».[27] Questa nozione era ben nota anche alla cancelleria di Anacleto II, che nella lettera inviata agli ecclesiastici tedeschi il 24 febbraio 1130 magnificava la «mira et stupenda cleri et populi concordia» con la quale il nostro sarebbe stato eletto.[28] Un papa, nel pieno della battaglia politica, finge che un fatto sia accaduto in modo altro rispetto alla realtà che egli ben conosce: una realtà fatta di due elezioni contrapposte, di due gruppi di cardinali e di popolo in competizione. Finge perché è consapevole che la distorsione dell'informazione – ostentare la piena concordia – può produrre un esito per lui favorevole (in questo caso, l'adesione dell'episcopato tedesco): egli sa che la notizia falsa produce effetti quanto la notizia vera. Un secondo esempio: soprattutto al principio dei pontificati di Anacleto e di Innocenzo, è evidente la reticenza di entrambi i contendenti nel fare il nome dell'avversario e finanche nel dichiarare l'esistenza dello scisma. Entrambi tentano di spegnere il fuoco con l'acqua del silenzio, applicando il principio secondo il quale la notizia corrisponde al fatto: una cosa comincia a esistere davvero solo da quando se ne dà la notizia. Se la notizia non arriva, il fatto è come se non fosse accaduto. E se la notizia arriva, allora è opportuno addomesticarla, derubricarla a semplice diceria: «Si quid autem sinistri rumoris acceperitis, non multum miremini».[29]

[26] G. Orwell, *1984*, Milano 1950 (ediz. orig. 1949).

[27] L. Longanesi, *La sua signora: taccuino*, Milano 1957, p. 109.

[28] PL 179, col. 691, n. I, 1130 febbraio 24 (ad archiepiscopos, episcopos, abbates, praepositos et reliquos tam clericos qual laicos per Alamaniam et Saxoniam constitutos).

[29] *Ibidem*.

In seguito, il papa che poi risulterà il vincitore della contesa procederà con l'alterazione o la distruzione della memoria dell'avversario, secondo i procedimenti bene e altrimenti noti della *damnatio memoriae* e della *memoria damnata*.[30] Nel nostro caso, sono eloquenti gli atti del concilio Lateranense II (1139) con il quale si chiuse lo scisma e durante il quale furono deposti i prelati già anacletiani.[31] A tale proposito si può osservare che, con riguardo ai personaggi passati alla storia come antipapi, i casi di una memoria conservata a prescindere dalla polemica, dunque al di fuori della produzione di fonti funzionale allo scontro, sono pochissimi. Uno fra questi è il ritratto, che è stato di recente scoperto nel nartece di Santa Sabina, di Teodoro, arciprete della Chiesa romana, che era stato (anti)papa per alcuni giorni in due distinte elezioni nel 686 e nel 687.[32]

[30] K.-M. Sprenger, *Damnatio memoriae oder Damnatio in Memoria? Überlegungen zum Umgang mit so genannten Gegenpäpsten als methodisches Problem der Papstgeschichtsschreibung*, in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, 89 (2009), pp. 31-62; Id., *Damnatio Memoriae o damnatio in memoria. Qualche osservazione metodologica sui cosiddetti antipapi*, in *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel medioevo. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XX edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 27-29 novembre 2008*), a cura di I. Lori Sanfilippo e A. Rigon, Roma 2010, pp. 67-87; *Damnatio in memoria: Deformation und Gegenkonstruktionen in der Geschichte*, hgg. S. Scholz - G. Schwedler - K.-M. Sprenger, Köln-Weimar-Wien 2014.

[31] *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, ed. Joannes Dominicus Mansi, to. XXI, Venetiis, apud Antonium Zatta, 1776, coll. 523-546: col. 533, can. XXX. Le deposizioni sono ricordate da diverse cronache e sono note le dure reazioni di Innocenzo nei confronti dei vescovi e abati che avevano apppoggiato Anacleto, soprattuto nel Lazio meridionale. Invece il nome di Vittore (IV), precario successore di Anacleto, non è neppure ricordato.

[32] L'affresco risale al pontificato di papa Costantino (708-715); ne sono committenti l'arciprete Teodoro e il presbitero Giorgio. L'uno e l'altro si annoverano già tra i rappresentanti della Chiesa di Roma al concilio di Costantinopoli del 680/681. Il prete Teodoro fu eletto papa da una fazione alla morte di Giovanni V (686) e di nuovo – essendo divenuto nel frattempo arciprete – alla morte di Conone (687), tuttavia riconoscendo sempre il candidato su cui era stato raggiunto un accordo prima di venire consacrato, e pertanto non potendo essere considerato un vero e proprio antipapa: il che aiuta a spiegare perché egli continò a esercitare per molto tempo funzioni di rilievo. Vedi *L'icona murale di Santa Sabina all'Aventino*, a cura di C. Tempesta, Roma

Presentato rapidamente il primo modo di cambiare la storia intervenendo sulla lettura del passato, osserviamo ora il secondo modo, che invece si si rivolge alle aspettative riposte nel futuro. Anche in questo caso l'azione che viene compiuta è principalmente retorica. Come si è accennato, la realtà storica è composta anche di speranze e progetti. Che questi progetti si realizzino o meno – e nel caso di Anacleto II certo non si realizzarono – è poco determinante per la loro storicità. Ciò che davvero appare interessante allo studioso di storia, e nella fattispecie di storia della Chiesa medievale, risiede nel fatto che le fonti che ci permettono di analizzare queste «tensioni verso», questi progetti da realizzare, sono spesso costruite, coscientemente, in un modo che potremmo anche dire controfattuale. Esse infatti presentano come un fatto già compiuto un evento che poi non necessariamente si realizzerà. Non di rado, quello che è un desiderio viene proposto come se fosse un fatto: il possibile viene vissuto e presentato come vero.

In effetti, una parte delle fonti storiche che abbiamo a disposizione non descrive fatti, ma intenzioni. Queste testimonianze non certificano il passato, ma programmano il futuro, cosicché ritenerle registrazioni di dati reali è fuorviante. La loro stessa natura è, diremmo, controfattuale, e dunque proprio in quest'ottica può essere analizzata. Per esemplificare restando nell'alveo degli interessi precipui di questo articolo, è agevole interpellare, come prima tipologia, le fonti liturgiche, ovvero i rituali (e, nella fattispecie, quelli della Chiesa romana). Potremmo ritenere che le compilazioni liturgiche raccontino fedelmente lo svolgimento di una cerimonia; ma non è così, e già Michel Andrieu, l'edi-

2010, p. 24; M. Gianandrea, *Un'inedita committenza nella chiesa romana di Santa Sabina all'Aventino: il dipinto altomedievale con la Vergine e il Bambino, santi e donatori*, in *Medioevo: i committenti. Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 21-26 settembre 2010)*, a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 399-41; V. von Falkenhausen, *Roma greca. Greci e civiltà greca a Roma nel medioevo*, in *Roma e il suo territorio nel medioevo. Le fonti scritte fra tradizione e innovazione. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Roma, 25-29 ottobre 2012)*, a cura di C. Carbonetti - S. Lucà - M. Signorini, Spoleto 2015, pp. 39-72: 51 e nota 74; M. Ravaglioli, *L'affresco di Santa Sabina*, in *Strenna dei Romanisti*, 77 (2016), pp. 363-370.

tore degli *ordines romani*, lo illustrò con chiarezza.[33] La fonte liturgica può essere di ostica datazione, perché il divario cronologico tra la formula rituale e le istituzioni e la società che la riproducono può essere enorme. Inoltre «la testimonianza liturgica può rispecchiare luoghi e comportamenti ideali, reali solo nell'intenzione del suo estensore».[34] In pratica «il compilatore di un rituale raramente scrive in modo esatto ciò che accade; in realtà, egli scrive ciò che vorrebbe accadesse».[35] Un esempio caratteristico è quello del *Liber polipticus* del canonico vaticano Benedetto, che è coevo al periodo di cui trattiamo, essendo databile al periodo 1140-1143. Benedetto tramanda rituali e consuetudini che non erano più in uso a Roma da molto tempo, ma che egli voleva restaurare. Tra questi, gli incredibili giochi delle *laudes cornomannie*, liturgie di rovesciamento in cui gli arcipreti delle diaconie romane montavano gli asini al contrario.[36] In un modo simile rispetto agli atti conciliari, i testi appartenenti alla categoria delle fonti liturgiche sono normativi e programmatici e mostrano una chiara intenzione di riforma, di *re-formatio* o *re-novatio*, spesso nella veste di un desiderio di ritorno alla purezza della Chiesa primitiva. Senza approfondire il discorso – l'ho già fatto in occasione di un convegno avellanita su riforma e restaurazione,[37] basterà osservare come questa volontà di ritorno al passato provochi una sorta di turbine nella linea del tempo,

[33] Cfr. per es. la sua introduzione all'*ordo* VIII, in *Les Ordines romani du haut moyen âge*, éd. M. Andrieu, I, Louvain 1937, p. 316. Sugli aspetti molteplici della liturgia nel medioevo si veda almeno É. Palazzo, *La Liturgie dans la société médiévale*, Paris 2000.

[34] Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma nel medioevo* cit, p. 292.

[35] T. di Carpegna Falconieri, *Gioco e liturgia nella Roma medievale (Dal Liber polipticus del canonico Benedetto, del secolo XII)*, in *Ludica. Annali di storia e civilità del gioco*, 3 (1997), pp. 51-64: 52.

[36] *Ivi*; vedi anche T. di Carpegna Falconieri, *Le liturgie del rovesciamento dei poteri*, in *Festa e politica e politica della festa nel Medioevo. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XVIII edizione del Premio Internazionale Ascoli Piceno, Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 1-2 dicembre 2006*, a cura di A. Rigon, Ascoli-Roma 2008, pp. 89-96.

[37] T. di Carpegna Falconieri, *Il clero secolare tra primo e secondo millennio*, in *Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità, atti del XXXVI convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana 29-30 agosto 2004*, Negarine di San Pietro in Cariano 2006, pp. 71-82.

poiché presente, passato e futuro sono confusi tra loro. Il futuro si vorrebbe fosse uguale al passato. E questo non si ritrova solo nelle funzioni liturgiche o nelle norme canoniche che vengono imposte. Negli anni che consideriamo, l'ambìto ritorno all'arte paleocristiana, l'uso del titolo di console e senatore per i capi del comune romano, e soprattutto (per quel che attiene al nostro discorso) la scelta dei nomi da parte dei pontefici – tutti i papi di questo periodo sono secondi del loro nome e rievocano papi antichi, anche Anacleto e Innocenzo – sono esplicativi in tal senso. Ma naturalmente la desiderata riforma o *re-novatio* è molto spesso, in realtà, una vera *novatio*.[38] Non è detto affatto che il passato si sia verificato nel modo in cui viene riproposto: i *consules* romani del XII secolo hanno poco a che vedere con quelli dell'antica Repubblica. La presunta restaurazione conduce molto spesso a una rivoluzione, come accadde a Roma nel 1143, con la *renovatio Senatus*.

Una seconda tipologia di fonti storiche che programmano il futuro sono le lettere. Guardiamo quelle dei primi mesi del pontificato di Anacleto II: molte delle lettere del 1130 tessono rapporti diplomatici, annunciano l'arrivo di legati, dichiarano amicizia e la richiedono, ricordano saldi rapporti precedenti, lusingano gli alleati, esortano a prendere posizione contro l'avversario.[39] Le prime lettere a Lotario e Richinza protestano l'amore che Anacleto nutre per la coppia reale, chiedono alla regina di convincere il sovrano, invitano quest'ultimo a prendere la corona.[40] Prima non parlano affatto della guerra, poi la danno già per vinta. E la cancelleria di Anacleto procede, naturalmente, in parallelo con la cancelleria di Innocenzo. I due eletti si rivolgono alle stesse persone e negli stessi giorni. Non attendono l'esito della lotta armata per iniziare quella di propaganda, dichiarando l'unità della Chiesa nella loro rispettiva persona.[41] La loro guerra è fatta di diplomazia, intenzioni e progettualità, che però, e qui sta la controfattualità, vengono presentate *come se* già si avesse in pugno la vittoria.

[38] Sul tema: Carpegna Falconieri, *Nel labirinto del passato* cit., pp. 64, 154-156; per lo specifico della riforma: N. D'Acunto, *La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma 2020.

[39] Per es. PL 179, XIX bis, 1130 maggio 15, col. 709 (ad quendam episcopum).

[40] Per es. PL 179, XX, 1130, maggio 15, col. 708 (ad Richinzam reginam).

[41] Cfr. Palumbo, *Lo scisma* cit., pp. 305 e 308.

Perché questi modi di agire – che sono senza dubbio storici e reali – si possono considerare interni alle categorie della storia controfattuale (ovviamente allargando al massimo le maglie interpretative del concetto stesso di controfattualità)? La risposta viene naturale: perché ciò che viene esibito non necessariamente si realizza, e tuttavia viene presentato dai protagonisti come se fosse la realtà. Nelle lettere come nelle fonti liturgiche, la volontà di raggiungere un obiettivo è proposta già come un dato di fatto. E vi è ancora di più: la forza di queste rappresentazioni che passano attraverso le parole è, nel medioevo genericamente inteso, gigantesca, poiché la parola – *logos* – ha una funzione performativa e creatrice che nella nostra cultura contemporanea non è più quasi neppure immaginabile.[42] È un modo di pensare simbolico, secondo il quale vi è identità tra essere e linguaggio. Con la forza della parola si interviene sul mondo; cambiando le parole si possono cambiare le cose.[43] E dunque affermare che si vincerà, che si sta vincendo, che si è già vinto, ha un peso molto superiore rispetto all'esprimere un semplice auspicio, poiché dire è agire.

4. *Commiato*

La guerra di armati e di parole che si combatté negli anni dello scisma 1130-1138 ha spazzato via tutto, tranne qualche memoria del conflitto. Per uscire dalle nebbie che aleggiano sul mare delle possibilità, sento il bisogno di ricordare almeno una testimonianza tangibile, una traccia fisica del passaggio terreno di Anacleto II. È la lapide che, datata al luglio 1131, si conserva nel portico del duomo di Nepi:

> + Anni [sic] D(omi)ni mill(esimi) c(entesimi) XXXI
> temporib(us) Anacleti II p(a)p(ae)
> men(se) iul(ii) indic(tione) VIIII. Nepesini

[42] Si veda almeno *Le Pouvoir des mots au moyen âge*. Études reunies par N. Bériou - J.-P. Boudet - I. Rosier-Catach, Turnhout 2014.

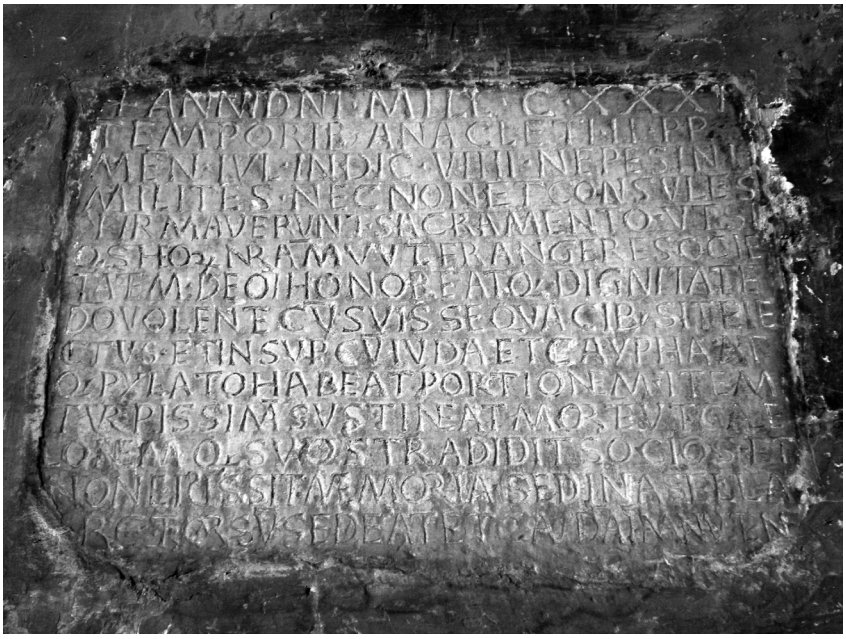
[43] T. di Carpegna Falconieri, *Rappresentazione del potere e sistemi onomastici. Il caso di Cola di Rienzo*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Roma 2008, pp. 173-185: 184-185.

milites nec non et consules
firmaverunt sacramento ut si
q(ui)s heor(um) [sic] n(ost)ram vu(l)t frangere societatem de o(mn)i honore atq(ue) dignitate,
D(e)o volente, cu(m) suis sequacib(us) sit eiectus, et insup(er) cu(m) Iuda et Caypha atq(ue) Pylato habeat (p)o(r)tionem; item
turpissima(m) sustineat morte(m) ut Galelonem q(ui) suos tradidit socios, et
non eius sit memoria, sed in asella
retrorsu(m) sedeat et cauda(m) i(n) manu tene(at).[44]

Mi piace chiudere con questa testimonianza perché il medioevo che vi troviamo rappresentato appare talmente completo e canonico da sembrare posticcio. Nell'epigrafe nepesina si conserva il ricordo di un antipapa, di un comune appena costituito, di cavalieri e consoli. Anacleto – che qui è il papa legittimo – per ironia della sorte già divide la scena con Giuda, Caifa e Pilato e poi con Galelon, cioè Gano di Maganza, il traditore della *Chanson de Roland*. Il poema è evidentemente giunto in questa città percorrendo la via Cassia (cioè la Francigena), e proviene forse da Santiago de Compostela, visto che Galelon è il nome iberico di Gano. E vi è persino il ricordo della derisione riservata al traditore, che siederà al contrario su un somaro reggendogli la coda;[45] come era accaduto solo pochi anni prima all'antipapa Maurizio Burdino – Gregorio VIII (1118-1121), catturato nel 1121 nella vicinissima Sutri e che nel 1131 viveva ancora, prigio-

[44] La trascrizione è stata gentilmente fornita da Claudio Canonici, che ringrazio. Su questo documento: P. Rajna, *Un'iscrizione nepesina del 1131*, in *Archivio storico italiano*, s. IV, 18 (1886), pp. 329-354; 19 (1887), pp. 23-53. Come è noto, un'altra epigrafe di Anacleto II si trova a Roma a San Lorenzo in Lucina: V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni*, vol. V, Roma 1874, p. 119, n. 343, 25 maggio 1130; *Regesta pontificum romanorum. Italia Pontificia*, ed. P. F. Kehr, vol. I, *Roma*, Berolini 1906 p. 84, n. 2.

[45] Cfr. R. Villard, *La Queue de l'âne: dérision du politique et violence en Italie à la fin du Moyen Âge*, in *La Dérision au Moyen Âge: de la pratique sociale au rituel politique*, sous la direction d'E. Crouzet-Pavan et J. Verger, Paris 2007, pp. 205-224.



Duomo di Nepi (VT), lapide del luglio 1131 commemorativa del giuramento tra i *milites* e i *consules* nepesini.

niero nella badia di Cava dei Tirreni.[46] Insomma, in quattordici righe sembrano trovarsi compendiati molti dei nostri luoghi comuni riferiti al medioevo. Si tratta allora di un falso ottocentesco? È forse l'opera di un artista romantico che con passione e fantasia ha immaginato il medioevo per noi? Verrebbe da crederlo; ma non è così.[47] L'epigrafe è autentica e ci tramanda un fatto autentico: ci dice che vi fu anche chi visse davvero *temporibus Anacleti secundi papae*.

[46] Su di lui vedi oggi F. Renzi, *"Imperator Burdinum Hispanum Romanae sedi violenter imposuit". A Research Proposal on the Archbishop of Braga and Antipope Gregory VIII, Maurice "Bourdin"*, in *Imago Temporis. Medium Aevum*, 12 (2018), pp. 211-235.

[47] Rajna, *Un'epigrafe nepesina* cit., scioglie i dubbi sulla sua falsità alle pp. 334-335.

Riccardo Di Segni

LA LEGGENDA DEL PAPA EBREO E LA STORIA DELL'ANTIPAPA ANACLETO II

Dal medioevo circola in ambito ebraico un racconto leggendario su un papa ebreo. Il racconto compare in differenti versioni che sono evolute dal medioevo ai nostri giorni, in lingua ebraica, yiddish, giudeo-araba e poi in tedesco ed inglese, che sono state oggetto di ripetute pubblicazioni scientifiche e accurate analisi negli ultimi tempi.[1] In questa nota verranno esposti i dati principali della questione e discusso il rapporto di questi racconti con la storia dell'antipapa Anacleto II, di origine ebraiche.

Le versioni del racconto

Gli elementi comuni nelle differenti versioni sono l'ascesa al soglio pontificio di un prelato nato ebreo e sottratto in giovane età alla famiglia; il padre è un importante rabbino che si reca a Roma dove incontra il papa che prende coscienza delle sue origini, cosa che lo mette in contrasto con la curia, portandolo a conseguenze estreme.

Le numerose varianti del racconto possono essere ricondotte a due gruppi principali, uno di area askenazita, l'altro di area sefardita;

[1] A. David, *Notes on the Legend of the Jewish Pope*, in *Immanuel* 15 (Winter 1982/83) pp. 85-96 (tradotto in inglese dall'originale ebraico pubblicato *in Ner le-Heman – Haberman Memorial Volume*, Lod, 1983); David Levine Lerner , "The Enduring Legend of the Jewish Pope", in *Judaism*, 40 (1991), pp. 148-170; il testo recente più importante è J. Bamberger, *The Jewish Pope. History of a Medieval Ashkenazic Legend*, Ramat Gan 2009 (in ebraico).

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 141 (2018), pp. 25-34

ma nel corso dell'evoluzione sono stati inseriti nei nuovi racconti elementi di diversa origine.

Il testimone più antico è una breve notizia che compare in un manoscritto del 1301 (Londra, David Sofer 5):

> C'è chi dice che rabbì Shim'òn aveva un figlio che era diventato cristiano e alla fine era diventato papa e poi si era pentito e si era consegnato alla morte. E il padre gli dedicò un ricordo come è qui detto:
>
> אל חנן בני כדת להשפר וליפות נחלתו בנעם עם ישראל
>
> *El Chanan benì kadat lehashpar ulyapòt nachalotò beno'am 'am Israel*
>
> (lett.: El Chanan / Dio misericordioso -mio figlio- secondo la legge per fare del bene e abbellire la sua eredità, con delizia, il popolo di Israele).

Si sta parlando di un importante personaggio noto come rabbino e soprattutto poeta liturgico, rabbì Shim'òn ben Izchaq ben Avùn detto il Grande, di Magonza, nato nel 950 circa. Si dice qui che il padre inserì il nome del figlio, Elchanan, che diviso nelle sue due parti significa "Dio misericordioso", in un poema liturgico da lui composto per mantenerne un benevolo ricordo. La fonte citata parla di una fine drammatica del figlio diventato papa e poi pentito e cita un verso intero di un poema. Il testo di cui si parla qui è un poema liturgico, del tipo detto tecnicamente *yotzèr*, cioè dedicato ad accompagnare una parte della preghiera della mattina, per il giorno del Capodanno, che inizia con le parole, da cui prende il titolo, *Melekh Amòn*. Nella versione – tuttora in uso nella liturgia – il verso citato è un po' differente (se ne riparlerà più avanti) e il nome El-Chanan vi compare non solo all'inizio del verso, ma anche come acrostico formato dalle iniziali dei secondi emistichi di ogni verso, che formano la frase *Shim'on bar Izchaq, Elchanan benì* (Shim 'òn figlio di Izchaq, Elchanan mio figlio).

Questa prima notizia sintetica viene spiegata in un racconto più dettagliato che compare, nel testimone più antico, in un manoscritto di area tedesca del 1386 (Parma, Palatina De Rossi 3507). Vi si parla di rabbì Shim'òn il Grande, discendente dalla dinastia davidica, che sposa una nobildonna, si insedia a Magonza dove viene raggiunto

da un altro importante rabbino, rabbènu Ghershom detto "luce della Diaspora".[2] A rabbì Shim'òn viene sottratto un figlio piccolo, che viene battezzato, fatto prete e che arriva a diventare papa, onorato e stimato per la sua saggezza. Mentre tutti vengono a chiedergli consigli, si interroga sulle sue origini e finalmente, dopo insistenze e minacce, gli viene rivelato chi è lui e chi è suo padre. Il papa ordina di convocare a Roma il padre, lo incontra senza che questi sospetti nulla e lo interroga sulla storia della sua famiglia; gli chiede se il figlio a lui sottratto avesse dei segni fisici di riconoscimento; i segni sono sul dorso e sul dorso della mano. Una volta avvenuto il riconoscimento, chiede al padre cosa possa fare per riconciliarsi con la sua fede di origine e il padre lo invita a fare una pubblica dichiarazione di smentita e dissociazione. Il papa sale su una torre e dichiara davanti a tutti che la loro fede è falsa; il clero cerca di ucciderlo ma lui li previene suicidandosi, gettandosi dalla torre. Il padre inserisce il nome del figlio nel suo poema liturgico con una frase:

> אל חנן נחלתו בנועם להשפר
>
> *El Chanan nachalotò beno'am lehashpàr*
>
> (lett.: El Chanan/ Dio misericordioso per abbellire la sua eredità con delizia).

La leggenda compare in una variante di area spagnola. Ne sono testimoni antichi dei manoscritti del XVI secolo. Una prima fonte compare in un manoscritto (Mosca, Ginzburg 652) del libro *Shalshelet haqabalà* ("la catena della tradizione", che contiene numerosi racconti storici) di Ghedalyà ibn Yechya, pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1587, e più volte ripubblicato; la storia del papa non compare nelle edizioni a stampa, per probabili motivi censori, mentre si trova solo nel manoscritto. In questa versione il rabbino è Shelomò ben Aderet (1235-1310), noto con l'acronimo di Rashbà, di Barcellona, cui viene sottratto un figlio di 5 anni, che viene educato

[2] Nato a Metz nel 960 circa, vissuto a Magonza, tra le massime autorità rabbiniche del suo tempo, noto per il suo *cherem* (interdetto) che proibì la poligamia e il ripudio senza consenso della moglie.

in scuole cristiane; il ragazzo è brillante, tanto da arrivare a Roma e diventare *sar* (principe, cardinale). Il padre, costretto a venire a Roma per difendere pubblici interessi della sua comunità, incontra il *sar* e sviene davanti a lui senza comprenderne il motivo. Il *sar* si incuriosisce e prende confidenza con il rabbino, che gli racconta il rapimento del figlio; il *sar* che è consapevole delle sue origini ebraiche, ma non ha dettagli, chiede se il bambino avesse dei segni fisici particolari; il rabbino gli parla di un segno sulla spalla e il riconoscimento avviene. Il figlio chiede al padre come riconciliarsi con la sua fede, il padre gli suggerisce una pena che ricorda le modalità di pena capitale comminate dall'antico Sinedrio (fuoco, spada, soffocamento); il figlio fa una pubblica dichiarazione di dissociazione, si suicida e viene bruciato; l'autore conclude la storia con queste parole: "le sue ceneri furono poste in un'urna di rame e la chiamarono cenere dell'*eretico* (in italiano trascritto in ebraico, *nda*) fino ad oggi, e io l'ho vista a Roma".

In questa versione non è chiaro se il termine *sar* possa significare papa, potrebbe essere un cardinale, ma nelle versioni coeve parallele è *apifior*, il papa.

Un'ulteriore evoluzione del racconto è in una versione più lunga che compare in lingua yiddish in un testo molto popolare di racconti, il *Ma'aseh Buch* ("il libro del fatto"), pubblicato per la prima volta nel 1602. In questa versione il rabbino è Shim'on di Magonza. Il bambino, Elchanan, viene sottratto da una domestica cristiana. Educato cristianamente fa una brillante carriera ecclesiastica fino a diventare papa. Conosce le sue origini e sa chi è il padre. Per costringere il padre a venire a Roma emana un decreto contro l'esercizio dei riti ebraici a Magonza e il padre viene a Roma per chiederne l'abolizione. Quando il padre viene ammesso al cospetto del papa, questo sta giocando a scacchi con un cardinale. Finita la partita il padre (inconsapevole) e il figlio iniziano a parlare e il padre si stupisce della sua saggezza; viene invitato a giocare a scacchi (in cui è campione) e viene sconfitto. Secondo una versione, è dal modo di giocare che il padre finalmente capisce che quello è suo figlio; secondo un'altra versione è il figlio che gli si rivela. A questo punto la conversazione si sposta sulle decisioni future. Il padre giustifica il figlio dicendogli che è vittima di una violenza, ma il figlio insiste che vuole riconci-

liarsi. Il figlio consegna al padre una bolla di annullamento dei decreti e lo rimanda a casa, gli raccomanda discrezione e gli annuncia un prossimo ritorno. Mentre il padre torna a Magonza, il figlio scrive un testo di confutazione della fede cristiana che depone in luogo riservato con l'ordine che ogni futuro papa debba leggerlo; raccoglie del danaro e in gran segreto scompare rendendosi irreperibile, per ricomparire sotto mentite spoglie, come ebreo a Magonza.

La storia delle versioni non finisce qua perché vi saranno ulteriori sviluppi anche letterari, ma per quanto riguarda il nostro problema il materiale è già sufficiente.

Analisi dei testi e dei motivi

L'analisi dei testi mostra una struttura di fondo del racconto data dalla successione di motivi costanti, con tutta una serie di varianti. Sono varianti significative l'origine della famiglia (Magonza/Barcellona) e il nome del padre (Shim'on/ Shelomò); l'atteggiamento del figlio (rifiuto delle origini con successiva riscoperta o perplessità costante); le modalità dell'arrivo a Roma del padre (per annullare un decreto, per chiamata, per difendere interessi collettivi); le modalità del riconoscimento (segni fisici, partita a scacchi, rivelazione del figlio al padre); la fine (suicidio dalla torre, suicidio con le pene del Sinedrio, scomparsa).

Quanto alle origini dei motivi del racconto vi sono riconoscibili numerose componenti.

Il tema del papa ebreo. Il primo papa, Simon-Pietro, era ebreo e lo erano probabilmente anche i primissimi successori. Esistono leggende ebraiche sul primo papa che lo descrivono come un pio ebreo che viene sottoposto a violenze e sequestro per farlo diventare sostenitore della nuova fede cristiana. Per conservare la propria integrità e il rispetto dei riti ebraici, simulando ascetismo, si ritirò in cima a una torre nutrendosi frugalmente e componendo testi liturgici.[3] Aldilà

[3] La leggenda di Simon Kefa compare come appendice ad alcune versioni delle *Toledòth Yeshu*, le leggende ebraiche su Gesù. Cfr. il mio *Il Vangelo del Ghetto,* Roma

degli aspetti leggendari, la possibilità di origini ebraiche di un papa è attestata dalla storia dell'antipapa Anacleto II. Sui rapporti con questa vicenda si veda più avanti in dettaglio. A parte il papa, la presenza nella Chiesa di personalità importanti di origine ebraica non è affatto un rarità, dalle origini ai tempi nostri, da santi (Teresa d'Avila, Edith Stein) a cardinali (v. punto successivo).

Il battesimo dei bambini ebrei. Situazione costante nella storia ebraica, vissuta come un incubo, che si è ripetuta in varie forme. Nella leggenda del papa ebreo non è casuale l'accostamento iniziale che fanno alcune versioni tra rabbì Shim'òn e rabbènu Ghershom; oltre ad essere coevi e della stessa area geografica, nella biografia di rabbènu Ghershom c'è anche la storia della conversione al cristianesimo di un suo figlio in circostanze non chiare. Bambini ebrei venivano spesso battezzati *invitis parentibus*, sottratti ai genitori e contro la loro volontà, il che poteva rappresentare un ostacolo canonico alla validità dell'atto, ma il battesimo veniva considerato valido in presenza di elementi come lo stato di necessità ecc.[4] Molti di loro educati cristianamente hanno abbracciato la carriera ecclesiastica. Un caso famoso, che sembra preannunciato dal *Ma'aseh Buch* è quello di Edgardo Mortara di Bologna, sotto il pontificato di Pio IX che ne divenne il protettore; battezzato dalla domestica, sottratto dalla famiglia e mai restituitole malgrado un coro internazionale di proteste, divenuto poi sacerdote missionario.[5] E ancora più recentemente si può citare (come esempio di carriera ecclesiastica di un ebreo, non come atto di violenza ma di attrazione in un contesto storico drammatico) la storia di Aaron Jean Marie Lustiger, (1926-2007) nascosto in

1985, pp. 65-66 e 209-211. V. anche John Gager, *Simon Peter, Founder of christianity or Saviour of Israel?* in P. Schäfer, M. Meerson, Y Deutsch, *Toledot Yeshu ("The Life Story of Jesus") Revisited,* Tübingen 2011, pp. 221-245. Una delle fonti di questa leggenda è probabilmente la tradizione dei monaci anacoreti. La colonna diventa una torre; e il motivo della torre ritorna in alcune versioni della leggenda di Elchanan, come il luogo dal quale parla e da cui si getta per suicidarsi. Vi è inoltre la ricorrenza del nome Shim'on, in un caso papa, nell'altro padre del papa. Tra l'altro in una versione (Wagenseil) delle *Toledòth Yeshu* Elchanàn è il nome del maestro di Gesù.

[4] Per un inquadramento generale del problema cfr. M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma 2004.

[5] D. Scalise, *Il caso Mortara. La vera storia del bambino ebreo rapito dal papa*, Milano 1996; D. I. Kertzer, *Prigioniero del papa re*, Milano 1997.

un convento all'arrivo dei nazisti in Francia, che in età tredicenne scelse il battesimo appena subito dopo la sua maggiorità religiosa, entrò in seminario e intraprese una prestigiosa carriera ecclesiastica arrivando a diventare il cardinale di Parigi.

La storia biblica di Giuseppe. Modello ebraico classico del motivo universale del figlio/fratello sottratto alla famiglia che fa un'incredibile carriera e che viene riscoperto o si fa riscoprire. Molti segmenti delle differenti versioni riprendono la storia di Giuseppe anche nell'uso di situazioni ed espressioni linguistiche.

Richiami storici. Fanno parte dei richiami storici i riferimenti all'atmosfera persecutoria e ai decreti contro gli ebrei e i loro riti che si sono moltiplicati nel corso dei secoli; le visite di delegazioni di rappresentanti delle comunità presso i governanti e il papa per chiederne l' abolizione (visite che continuano ai nostri giorni, seppure in mutate condizioni…). Così come hanno numerosi riferimenti alla storia le morti dei martiri, con richiami a storie e situazioni raccontate nella lettura rabbinica antica, ma anche la sottolineatura del fuoco e dei roghi, di recente memoria inquisitoriale spagnola, che compare nelle versioni spagnole. Paradossalmente persino il dettaglio in un papa tedesco che si dimette dal suo incarico ha avuto una recentissima conferma, beninteso in contesto assai differente.

Motivi leggendari non ebraici. L'intreccio dei motivi che compare nelle diverse versioni ebraiche riprende alcuni temi e motivi dei racconti popolari. E' stato messo in evidenza il rapporto con il tipo detto delle "tre lingue", al numero 671 e a quello simile 517 della classificazione di Aarne Thompson. La versione italiana corrispondente al tipo 671 è nel racconto di origine mantovana che Italo Calvino ha intitolato *Il linguaggio degli animali*.[6]

La storia di Anacleto

La storia dell'antipapa Anacleto II viene ripetutamente richiamata dagli studiosi per il suo possibile legame con la leggenda del papa

[6] *Fiabe Italiane*, Torino 1956, al n. 23. Sui rapporti con le tradizioni popolari v. diffusamente in BAMBERGER, *The Jewish Pope* cit., pp. 32 ss.

ebreo. Anacleto, nato Pietro Pierleoni, fu (anti)papa dal 1130 al 1138. Anacleto discendeva da una ricca e potente famiglia romana, i Pierleoni, che aveva preso il nome dal suo capostipite Piero di Leone, convertitosi al cristianesimo (lui stesso o suo nonno Benedetto) intorno al 1020. Quindi la vicenda personale di Anacleto, quella di una brillante carriera ecclesiastica in un momento di turbolenze politiche che coinvolgono due grandi casati romani (i Frangipane contro i Pierleoni) è ben differente da quella della leggenda: non c'è sottrazione di un bambino, non c'è agnizione, non c'è ritorno alla fede originale.[7] Il solo rapporto sembra essere nella dimostrazione della possibilità che un papa possa essere di origine ebraiche. Tra l'altro, benché la questione sia molto controversa dagli studiosi, è possibile che dalla stessa famiglia Pierleoni qualche decennio prima di Anacleto siano derivati altri due papi.[8] C'è poi un evidente anacronismo, se il padre di Elchanàn è Shim'on, la storia-leggenda si colloca all'inizio dell'anno mille, almeno un secolo prima di Anacleto.

Il rilievo di un dettaglio che a quanto pare non è stato finora messo in evidenza nella pur ampia letteratura su questa leggenda,[9] ripropone la questione e la domanda. Il nome ebraico del papa è, come si è detto, Elchanàn, che viene ricordato dal padre in un poema liturgico, sia in acrostico che in un verso *El Chanan nachalatò beno'am lehashpàr*.[10] Ora si potrebbe supporre che "*sotto 'il velame*

[7] Comunque le occasioni di contatti di Pietro-Anacleto con l'ebraismo possono essere state molteplici, a parte le origini e le parentele. La comunità ebraica di Roma ai suoi tempi era particolarmente vivace dal punto di vista culturale, producendo dotti rabbini, ma anche consulenti presso la sede pontificia. Anche nel suo percorso formativo possono esserci stati incontri; a Parigi aveva studiato da Abelardo, i cui rapporti perlomeno indiretti con i rabbini di area franco tedesca sono stati descritti da E. Urbach, *Ba 'alè ha Tosafot*, Jerusalem 1986, in part. a pp. 85-87.

[8] Secondo alcuni storici Gregorio VI, morto nel 1047 sarebbe Giovanni Graziano, figlio di Benedetto, e fratello di Leone; mentre Gregorio VII, morto nel 1086, sarebbe Ildebrando figlio di una figlia di Leone. Cfr. P. F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX*, Roma 1942, p. 166.

[9] Ne avevo parlato, per quanto riguarda il nome Elchanan, nel mio *Vangelo del Ghetto* cit., p. 210. Ho verificato questo dato personalmente con il prof. Bamberger.

[10] La poesia liturgica ebraica è molto basata su virtuosismi letterali con citazioni da espressioni bibliche, vincoli metrici e di rima, necessità di fare acrostici. Per questo

de li versi strani", e questo verso effettivamente lo è, vi sia un richiamo intenzionale o sia possibile trovare una allusione al nome di Anacleto. In due modi: 1. nella scrittura ebraica da destra a sinistra la successione delle consonanti di Elchanàn è א-ל-ח-נ-ן che potrebbe suggerire, leggendolo alla rovescia, nell'ordine di lettura latino, il nome NANAChLE' ANAChLE-Anacle[to]. La conversione, come dice il nome, è anche un cambio di direzione e questo può essere rappresentato da un nome che ha un senso ambiguo a seconda della direzione di lettura delle sue lettere. E ancora, 2. dopo *El Chanan* compare la parola *nachalato* ("la sua eredità") che è un po' forzata nel contesto a parte la allitterazione poetica; è un sostituto della parola Israele, e può essere stata scelta per assonanza con El Chanàn; ma di nuovo suggerisce il nome Anacleto.[11]

Come gestire questi dati? La prima risposta è che si tratti di una semplice coincidenza, e che non ci sia alcun rapporto tra *Elchanan-nachalato* e Anacleto. Una seconda risposta è che vi sia stata una intenzionalità, ma i conti non tornano. L'autore del complesso poema liturgico, che porta inciso il suo nome e quello del figlio, non poteva riferirsi a qualcosa che sarebbe avvenuta più di un secolo dopo. A meno che il poema sia stato scritto dopo i fatti di Anacleto e attribuito postumo in omaggio alla coppia Shimon-Elchanan, ma è

il risultato finale è difficile da comprendere. Il senso completo del verso citato è che il Signore misericordioso, nell'intento di dare un bel dono alla sua "eredità", cioè Israele, gli insegnò a recitare le norme bibliche sui sacrifici, in modo che valessero come sostituto migliore del sacrificio stesso. Questo verso compare come un terzo intermezzo rispetto alla struttura principale della poesia. Il primo intermezzo forma con le prime parole l'acrostico del nome *Shim'òn*, il secondo intermezzo porta l'acrostico *bar* (= figlio di) *Itzchà*q e il terzo, quello nostro, nasconde il messaggio *El Chanan beno 'am…. Ide'am…* cioè *Elchanan benì*, Elchanan mio figlio.

[11] La vocale che segue la lettera *ch* è uno *shewà patach*, una semivocale, che può essere quasi omessa nella pronuncia. L'assonanza tra la scritta *nachalatò* e Anacleto non funziona nella pronuncia askenazita che leggerebbe *nachalàso*. Se un rilievo di analogia c'è stato, deve essere stato possibile in aree di diversa pronuncia, come quella italiana e sefardita. Il prof. Bamberger mi fa notare per il nome Elchanàn-Anacle che una lettura alla rovescia sarebbe stata problematica per il pubblico ebraico di area tedesca, che non era abituato ad usare caratteri latini; ma questo invece era possibile in area italiana.

una possibilità remota. Né si può supporre che il singolo verso sia una aggiunta postuma a un poema esistente, visto che comunque il nome di Elchanan vi compare anche in forma acrostica in colonna. Rimane un'ultima possibilità: esisteva dai primi decenni del secondo millennio un poema liturgico indipendente del tutto o in parte[12] dai fatti raccontati nella leggenda di un papa ebreo, a sua volta circolante per conto proprio da tempo indefinito; compare dopo un secolo un papa di origini ebraiche di nome Anacleto; si scopre o si pensa di scoprire l'allusione a questo nome nella formula *Elchanan-nachalato* e si stabilisce un raccordo tra le due circostanze, per cui se Anacleto è il papa ebreo, Elchanàn è il suo nome ebraico; il poema indica anche chi è suo padre e il poema viene strettamente collegato alla leggenda identificandone i protagonisti.

La questione non è ulteriormente risolvibile con i dati a nostra disposizione. Restano le domande e la suggestione dell'intreccio tra leggenda e storia, che giocando su elementi complessi e drammatici di identità contrapposte conserva ancora la sua attualità.

Ringraziamenti

Ringrazio il prof. Joseph Bamberger, attualmente all'Università di Frankfurt am Main, per le sue osservazioni sull'ipotesi qui presentata; i prof. Yaron Harel dell'Università di Bar Ilan, Yosef Tobi dell'Università di Haifa, e la prof. Shulamit Elitzur dell'Università Ebraica di Gerusalemme.

[12] Poteva esserci una tradizione sulla sottrazione di un figlio al poeta Shim'òn, senza riferimenti al suo divenire papa.

Alison Locke Perchuk*

ANACLETUS II, THE PIERLEONI, AND THE REBUILDING OF ROME, ca. 1070-1150

Since the 1888 publication of Louis Duchesne's «Le nom d'Anaclet au palais du Latran», in which the French philologist attributed to Pope Anacletus II (b. Petrus Petri Leonis; r. 1130-38) the decoration of the now-lost St. Nicholas Chapel in the Lateran Palace, a veritable cottage industry has emerged around the artistic patronage of Innocent II's (r. 1130-43) papal rival.[1] Scholars have sought to attribute to Anacletus artistic and architectural projects encompassing several of Rome's major churches and to

* Art Program, California State University Channel Islands. Art—Madera Hall, CSU Channel Islands, 1 University Dr., Camarillo CA 93012, USA. alison.perchuk@csuci.edu

[1] L. Duchesne, *Le nom d'Anaclet II au palais du Latran*, in *Mémoires de la Société des Antiquaires de France,* 5th ser., 9 (1888), pp. 197-206. In particular: H. Toubert, *Le renouveau paléochrétien à Rome au début du XIIe siècle*, in *Cahiers archéologiques*, 20 (1970), pp. 99-154, reprinted in Ead., *Un art dirigé. Réforme grégorienne et iconographie*, Paris 1990, pp. 239-310; F. Gandolfo, *Simbolismo antiquario e potere papale*, in *Studi Romani,* 29 (1981), pp. 9-28; M. Stroll, *Symbols as Power. The Papacy Following the Investiture Controversy*, Leiden 1991; I. Herklotz, *Gli eredi di Costantino. Il papato, il Laterano e la propaganda visiva nel XII secolo*, Roma 2000, pp. 152-53; N. Camerlenghi, *Splitting the Core. The Transverse Wall at the Basilica of San Paolo in Rome*, in *Memoirs of the American Academy in Rome*, 58 (2013), pp. 115-142; S. de Blaauw, *Kirchenbau und Erinnerung in Rom unter Anaklet II. und Innozenz II.*, in S. Scholz - G. Schwedler - K.-M. Sprenger (eds.), *Damnatio in memoria. Deformation und Gegenkonstruktionen in der Geschichte*, Wien 2014, pp. 129-152; A. Perchuk, *Schismatic (Re)Visions. S. Elia near Nepi and S. Maria in Trastevere in Rome, 1120-1143*, in *Gesta,* 55/2 (2016), pp. 179-212. A different perspective is provided by D. Kinney, *Patronage of Art and Architecture*, in J. Doran - D. Smith (eds.), *Pope Innocent II (1130-43). The World vs the City*, London 2016. I wish to acknowledge the support of the Department of Art, the College of Arts and Sciences, and the John Spoor Broome Library at CSU Channel Islands and the research assistance of S. Castillo (B.A. 2014).

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 141 (2018), pp. 35-56

connect a further set of churches to the direct or indirect patronage of Anacletus's family, the Pierleoni. Taking as its points of departure the 2013 international conference *Framing Anacletus II: (Anti)Pope, 1130–1138* and a series of recent studies that have shed new light on Rome during the first decades of the twelfth century, this article surveys the *status quaestionis* of Anacletus's artistic patronage and contextualizes that activity within his ecclesiastical career as cardinal of SS. Cosma e Damiano in the Roman Forum (1116-20) and S. Maria in Trastevere (1120-30) and as the pope resident in Rome.[2] But Anacletus's interest in the fabric of Rome did not begin with his entry to the ecclesiastical *cursus honorum*; rather, his family, the Pierleoni, had a history of architectural patronage reaching back to the middle of the eleventh century. I will therefore first address the patronage of the family as a whole before contextualizing Anacletus's own works within his identity as a Pierleoni, as a cardinal in a newly international curia, and, together with his rival Innocent, as one of two Roman popes elected simultaneously after nearly ninety years of foreign control. This article will conclude by proposing Anacletus and the Pierleoni as a microcosm of the forces that underlay the dramatic rebuilding of the *Urbs* across the late eleventh and early twelfth centuries.

While establishing and contextualizing the patronal activities of a pope and his family may not seem like particularly difficult undertakings, the case of Anacletus II presents a specific challenge: the untrustworthy nature of the written sources. The narrative sources mostly postdate the schism of the 1130s and were written by pro-Innocentine or merely doctrinally correct authors, and some texts are further compromised by anti-Semitic biases. The Second Lateran Council of 1139 imposed a *damnatio memoriae* on Anacletus, invalidating all of his actions and mandating the destruction of his chancery records.[3]

[2] *Framing Anacletus II: (Anti)Pope 1130–1138*, organized by Tommaso di Carpegna Falconieri, Umberto Longo, Kai-Michael Sprenger, and Lila Yawn, Sapienza Università di Roma–John Cabot University–Università di Urbino Carlo Bo, Roma, 10-12 April 2013; SS. Cosma e Damiano, no later than 24 March 1116: P. F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX*, Roma 1942, p. 641. S. Maria in Trastevere, 12 June 1120: M. Stroll, *Calixtus II. A Pope Born to Rule*, Leiden 2007, p. 147.

[3] In particular, Innocent's opening address and Canon 30; J. D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio…*, Antonio Zatta, Venezia 1776, vol. XXI, cols. 533-536.

Beginning in 1139 and continuing into the early modern era his dedications and conferrals of privileges were annulled or replaced and related inscriptions removed.[4] So intolerable had his name become that Anacletus I was relabeled Anastasius I in a reworking of the early twelfth-century frescoes in the St. Nicholas Chapel in the Lateran Palace, enacted perhaps in the third quarter of the twelfth century.[5]

Drawing on critical engagement with the problematic documentary record, recent work by Sible de Blaauw, Federico Guidobaldi, Dale Kinney, and Chris Wickham,[6] *inter alios*, and analysis of art and architecture in and around Rome, I make two interrelated claims. The first is that architectural patronage played a crucial role in the rapid social and political ascent of the Pierleoni following their arrival on the Roman stage during the mid-eleventh century. While their domestic and military projects differed perhaps only in scope from those of their peers, their engagement as early as the 1070s in high-level ecclesiastical architectural patronage was distinctive. This strategy was highly successful during the early twelfth century as Anacletus and his brother Jordan rose to lead the Church and the Roman commune respectively. The second is that in keeping with his family heritage, Anacletus was invested, directly and indirectly, as cardinal and as pope, in the renewal of ecclesiastical Rome. As the sole reigning pope in Rome for the vast majority of his tenure, his activities would have included engaging in artistic and architectural patronage, supporting patronage by his cardinals, and dedicating churches in areas accepting of his rule. In the context of schism, such actions would have bolstered his claims to legitimacy and au-

[4] S. Oliva, Anagni, inscription attested in 1551: Palumbo, *Lo scisma del MCXXX* cit., p. 674; S. Nicola *de Calcarario*, Rome, inscription attested ca. 1580: A. H. Blennow, *The Latin Consecrative Inscriptions in Prose of Churches and Altars in Rome 1046-1263*, Roma 2011, p. 97.

[5] Perchuk, *Schismatic (Re)Visions* cit.

[6] C. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, trans. A. Fiore and L. Provero, Roma 2013; de Blaauw, *Kirchenbau und Erinnerung* cit.; F. Guidobaldi, *Un estesissimo intervento urbanistico nella Roma dell'inizio del XII secolo e la parziale perdita della 'memoria topografica' della città antica*», in *Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge [online]*, 126/2 (2014), pp. 1-54, <http://mefrm.revues.org/2223>; Kinney, *Patronage of Art and Architecture* cit.

thority; for these same reasons their memory was erased by Innocent II and his successors.[7] Finally, both Anacletus's actions and those of his family transpired within the wider context of Rome's transformation from a local center to the seat of a newly international ecclesiastical administration. At the material level, this process entailed the rebuilding not only of many major churches but also of large swaths of the urban tissue, a rebuilding that I argue was jointly effected by the expanded papacy and curia and a Roman aristocracy seeking its place in a new political environment.

The Pierleoni initially appear in the documentary record in 1051, when Anacletus's grandfather Leo *filio Benedicti Christiani* was granted a land concession by the monastery of SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea.[8] Already Leo was identified as *vir magnificus et laudabilis negotiator*,[9] an elite status confirmed a decade later in legal proceedings concerning the *castellum* of Arci, in which he was the second of thirty-five lay witnesses.[10] Even in an era in which the coincidence of the rise of new aristocratic families with a multiplication of surviving documents means that many families appear seemingly from nowhere, the Pierleoni's emergence at the vertices of Roman society is striking. Given the evidence for the involvement of other new families in commerce and the Pierleoni's Jewish origins, finance and

[7] DE BLAAUW, *Kirchenbau und Erinnerung* cit.; PERCHUK, *Schismatic (Re)Visions* cit.; cf. KINNEY, *Patronage of Art and Architecture* cit.

[8] A. M. CUSANNO, *Il lignaggio dei Pierleoni nei secoli XI-XVIII*, in L. FUNARI (ed.), *La Casina dei Pierleoni. Il restauro di un restauro*, Roma 1999, pp. 105-116; M. VENDITTELLI, *Leone [di Benedetto Cristiano]*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXIV, Roma 2005, pp. 482-483; WICKHAM, *Roma medievale* cit., pp. 268-270; M. VENDITTELLI, *Pierleoni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXIII, Roma 2015, <http://www.treccani.it/enciclopedia/pierleoni_(Dizionario-Biografico)/>. Arguments present in earlier literature that Benedictus's original name was Baruch, that the Pierleoni held property in Trastevere, and that the family was related to Popes Gregory VI and VII are unsubstantiated; cf. P. FEDELE, *Le famiglie di Anacleto II e di Gelasio II*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 27 (1904), pp. 419-440, and D. ZEMA, *The Houses of Tuscany and of Pierleone in the Crisis of Rome in the Eleventh Century*, in *Traditio*, 2 (1944), pp. 155-175.

[9] P. FEDELE, *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 22 (1899), pp. 25-107, at pp. 97-99, no. 56.

[10] WICKHAM, *Roma medievale* cit., pp. 266-267.

trade, and in particular the exceedingly lucrative maritime trade with the Fatimid caliphate, are the most likely sources of their wealth.[11]

The family moved rapidly into architectural patronage, initially acquiring or building domestic structures and then by the early 1070s supporting the construction or reconstruction of curial churches, perhaps partly in an effort to demonstrate the fullness of the family's Christian conversion. With the exception of the tomb at S. Paolo fuori le mura of Petrus Leonis, Anacletus's father and the onomastic *pater familias*, the Pierleoni's patronal activities localized near their residences in Ripa (the east bank of the Tiber between the Theater of Marcellus and the Forum Boarium, along the modern via L. Petroselli) and on Tiber Island, and encompassed two *tituli*, a monastic church, and several domestic structures; although the family's area of Ripa also held parish churches, evidence of patronage at this level is lost. The earliest church to be connected to the Pierleoni is S. Maria in Portico, which stood on the site of the current Palazzo del Anagrafe. Dedicated by Pope Gregory VII in 1073 and a *titulus* not later than 1120, S. Maria was the first transept basilica known to have been built in eleventh- and twelfth-century Rome. The church's patronage by the Pierleoni is suggested by the family's longstanding financial and political ties to Gregory VII, one of whose first acts as pope was to consecrate its high altar, as well as by the recorded presence of later medieval Pierleoni tombs within the church.[12] S. Maria links the Pierleoni not only to a new *titulus*, but — crucially — to one of the earliest acts in the eleventh- and twelfth-century renewal of Rome and to the emergence of the ecclesiastical architectural form that came to dominate that renewal.

The Pierleoni were also likely involved in the construction of two additional transept basilicas. One is S. Nicola in Carcere, located

[11] *Ibid*., pp. 268-270, 292; I. Ait, *Per un profilo dell'aristocrazia romana nell'XI secolo: i rapporti commerciali con l'Africa*, in *Studi Storici*, 38 (1997), pp. 323-338 (though she misidentifies the Pierleoni); R. D. Smith, *Calamity and Transition. Reimagining Italian Trade in the Eleventh Century*, in *Past and Present*, 228 (2015), pp. 15-56.

[12] J. Barclay Lloyd, *The Medieval Church of Sta. Maria in Portico in Rome*, in *Römisches Quartalschrift*, 76 (1981), pp. 95-106; Blennow, *Latin Consecrative Inscriptions* cit., pp. 19-26; Perchuk, *Schismatic (Re)Visions* cit.

approximately 150 m north of S. Maria in Portico in proximity to the family's primary residence. Like S. Maria, S. Nicola is unattested prior to its emergence in a joint papal and Pierleoni context, in this case a description of the death of Urban II;[13] like S. Maria, it became a *titulus* during the era of Pierleoni ascendency. Elevated above the current via del Teatro di Marcello on the podia of the three temples of the Forum Holitorium, S. Nicola incorporated parts of the temples' colonnades and cella walls; this pragmatic approach to architecture was balanced by wall paintings indicative of a highly educated patron. The church was consecrated by Conrad, bishop of Sabina, in 1128; two Pierleoni cardinals are recorded in the late twelfth and early thirteenth centuries.[14] The monastic church of S. Bartolomeo all'Isola, to the south of the Torre dei Pierleoni Caetani on Tiber Island, was erected ca. 1113 with possible Pierleoni financing. S. Bartolomeo was granted burial privileges by Anacletus in the 1130s; continuing family interest is indicated by the involvement of a Pierleoni in roof repairs at the end of the century.[15]

One final act of patronage in an ecclesiastical context must be mentioned: Petrus Leonis's burial at S. Paolo fuori le mura, a monastery with which the Pierleoni had had close ties since the later eleventh century[16] and whose early Christian church was the model for

[13] *Qui Christi confessor et bonus Christi atleta* [sc. Urban II] *apud sanctum Nicolaum in Carcere, in domo Petri Leonis, IIII kl. Aug. animam Deo reddidit*. Pandulph/Peter William, *Vita Urbani II*, in L. Duchesne (ed.), *Le Liber Pontificalis*, Paris 1892, vol. II, p. 294.

[14] Egidio Pierleoni, 1190-94; Guido Pierleoni, 1205-21. Toubert, *Le renouveau paléochrétien* cit.; A. Palombi, *La basilica di San Nicola in Carcere. Il complesso architettonico dei tre templi del Foro Olitorio*, Roma 2006; Blennow, *The Latin Consecrative Inscriptions* cit., pp. 88-92.

[15] Cusanno, *Il lignaggio dei Pierleoni* cit., pp. 105-106; P. C. Claussen, *Die Kirchen der Stadt Rom im Mittelalter 1050-1300*, *A-F*, Stuttgart 2002, pp. 135-139 and n. 28, 147-148; Wickham, *Roma medievale* cit., pp. 268-269.

[16] N. Camerlenghi, *St. Paul's outside the Walls. A Roman Basilica, from Antiquity to the Modern Era*, Cambridge 2018, pp. 149-150. One of Anacletus's early acts was to confirm the possessions of San Paolo; B. Trifone, *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal sec. XI ad XV*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 31 (1908), pp. 267-313.

the transept basilica format. Petrus Leonis's tomb demonstrated the family's sensitivity to the social power of the visual arts. By interring their *pater familias* in an ancient Roman sarcophagus, the Pierleoni both adopted a mode of aristocratic burial already in use elsewhere in Europe and perpetuated their political allegiances by emulating Gregory VII's spoliated tomb in Salerno.[17] While it is unclear whether the body of the sarcophagus preserved in S. Paolo's cloister with its elegantly carved scenes of Apollo, the Muses, and the flaying of Marsyas did, in fact, form part of the Pierleoni tomb, the lid with the inscription naming Petrus Leonis is a reused classical element and as such is sufficient to insert the Pierleoni into this specific cultural discourse.

Tracking the Pierleoni's domestic architectural patronage is vexing for both the exiguity of the textual sources and the destruction between 1880 and 1940 of several structures linked by topography and custom to the family. Notices in medieval and early modern texts support the family's localization in Ripa and on Tiber Island; earlier suggestions of their roots in Trastevere lack documentary foundation.[18] Located just upriver from the urban port at Marmorata, Ripa was a logical place for a perhaps recently arrived mercantile family to settle. By the twelfth century it had come to house many of the new aristocratic families whose wealth had commercial origins.[19] The passage of the stational liturgy along the approximate line of via L. Petroselli would have offered an impetus for visible demonstrations of familial wealth and territorial control and may offer a further context for the Pierleoni's patronage in the region.[20]

While the surviving evidence does not permit us to know whether the Pierleoni constructed houses as elaborately decorated as the Casa dei Crescenzi, like other prominent families of the era they would have possessed tower-residences that served military func-

[17] HERKLOTZ, *Gli eredi di Costantino* cit., pp. 27-28.

[18] P. EGIDI (ed.), *Necrologi e libri affini della provincia romana. Vol. II. Necrologi della città di Roma*, Roma 1914, pp. 460, 502, 528, 545-548; WICKHAM, *Roma medievale* cit., p. 269.

[19] *Ibid*., pp. 163-164.

[20] *Ibid*., pp. 17, 396-397.

tions and signaled social status and political presence.[21] The family's primary residence (*domus Petri Leonis*) was located to the northwest of S. Nicola in Carcere in the vicinity of piazza Monte Savello. The structure(s) commonly associated with this *domus* were demolished by 1932 and poorly documented, but included an arcuated element known as the *porta Leone* (later, Arco dei Pierleoni) that may have served to control access to the medieval street (later, via Porta Leone) that ran from S. Nicola in Carcere to the Temple of Portunus/S. Maria Egiziaca, passing behind S. Maria in Portico and a tower-residence later known as the Casa dei Pierleoni.[22] Recorded in the nineteenth-century watercolors of Ettore Roesler Franz and in photographs predating the Governatorato's *sventramenti*, it presented a footprint half again as large as the nearby Casa dei Crescenzi. In 1939 its exterior was reconstructed on the northeast corner of via L. Petroselli and piazza Bocca della Verità.[23] A medieval tower demolished in 1904 in the vicinity of via Porta Leone may also have formed part of the family's residences,[24] and it is possible that the tower-residence opposite S. Nicola in Carcere today known as the Casina dei Pierleoni formed part of the family's properties on the slopes of the Capitoline.[25]

Two additional familial structures are attested outside of Ripa. The first is the Torre dei Pierleoni Caetani, which still stands on Tiber Island at the southwest head of the ponte Quattro Capi (*pons Fab-*

[21] T. di Carpegna Falconieri, *Torri, complessi e consorterie*, in *Rivista storica del Lazio*, 2 (1994), pp. 3-15.

[22] G. Pisani Sartorio - A. M. Colini - C. Buzzetti, *Portus Tiberinus*, in S. Quilici Gigli (ed.), *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico*, Roma 1985-86, pp. 157-197, at p. 180 and n. 28; A. Di Santo, *Monumenti antichi, fortezze medievale. Il riutilizzo degli antichi monumenti nell'edilizia aristocratica di Roma (VIII-XIV secolo)*, Roma 2010, p. 138.

[23] Via S. Giovanni Decollato 20, previously piazzetta del Ricovero 24/29. A. M. Cusanno - R. Motta, *L'originale casa dei Pierleoni in via del Ricovero*, in L. Funari (ed.), *La Casina dei Pierleoni* cit., pp. 138-147.

[24] Pisani Sartorio - Colini - Buzzetti, *Portus Tiberinus*, p. 178 and n. 24.

[25] R. Motta, *L'isolato di via della Bufola e la "casa medioevale di piazza Montanara" detta dei Pierleoni*, in L. Funari (ed.), *La Casina dei Pierleoni* cit., pp. 149-158.

ricius, *pons Iudeorum*).[26] The second was a tower-residence, demolished in 1887, on the current site of the Great Synagogue of Rome. Associated with the family by the fourteenth century, the tower rose from the attic of an early imperial triumphal arch plausibly dedicated to Germanicus. Its location just north of the ponte Quattro Capi speaks to a (later?) medieval expansion of Pierleoni authority into rione Sant'Angelo.[27] Other notices, such as a letter issued in 1130 by the Innocentine cardinals noting that Anacletus's election at S. Marco took place in the vicinity of *turribus* [sc. *Anacleti*] *fratrum*, hint at a wider urban presence no longer recoverable.[28] Outside of Rome, the Pierleoni are attested as possessing only one *castellum*, Isola Farnese, located on the via Cassia approximately 20 km north of the city center.[29]

The domestic constructions of the Pierleoni, so similar to those of other wealthy Roman families, can be contextualized generally within the demographic and economic expansion in the Italian peninsula across the first centuries of the second millennium and within the aristocratic factionalism and concomitant militarization of the urban streetscape that form such a large part of modern visions of medieval Italy. But other, specifically Roman factors pertain, notably the city's twin status as the spiritual and bureaucratic center of a rapidly internationalizing Church and the symbolic and material center of a newly valorized classical and early Christian culture. Combined with the impetus toward architectural and artistic change provided by the ideological positions and ecclesiastical and liturgical reforms of the eleventh- and twelfth-century papacy, these factors have long been recognized as driving the reconstruction of ecclesiastical Rome,

[26] Cusanno, *Il lignaggio dei Pierleoni* cit., pp. 105-106.

[27] Via Rua 136. P. L. Tucci, *Un arco onorario e una torre medievale*», in *Mélanges de l'École française de Rome-Antiquité*, 108 (1996), pp. 27-47.

[28] Boso, *Vita Innocentii II*, in L. Duchesne (ed.), *Le Liber Pontificalis* cit., vol. II, p. 380 n. 1. The Pierleoni may also have had a late medieval presence on the Aventine: G. Ajello Mahler, *Monumental Transformations. Reuse, Adaptation and the Evolution of Rome's Theaters after Antiquity*, Turnhout 2018, Appendix I.

[29] 1107-ca. 1180; in the 1120s, at the height of their influence, they also briefly held Terracina. Wickham, *Roma medievale* cit., p. 270.

ca. 1070-1150.[30] Such elaborate dwellings as the Casa dei Crescenzi suggest that the renovation of the secular cityscape across this same period also fell within these parameters. Not only the curia but also the local aristocracy were invested in renewing Rome and in using architecture as one tool to achieve that objective.

Anacletus, of course, belonged to both of these categories. Born in Rome to the aristocrat Petrus Leonis, he was made cardinal by Paschal II, one of the popes who benefitted from Pierleoni support. The shift in 1046 from Roman and Lazial popes to foreign ones was accompanied by a similar transition in the curia and Anacletus was one of a diminished number of local cardinals.[31] But in his case local did not mean provincial: the Pierleoni's network encompassed, *inter alios*, the abbot of Compostela, and Anacletus himself had become a monk at Cluny, possibly studied in Paris, and served as papal legate in England, Flanders, and France where he cultivated relations with rulers and clerics.[32] Together with his close ties to Calixtus II, in whose election at Cluny he had participated, Anacletus's background suggests that this very Roman cardinal was also fully integrated within the newly international curia and that his approach to Rome's urban fabric as cardinal and as pope would have balanced ecclesiastical and aristocratic interests. It also should be noted that, *mutatis mutandis*, the same can be said of his rival Innocent.[33]

A pope's choice of name carries significance, and in selecting Anacletus II, the Pierleoni pope announced his legitimacy and his connection to Rome's sacred landscape. Anacletus I was a first-century pope who was believed to have been ordained by St. Peter and to have been the first pope to monumentalize the apostle's grave.[34]

[30] R. Krautheimer, *Rome. Profile of a City, 312-1308*, Princeton 1980, pp. 161-202.

[31] The last canonical Roman pope was Gregory VI, who abdicated at the Council of Sutri in 1046. T. di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*, Roma 2002, pp. 82-86.

[32] Palumbo, *Lo scisma del MCXXX* cit., pp. 651-653, 644-649.

[33] T. di Carpegna Falconieri, *Innocenzo II*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXII, Roma 2004, pp. 410-416.

[34] *Vita Anacleti I*, in L. Duchesne (ed.), *Le Liber Pontificalis* cit., vol. I, pp. 54-55.

In becoming Anacletus II, Petrus Petri Leonis articulated his legitimacy as a successor to St. Peter and established himself as the *curator* of Rome's major churches. In this author's estimation, many of the architectural projects ascribed by medieval sources to Innocent should be attributed to Anacletus,[35] while some monuments attributed by scholars to Anacletus were more plausibly the work of his predecessors or his family. Finally, records of altar dedications and confirmations of privileges point to now-lost gifts of a more portable (and more perishable) nature, e.g., textiles, liturgical items, manuscripts.

Anacletus's first major project was the rebuilding of S. Maria in Trastevere as a transept basilica with strong formal affinities to S. Paolo fuori le mura. Scholars generally understand the twelfth-century edifice as a *damnatio memoriae* effected by Innocent through the destruction of Anacletus's *titulus* and erection of a new church announcing the former's canonical victory, a position supported by the narrative sources.[36] Those sources written closest to the time of the church's rebuilding, however, are all pro-Innocentine, while later authors followed the doctrinal position of Anacletus as antipope. Re-examination of the church's architectural and historical contexts suggests that the reconstruction of the *titulus Calixti* fits most comfortably within the papacy of Calixtus II, when its icon of the Madonna della Clemenza came to operate as the standard of Calixtine authority. This circumstance would have provided Anacletus with a strong incentive to promote his own ties to the icon and thus to Calixtus. In this telling, only the mosaic in the apse is the work of Innocent II, the site of his ultimately successful campaign to claim Anacletus's architectural legacy and neutralize its now problematic icon.[37]

Anacletus's papal projects comprised renovations to existing structures and might be taken as symptoms of a Church incapable of grander gestures. But in a reforming era concerned with manifest-

[35] In particular, Boso, *Vita Innocentii II*, in L. Duchesne (ed.), *Le Liber Pontificalis* cit., vol. II, p. 384.

[36] D. Kinney, *S. Maria in Trastevere, from Its Founding to 1215*, Ann Arbor 1975; Ead., *Patronage of Art and Architecture* cit.

[37] Perchuk, *Schismatic (Re)Visions* cit.

ing the values and authority that it ascribed to the early Church, the preservation of Rome's most venerable churches held considerable value. Preservation was not these projects' only aim; they also reshaped liturgical environments for symbolic and practical ends. At S. Paolo fuori le mura, headed by the pro-Anacletan abbot Anastasius, a conspicuously spoliated wall inserted lengthwise through the middle of the transept both facilitated roof repairs using timber supplied by Anacletus's Norman allies and reconfigured the church's west end to facilitate access to the apostle's relics and to stage papal authority by framing the high altar and papal throne.[38] A similar dividing wall was inserted as part of a broader set of renovations to S. Stefano Rotondo, which from 1121-31 was the *titulus* of Saxo dei Conti of Anagni, Anacletus's first chancellor. Placed across the church's diameter and perpendicular to its liturgical axis, the wall would have similarly facilitated roof repairs. More importantly, its large central arch established a clear axis within the centrally planned structure while the structure as a whole potentially divided the church into clerical and lay zones.[39] The two massive columns that sustain the central arch have been traced to S. Giovanni in Laterano, where a plausible early twelfth-century insertion of a transept necessitated the removal of a pair of columns from the Constantinian arcades, a change also ascribed to Anacletus.[40] Given the Normans' support for Anacletus and antagonism toward Innocent, it is also possible that the Pierleoni pope used Norman-supplied timbers to reroof structures at the Vatican.[41]

One further church should be linked to Anacletus: SS. Cosma e Damiano in the Roman Forum. At some point in the second quarter of the

[38] Camerlenghi, *Splitting the Core* cit.; Id., *St. Paul's outside the Walls* cit., p. 156.

[39] M. Brixius, *Die Mitglieder des Kardinalscollegiums von 1130-1181*, Berlin 1912, p. 140; C. Ceschi, *S. Stefano Rotondo*, Roma 1982, pp. 115-127; Kinney, *Patronage of Art and Architecture* cit.

[40] P. C. Claussen, *Die Kirchen der Stadt Rom im Mittelalter 1050-1300*, *S. Giovanni in Laterano*, Stuttgart 2008, pp. 166-167.

[41] Benedictus Canonicus, *Liber politicus*, in P. Fabre - L. Duchesne (eds.), *Le Liber Censuum de l'Église romaine*, Paris 1905-1910, vol. II, p. 169; Kinney, *Patronage of Art and Architecture* cit.

twelfth century the church's pavement was elevated and a dividing wall was inserted transversely across the middle of the nave, serving as a screen that presumably divided clergy and canons from laity. This work has been ascribed to the patronage of the Innocentine cardinal Guido of Pisa (r. 1132-49).[42] Initially, however, Guido's authority was contested by the Anacletan cardinals Mattheus (ca. 1130-34) and Pandulph (ca. 1134-37); with Anacletus resident in Rome it is more likely that they, and not Guido, controlled the church through 1137.[43] SS. Cosma e Damiano had been the first *titulus* of both Anacletus (ca. 1116-20), who donated relics previously at S. Bartolomeo all'Isola,[44] and of his supporter and protégé Jonathan (1120-30), who succeeded him at the *titulus Calixti*.[45] These connections make it likely that Anacletus financially supported the church's renovations. A tomb built shortly before the church was renovated is a near replica of that erected for Calixtus's chamberlain Alfanus ca. 1123 at Sta. Maria in Cosmedin;[46] either Anacletus (as Petrus) or Jonathan was its most likely patron.[47]

As pope and the bishop of Rome, Anacletus dedicated churches and altars, each such act an opportunity to bestow gifts upon the entity in question. Evidence survives for dedications at S. Lorenzo in Lucina in Rome[48] and S. Oliva in Anagni.[49] A suite of twelfth-century textile and

[42] P. L. Tucci, *The Revival of Antiquity in Medieval Rome. The Restoration of the Basilica of SS. Cosma e Damiano in the Twelfth Century*, in *Memoirs of the American Academy in Rome*, 49 (2004), pp. 99-126.

[43] Brixius, *Die Mitglieder* cit., p. 141.

[44] P. Mangia Rende, *Il culto della Vergine nella basilica romana dei SS. Cosma e Damiano dal X al XII sec.*, in *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte*, 3rd ser., 8-9 (1985-86), pp. 323-364, at p. 351.

[45] Brixius, *Die Mitglieder* cit., p. 138.

[46] I. Herklotz, «Sepulcra» e «Monumenta» del Medioevo. *Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Napoli 2001, pp. 220-227; Claussen, *Die Kirchen…A-F* cit., pp. 378-383.

[47] The same conclusion has been reached on an iconographic basis by G. Bordi, *Un monumento per due. Memorie di cardinali nella Rotunda di SS. Cosma e Damiano (XII-XIII secolo)*, in M. Gianandrea - F. Gangemi - C. Costantini (eds.), *Il potere dell'arte nel medioevo. Studi in onore di Mario D'Onofrio*, Roma 2014, pp. 355-366.

[48] 25 May 1130. Blennow, *The Latin Consecrative Inscriptions* cit., pp. 92-96; inscription immured in the church's facade.

[49] 1133; inscription in cathedral crypt until 1551. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX* cit., p. 674. Ascription to Anacletus of the dedication of S. Nicola *de Calcarario* is

leather goods of south Italian provenance preserved at Castel Sant'Elia near Nepi might signal a consecration at the monastic church of S. Elia, which demonstrates artistic and architectural affinities to Calixtine and Anacletan circles;[50] the survival of documents issued in numerous cities in southern Italy speaks plausibly to other extraurban dedications.[51] Anacletus also established or confirmed privileges for S. Bartolomeo all'Isola, S. Lorenzo in Lucina, S. Maria in Aracoeli, S. Maria in Cosmedin, S. Maria in Trastevere, and S. Paolo fuori le mura in Rome and churches in Bari, Benevento, and Trani.[52] Often issued in tandem with the dedication of a church or altar, these may likewise signal artistic donations. Finally, Anacletus may also have been responsible for the selection and transport to the Lateran of the classical porphyry sarcophagus ultimately used by Innocent II for his own interment.[53]

Conspicuously absent from this discussion are the paintings of the St. Nicholas Chapel, ascribed to Anacletus by Duchesne and fundamental to all studies of his patronage (Fig. 1). Scholars are in agreement that the chapel was constructed by Calixtus II in advance of the First Lateran Council of 1123. Perceived problems with the inscriptions and iconography of the paintings, destroyed in the eight-

mistaken: Guidobaldi, *Un estesissimo intervento* cit., para. 38 and n. 82; Blennow, *The Latin Consecrative Inscriptions* cit., pp. 96-100. The altar in S. Maria in Aracoeli, assigned to Anacletus by M. Stroll, is more likely a late twelfth-century work: Stroll, *Symbols as Power* cit., pp. 150-161; Claussen, *Die Kirchen…A-F* cit., p. 162.

[50] M. C. Miller, T*he Liturgical Vestments of Castel Sant'Elia. Their Historical Significance and Current Condition*, in *Medieval Clothing and Textiles*, 10 (2014), pp. 79-96. An inscription from 1131 in Nepi records the city's allegiance to Anacletus; E. Condello - M. Signorini, *Nepi*, in L. Cimarra et al. (eds.), *Inscriptiones Medii Aevi Italiae (saec. VI-XII). Lazio. Viterbo,* vol. I, Spoleto 2002, pp. 75-88, at 83-86; Perchuk, *Schismatic (Re)Visions* cit. The inscription is discussed in the article by Tommaso di Carpegna Falconieri, in this volume.

[51] Palumbo, *Lo scisma del MCXXX* cit, pp. 649-679.

[52] Respectively, Palumbo, *Lo scisma del MCXXX* cit., pp. 674-675, 663, 678 (as S. Maria e S. Giovanni Battista sul Campidoglio), 678-679, 651. Anacletus also confirmed privileges to the churches of Bari and Trani and the monastery of S. Sofia a Benevento during stays in those cities; *ibid*., pp. 667, 670-671. On S. Bartolomeo, Claussen, *Die Kirchen… A-F* cit., pp. 135-137 and n. 16.

[53] de Blaauw, *Kirchenbau und Erinnerung* cit., 151-152; Kinney, *Patronage of Art and Architecture* cit.

eenth century but known through copies and descriptions, underpin the paintings' attribution to Anacletus as pope. The images in question adorned the chapel's apsidal wall. In the conch, an image of the Madonna della Clemenza was flanked by standing haloed popes labeled Sylvester I and Anastasius I, while at her feet knelt two popes labeled Calixtus II and Anastasius IV, each endowed with a square halo typical of a living donor. Beneath stood eight haloed popes encompassing Leo I, Gregory I, and the canonical popes from Alexander II through Calixtus's immediate predecessor Gelasius II; a niche at center housed a statue of the chapel's titular saint, Bishop Nicholas of Bari. The main difficulty is posed by the two popes at the Virgin's left labeled «Anastasius», as Anastasius IV reigned 1153-54, well after the paintings were created, and Anastasius I had no known relevance for Calixtus II. Duchesne and subsequent scholars have argued that the kneeling pope was Anacletus II, who endowed his deceased predecessor with a square halo to signal his status as architectural patron; the standing pope becomes his namesake Anacletus I. The identification of Anacletus was also philologically appealing, as it allowed the apse's main inscription to be rewritten into Leonine verse.[54]

If, however, we focus on the chapel as an ensemble, the proposal of a patronal split — or even a later Anacletan modification — becomes unnecessary. First, by aligning Calixtus II, his canonical predecessors, three of the most important early popes (suspending, for the moment, the question of the identity of «Anastasius I»), and an image of the Virgin that with its imperial raiment and cross-tipped scepter encapsulates the Church's sovereign authority, the image speaks directly to the political and ecclesiological contexts of the First Lateran Council. The use of the icon of the *titulus Calixti* for the figure of Ecclesia points toward a specifically Calixtine message of triumph, a meaning confirmed in a series of paintings in the adjacent Camera pro secretis consiliis that depict the canonical popes enthroned over their imperially sponsored rivals. This series culminates

[54] DUCHESNE, *Le nom d'Anaclet II* cit.; STROLL, *Symbols as Power* cit., pp. 16-35, 132-149; S. ROMANO, *Riforma e tradizione 1050-1198*, Milano 2006, pp. 290-293, with bibliography.

with Calixtus, who dominates his opposing pope while also holding the text of the Concordat of Worms, which the Council had been convened, in part, to ratify. Nothing here speaks to a role for Anacletus II. Moreover, examination of the Trastevere icon indicates that the second kneeling pope formed part of the imported iconographic schema: it represents the icon's donor, now identified as John VII but plausibly understood in the twelfth century as Calixtus I, in the act of reverencing the Virgin. What then of Anastasius I? I suggest he was indeed Anacletus I, who was believed to have authored a set of papal decretals fundamental to the theorization of the reform papacy and whose initial elaboration of the tomb of St. Peter Calixtus II emulated when as part of the First Lateran Council he dedicated his new altar over the apostle's tomb.[55]

Monuments live on after their immediate purpose has been fulfilled and their meanings do change, whether through or in the absence of outward modifications. In becoming Anacletus II, Petrus Petri Leonis retrojected his presence into the St. Nicholas Chapel, using his depicted namesake to align himself with his papal mentor, Calixtus II, and the icon from his second curial posting, the *titulus Calixti*. This same process led, after Anacletus's death and concomitant reassignment to the category of antipope, to the elimination of even his sainted namesake from the chapel's imagery.[56] Perhaps undertaken during or shortly after the papacy of the Innocentine partisan and fellow Roman Anastasius IV (r. 1153-54), this replacement of one set of Roman popes with another expunged all memory of Anacletus from an otherwise still-relevant composition—but one that had not been created by the Pierleoni pope. As for the other Roman churches sometimes assigned to Anacletus's patronage, scholars now largely agree that the architecture, apsidal imagery, and furnishings of S. Clemente and S. Lorenzo in Lucina antedate Anacletus's ascent

[55] Stroll, *Calixtus II cit*., pp. 411-415; C.V. Franklin, «History and Rhetoric in the 'Liber Pontificalis' of the Twelfth Century», *The Journal of Medieval Latin*, 23 (2013) 1-33, at p. 16; Perchuk, *Schismatic (Re)Visions* cit.

[56] *Ibid*.

to the see of Peter,[57] while as discussed above S. Nicola in Carcere should be assigned to the Pierleoni family, possibly but not necessarily with Anacletus's participation.

The interest in the material fabric of the Church charted above was part of Anacletus's familial identity, but more importantly it was part of his role as pope. Since the legalization of Christianity, the popes had been highly visible patrons of ecclesiastical art and architecture in Rome. In all but the most difficult of times, revenues collected from pilgrims and other donors to the Vatican and Lateran enabled the papacy to engage in significant artistic patronage.[58] The early medieval *Liber Pontificalis* catalogues lavish gifts of architecture, mosaics and paintings, liturgical furnishings, portable liturgical objects, and textiles, the latter often incorporating precious metals and gemstones, and this emphasis was maintained by later continuators. While the expansion of the curia in the late eleventh century added a new layer of patronage in many of Rome's most important churches, the pope retained a direct interest in the major basilicas and other *tituli*.[59] Papal support was also behind at least some curial constructions, e.g., S. Crisogono, financed out of Calixtus II's gratitude for its cardinal having captured his papal rival. On this model, Anacletus may well have provided the funds for the renovations to SS. Cosma e Damiano, either from familial or papal coffers.

The dyad of papal patronage and written recollection of such patronage, whether in on-site inscriptions or in such separate artifacts as the *Liber Pontificalis*, served several functions. One was practical: Rome's stational and pilgrimage churches needed to accommodate the elaborate urban liturgy and the large numbers of pilgrims who visited Rome each year. Another was doctrinal: in their physical structures, liturgical furnishings, and imagery both fixed and portable,

[57] Romano, *Riforma e tradizione* cit., pp. 209-218; P. C. Claussen - D. Mondini - D. Senekovic, *Die Kirchen der Stadt Rom im Mittelalter 1050-1300, G-L*, Stuttgart 2010, pp. 261-310.

[58] C. Wickham, *The Financing of Roman City Politics, 1050-1150*», in P. Guglielmotti, et al. (eds.), *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini*, Firenze 2011, pp. 437-453.

[59] Kinney, *Patronage of Art and Architecture* cit.

the basilicas and *tituli* promulgated right belief and praxis within the *Urbs* and in the numerous churches across Europe that sought to emulate, in one form or another, Roman practices. This modeling function took on heightened importance during periods of ecclesiastical reform. Action and text also served ideological purposes. The grandeur of Rome's major churches generated a potent, even visceral, argument for the ecclesiastical supremacy of Rome and the authority of the pope as Christ's living representative.[60] Viewed individually, each church signaled the piety, generosity, and legitimacy of its benefactor. In the context of schism, the pope's ability to mark the landscape of Rome took on additional significance: Anacletus's position as one of two papal rivals, and the one in control of the city of Rome, made such actions essential. These same motives dictated the determination of Innocent and his followers to erase the record of the Pierleoni pope's patronage and replace it with his own, whether historically or merely politically correct.[61]

Unlike his namesake or his mentor, Anacletus II did not have the opportunity to adorn the tomb of St. Peter. He did, however, use consecrations of altars, conferrals of privileges, and presumably concomitant bestowals of gifts upon churches within and outside of Rome to further substantiate his authority as the legitimate pope. A similar picture emerges from the surviving chancery texts, which record Anacletus's presence and activities on behalf of churches in Rome and southern Italy. In taking advantage of time spent outside the *Urbs* to engage in consecratorial activities, Anacletus would have been following a pattern of behavior established by Pope Leo IX (r. 1049-54) and adhered to most notably by two other popes confronted with powerful papal rivals, Urban II and Paschal II.[62] Like architectural patronage, consecratory acts were recollected through physical objects and textual records; they also engendered corporeal communal

[60] D. Kinney, *Rome in the Twelfth Century. Urbs fracta and renovatio*, in *Gesta*, 45 (2006), pp. 199-220.

[61] Perchuk, *Schismatic (Re)Visions* cit.

[62] L. I. Hamilton, *A Sacred City. Consecrating Churches and Reforming Society in Eleventh-Century Italy*, Manchester 2010, pp. 1-4, 8.

remembrance through the annual reenactment of dedicatory rites.[63] If in general the «consecration of churches reflected the sacrality and centrality of the Church of Rome and its leadership»[64] and instilled that authority within institutional memory, during times of schism such acts constituted and confirmed the consecrating pope as the legitimate one. While Anacletus's physical and liturgical movements through the *patrimonium s. Petri* and the Norman South cemented his authority in those regions, his actions paled in comparison to those undertaken by Innocent elsewhere in Europe. The monastery of S. Sofia in Benevento was no ideological match for Peter the Venerable's Cluny.[65]

Recently Federico Guidobaldi has argued provocatively that Rome's ecclesiastical reconstruction was not a series of *ad hoc* responses to an aging infrastructure and a flood-prone river or to a gradual anthropogenic elevation of the ground level. Rather, he maps the changes in elevation between prior and rebuilt churches across the city to propose a large-scale, centralized program to elevate and monumentalize the city's most important churches, main thoroughfares, and ceremonial routes, particularly those that formed part of the stational liturgy. Guidobaldi identifies Paschal II as the primary instigator of this urban renewal. He contrasts such actions as the construction of S. Nicola *de Calcarario* on the podium of Temple A of Largo Argentina with the positioning of the nearby parish church of S. Maria *Domine Rose* well below the new street level to argue for the effective bifurcation of twelfth-century Rome into an elevated official city and a neglected domestic one.[66] If in the main his argument is compelling and furnishes a much-needed urbanistic perspective on one of the most dramatic shifts in Rome's premodern topography, his association of the project with Paschal and his discounting of aristocratic involvement are unconvincing. Revisiting Guidobaldi's argu-

[63] *Ibid*., pp. 76-77.
[64] *Ibid.*, p. 8.
[65] Dedicated by Innocent II on 24-25 October 1130.
[66] Guidobaldi, *Un estesissimo intervento* cit, paras. 34-41, 71.

ment through the specific case of Anacletus and the Pierleoni suggests that this project was less the work of one individual and more an ongoing enterprise within the broader development of Rome as the capital of an international papacy—a development effected with the support of at least part of the city's aristocracy.

Ripa, the area in which the Pierleoni were most active, does not enter into Guidobaldi's argument, though its eleventh- and twelfth-century history tracks well with the processes that he outlines. As demonstrated by pre-*sventramenti* photographs and *vedute* as well as by the limited archaeological documentation from the Governatorato, medieval Ripa had been elevated between 2 and 6 m above its early imperial level.[67] S. Nicola in Carcere offers a dramatic example of this change in elevation, for despite being built on temple podia rising approximately 3 m above the Forum Holitorium, on the eve of its «liberation» its main portal was only two steps above street level.[68] But not only Ripa's churches were built at this higher level. The residences of the new aristocracy presented themselves as a piece with Rome's renewed streetscape. Roesler Franz's watercolors and Raffaele Ojetti's exterior elevations of the Casa dei Pierleoni on piazzetta del Ricovero show only a slight displacement of the building with respect to the modern street level, and the same is true of early twentieth-century photographs of the Casa dei Crescenzi.[69] The same phenomenon is attested by the Pierleoni tower in rione Sant'Angelo: the imperial arch's attic formed the tower's lowest story, the ground level in the Ghetto having risen more than 6 m since the early imperial era.[70]

I suggest that the example of Ripa presents a clear case of collaboration between one of the wealthiest families in Rome's new aristocracy and the canonical reform papacy on a project of urban renewal with the objective of reshaping Ripa into a zone befitting of

[67] Pisani Sartorio - Colini - Buzzetti, *Portus Tiberinus* cit.

[68] R. Motta, *Progetti ed interventi urbanistici del XIX e XX secolo*, in L. Funari (ed.), *La Casina dei Pierleoni* cit., pp. 127-136, at fig. 45; L. C. Aite, *I tre templi del Foro Olitorio*, Roma 1981, tav. III.

[69] Cusanno - Motta, *L'originale casa dei Pierleoni* cit., figs. 53-60.

[70] Tucci, *Un arco onorario* cit., pp. 34-35 and n. 24.

Rome's rising international status. Not only did the reconstruction of S. Maria in Portico and the possibly *ex novo* foundation of S. Nicola in Carcere refurbish the western side of the stational route leading to S. Maria in Cosmedin, the construction by the Pierleoni and their aristocratic peers of new towers and dwellings, some quite aesthetically elaborate, similarly revitalized Ripa's domestic architecture. I also propose that the city's wider reconstruction was driven, at least in part, by the Pierleoni, who applied their considerable financial resources not to the accumulation of extraurban lands but to political and architectural patronage within Rome. Dedicated in 1073 by Gregory VII, S. Maria in Portico was the first church erected as part of Rome's reconstruction; the Pierleoni thus helped launch a project that had a profound and lasting impact on Rome's urban form. And here it is worth returning to the observation that from the Pierleoni's arrival on the Roman stage ca. 1050 until Anacletus's election in 1130, there were no Roman popes. A similar shift from local to foreign occurred in the curia. These foreign prelates and their entourages arrived in a landscape that was quite literally falling down around them, the result of ad hoc construction combined with antique monumental structures too numerous for Rome's small population to maintain.[71] While the Romans themselves would have been accustomed to this environment, mid eleventh-century Rome would not have sustained the appearance of order and prosperity that the reform papacy (or for that matter, an ambitious mercantile aristocracy with knowledge of North African cities) wished to project. While Paschal II certainly played a role in rebuilding the *Urbs*, he was only one of several popes from Gregory VII to Anacletus II to do so, all save for Honorius II with Pierleoni support. Rather than envisioning the reconstruction of Rome as the work of a single primary actor, we might more effectively understand it as a product of the intersecting interests of an internationalizing papacy, a formalizing curia, and a self-aware and locally wealthy new aristocracy—including the Pierleoni and in particular Anacletus, who, like his rival Innocent, stood squarely at that intersection.

[71] GUIDOBALDI, *Un estesissimo intervento* cit. paras. 92-98.

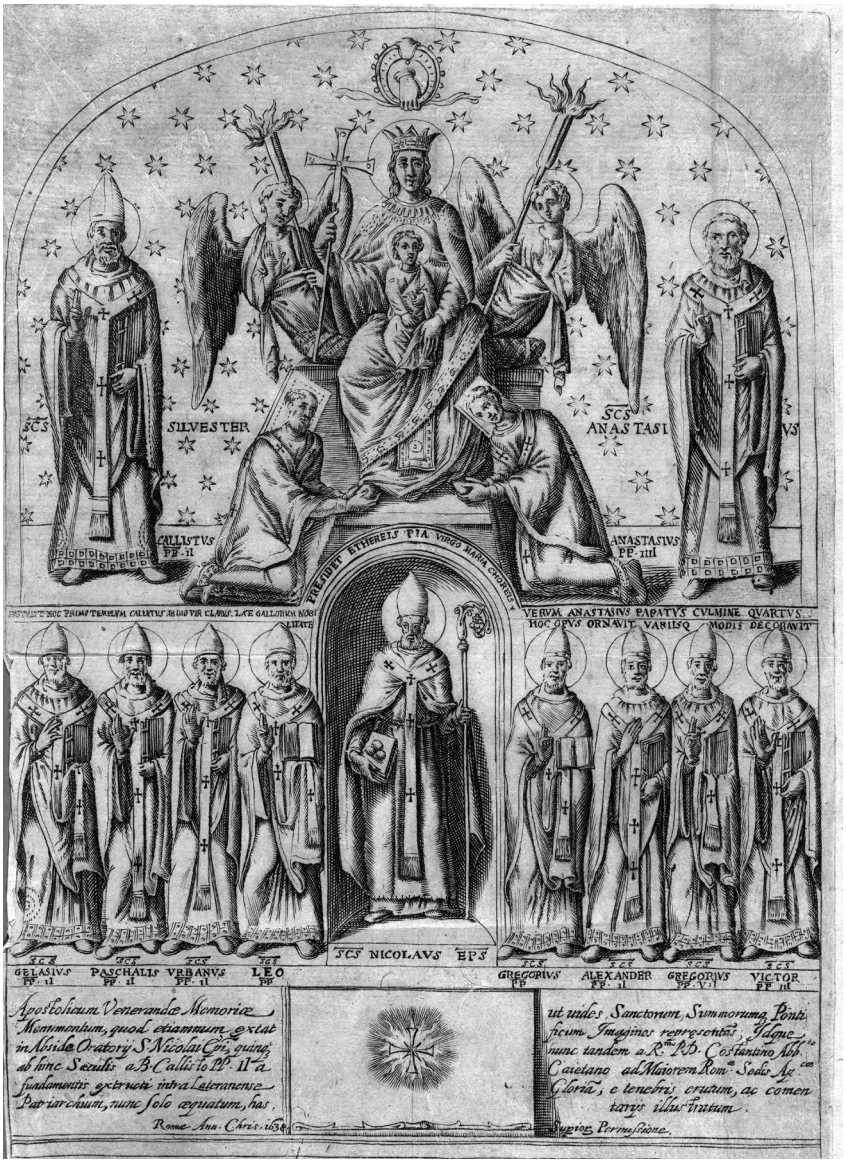


Figure 1. Costantino Caetani [Constantinus Caietanus], engraving of the St. Nicholas Chapel, in Pandulphus Pisanus, *Sanctiss. d.n. Gelasii papae II. sacri montis Casini monachi, ex Caietanis vrbis Caietae dvcibvs, Campaniae principibvs vita*, Caballina, Rome 1638, foldout after p. 136. IC6 G1193 638p, Houghton Library, Harvard University (photo: Houghton Library, by permission).

Maria Teresa Bonadonna Russo

I SOGGIORNI ROMANI DEL SENATORE FOGAZZARO

Antonio Fogazzaro conobbe la realtà romana e parlamentare molto prima del suo ingresso a palazzo Madama: gliel'avevano certamente raccontata sia suo padre Mariano, presente a Montecitorio come deputato del Collegio di Marostica fra il 1871 e il 1873[1] e abbastanza noto da far segnalare la sua presenza al Circolo Cavour[2] per una conferenza sull'emigrazione (tema destinato a diventare primario fra gli interessi del figlio Antonio), tenuta dal prof Gaspare Virgilio il 14 dicembre 1871, sia lo zio, il sen. Fedele Lampertico,[3] entrambi

[1] Dopo gli slanci quarantotteschi prodigati nella difesa di Vicenza, era entrato alla Camera il 22 marzo 1867 (Legislatura X) e pare ne sia uscito nel 1873, prima della conclusione della seconda sessione della legislatura XI, chiusa l'11 luglio 1873; la sua elezione nella legislatura precedente era stata annullata per irregolarità, cfr. T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale: profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890 (legislature 16)*, Terni 1890, p. 473.

[2] Il Circolo Cavour, di tendenza liberal-moderata, era uno dei più importanti sorti a Roma dopo il 20 settembre, cfr. su di esso I. M. Taviani, *L'opera della Luogotenenza a Roma*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 93 (1970), p. 95. Era presieduto da Augusto dei principi Ruspoli, che compare fra i membri della Giunta Comunale nominata dalla Luogotenenza Lamarmora il 15 ottobre 1870, cfr. *Gli archivi delle Giunte provvisorie di governo e della Luogotenenza generale del re a Roma. Inventario a cura di* C. Lodolini Tupputi, vol. II, Roma 1972, p. 144, e che nelle elezioni politiche per le prime due sessioni dell'XI legislatura, la prima aperta a Firenze il 5 dicembre 1870, e la seconda iniziata a Roma il 27 novembre 1871 riuscì eletto al IV Collegio di Roma (Ponte-Regola-S. Angelo-Ripa), comprendente, dopo le modifiche apportate alla formazione dei Collegi dal decreto del 6 novembre 1870, Campitelli, S. Angelo, Regola e Pigna, *ibid*., p. 38.

[3] Fedele Lampertico (1833-1906), senatore dal 1873, era diventato suo zio dopo che Fogazzaro aveva sposato Margherita di Valmarana (31 luglio 1866), in quanto

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 141 (2018), pp. 57-97

testimoni del faticoso avviarsi di Roma verso il suo nuovo destino di Capitale, attraverso gli immani problemi organizzativi e sociali impliciti in simile impresa.[4] Ed è probabile che qualche loro impressione di quegli anni sia confluita, attraverso il filtro delle opinioni politiche dell'autore, nel *Daniele Cortis*,[5] il primo dei due romanzi "romani" di Fogazzaro, che nel protagonista intreccia la propria personale vicenda sentimentale con il proprio orientamento politico,[6] quale si manifesterà concretamente fra qualche anno nel suo impegno parlamentare e non solo:[7] quello di un cattolico liberale che, superato il conciliatorismo settecentesco e il neoguelfismo giobertiano, propone un partito cattolico non confessionale capace e pronto a contribuire al progresso della società civile con le risorse della religione, indispensabili alla sua realizzazione secondo l'antica concezione cavouriana,[8]

fratello della suocera, Giuseppina Lampertico Valmarana, cfr. T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro dalle Memorie e carteggi inediti*, Milano 1934, p. 36, e P. NARDI, *Antonio Fogazzaro*, Milano 1938, pp. 61-62.

[4] Oltre alla difficoltà di reperire i locali adatti come sede degli organi dell'Amministrazione centrale (unica soluzione l'esproprio dei 300 conventi di Roma, altrimenti «non si parli di trasporto; potranno venire i Ministri, ma i Ministeri no», N. Bianchi a M. Castelli, 5 febbraio 1871, in M. CASTELLI, *Carteggio politico edito per cura di* L. CHIALA, vol. II, Torino 1891, p. 497), il maggiore ostacolo al trasporto appariva la mancanza di alloggi, cfr. G. Dina a M. Castelli, 25 agosto 1871, *ibid*., p. 515, e l'intervento di Felice Giordano sull'*Opinione* del 3 ottobre 1871; sul progetto di trasformare in «quartierini» i fienili di via di S. Teodoro, via della Lungarina, via del Vantaggio, cfr. I. INSOLERA, *La trasformazione urbanistica di Roma Capitale*, in *Il Veltro*, XIV, nn. 4-6 (agosto-dicembre 1970; Numero unico *100 anni di Roma Capitale*), pp. 519-527.

[5] Si veda la sensazione agghiacciante provata dal protagonista al suo esordio alla Camera, dove in un'aria viziata «dal puzzo della corruzione», vedeva aggirarsi «parecchi…colleghi…aggranchiti dal gelo, smarriti, malati di nausea e di nostalgia» (Cap. XI).

[6] Definito «storia di una tentazione», cfr. GALLARATI SCOTTI, *La vita* cit., p. 137, si configura in realtà come un romanzo politico- sentimentale, che con il suo intreccio di amore e politica offrì forse lo spunto a Matilde Serao per il suo romanzo *La conquista di Roma*, cfr. N. VIAN, *Amicizie e incontri di Giulio Salvadori*, Roma 1962, p. 58.

[7] Si confronti ad es. il suo intervento del 2 luglio 1904 relativo all'istruzione religiosa nelle scuole, su cui cfr. *infra*, n. 115, con l'opinione espressa sull'argomento nel cap. VIII del romanzo, dove il candidato Cortis espone il suo programma politico in vista delle elezioni del 1882.

[8] Il concetto era ripreso di sana pianta da quello espresso da Cavour nel manifesto agli elettori di Vercelli (che lo rifiutarono) in vista delle prime elezioni politiche del 26

perché garantito della sua libertà da una monarchia forte, sul modello del Reich bismarckiano, anch'esso puntualmente ricordato nel romanzo: un progetto destinato al naufragio, in un paese senza più certezze né fiducia in una classe politica avviata a dissolvere le istanze innovatrici della Sinistra nell'imminente trasformismo depretisiano, e in una monarchia indebolita all'esterno dall'isolamento sulla scena politica europea e incalzata all'interno dalle pressioni di una nuova classe emergente e di un irredentismo di tinta decisamente repubblicana, rinvigorito dall'alleanza con le Potenze centrali conclusa il 20 maggio 1882.

In quel tempo, Fogazzaro non aveva mai visto Roma: venne ad esplorarla in una ventina di giorni fra l'aprile e il maggio del 1882 per poterla descrivere nel romanzo appena iniziato perché, come ebbe a dichiarare molti anni dopo a Luigi Ambrosini: «Non posso fare il romanzo se non sento il paese in cui si svolge».[9] La visitò tutta, coscienziosamente, per scegliere i luoghi dove avrebbero dovuto muoversi i suoi personaggi, partendo con ogni probabilità dal centro e forse dall'Albergo Minerva, da decenni punto di riferimento per i forestieri soprattutto francesi e specialmente cattolici,[10] cui negli anni

aprile 1848, pubblicato da L. Chiala in coincidenza con il romanzo fogazzariano (L. Chiala, *I primi passi di Camillo Cavour nella vita pubblica. Le elezioni del 1848*, in *Nuova Antologia*, S. II[a], 35 [65 della raccolta], fasc. 15 settembre 1882, pp. 231-263, ed esplicitamente citato dal protagonista nella riunione pre-elettorale del suo Collegio, cfr. anche Nardi, *Antonio Fogazzaro* cit., p. 191. Significativamente quindici anni dopo Pio Molajoni, gentiluomo di Camera del Card. Agliardi, assumeva il nome di Daniele Cortis come pseudonimo per un suo breve saggio in cui si auspicava il superamento di un immobilismo imposto da una protesta ormai sterile e l'inizio di una concreta partecipazione alla vita politica, cfr. O. Morra, *Fogazzaro nel suo piccolo mondo (dai carteggi familiari)*, Bologna 1960, p. 586.

[9] Cfr. *La stampa*, 23 luglio 1908. Del taccuino di appunti che ne ricavò, è stata fornita ampia notizia da P. Nardi, *Spunti fogazzariani. Note di viaggio inedite e "Daniele Cortis" per le scene*, in *Pegaso*, a. IV, n. 1 (novembre 1932), pp. 617-621.

[10] Nella *Guida Monaci* del 1883 figura ancora gestito da Joseph Sauve, un pio francese ricordato anche da L. Veuillot, che intervenne alla monacazione della figlia tra le Oblate del Bambin Gesù, cfr. L.Veuillot, *Le parfum de Rome*, VIII[a] ediz., vol. II, Paris 1877, p. 119, cfr. anche *L'industria della ospitalità a Roma nei secoli XIX e XX*, a cura di A. M. Girelli Bocci, Padova 2006, p. 167. Nella *Guida Treves* del 1904 era classificato fra quelli di II categoria (da L. 3 in su; clientela di ecclesiastici e di

'70 si aggiunsero quanti a vario titolo gravitassero fra Montecitorio e palazzo Madama.[11] Al Minerva infatti approdano i suoi personaggi, accolti «da uno sciame di vecchie signore e di preti francesi», e da lì partono, spostandosi con perfetta sicurezza nella zona tra la fontana di Trevi e il Pantheon passando dalla Palombella per raggiungere l'albergo da palazzo Madama, e da piazza Capranica e v. dei Pastini per arrivarci da Montecitorio o da via delle Muratte. La sua curiosità lo spinse a visitare non soltanto i luoghi consacrati dalla tradizione, ma anche quelli dove andava sorgendo la Roma nuova,[12] di solito ignorati dai turisti: la «Roma buzzurra», come egli forse per primo la definì, e che forse gli si presentò per prima uscendo da Termini, immersa nel chiasso assordante che ne costituiva la caratteristica da piazza Indipendenza, ribollente del «via vai dei cittadini, fischi di locomotive, omnibus e tram», a via Principe Amedeo, dove il neo-deputato Cortis scelse di abitare perché «mai avrebbe potuto vivere in quei quartieri di laggiù», verso Montecitorio, preferendo un "quartierino" affacciato sulla discesa del Viminale, in un guazzabuglio di tetti scaglionati «davanti al tappeto verde delle agavi, delle rose, dei zampilli, e a sinistra, in capo al cannochiale della via ombrosa…i Monti Albani»;[13] quel che restava della Villa Strozzi, dove ora «Alfieri non avrebbe potuto, suppongo, scrivere la *Merope*» in mezzo «a

francesi). Sul tipo di clientela cfr. anche le pagine dei fratelli Goncourt in *Madame Gervaisais*.

[11] Su questo nuovo tipo di clientela cfr. A. Baldini, *Fine Ottocento*, Firenze 1941, p. 44. Ospite eccellente G. Carducci, che vi fu ospitato nell'ottobre 1877 per i suoi impegni al Consiglio Superiore della P. I., cfr. G. Carducci, *Lettere 1877-1878*, Bologna 1947, pp. 190-191 (vol. XI dell'Edizione nazionale).

[12] Venticinque anni dopo, sempre grazie a lui, farà il suo ingresso nella letteratura il quartiere di Testaccio, i cui esordi coincidono con la pubblicazione del *Santo*, uscito a Milano nel 1905 coi tipi di Baldini e Castoldi, e dove a Testaccio appunto si consuma il periodo estremo della vita del Santo fogazzariano; ma Fogazzaro ne aveva conosciuto anche l'aspetto precedente, quando l'aveva attraversato per raggiungere il cimitero acattolico provenendo dalla basilica di S. Paolo, come informava in una sua lettera del 27 gennaio 1895 in Morra, *Fogazzaro* cit., p. 413.

[13] La descrizione deriva direttamente dalla pagina del taccuino di viaggio riportata in Nardi, *Antonio Fogazzaro* cit., p. 185.

tutte le trombe, a tutti i fischi di quanti tram e locomotive Lucifero ha messo al mondo».[14]

La Roma monumentale e silenziosa delle rovine e delle grandi ville immerse nel verde offre invece l'ambiente perfetto dove si svolge e si consuma il dramma privato dei protagonisti. "Roma città dell'anima" preannuncia a Cortis il dramma incombente in una cavalcata fuori Porta Maggiore «fra i papaveri e tutte quelle tombe, quegli spettri di acquedotti» nel silenzio rotto dal fischio del treno di Napoli;[15] e di nuovo a piazza S. Pietro, che all'uscita dalla Messa domenicale nella basilica gli si presenta deserta sotto «un cielo nero… una occhiata di sole incendiava la fontana di sinistra, il colonnato e il palazzo»;[16] Villa Volkonski, «dove c'è delle rose, delle rovine, dei corvi e del silenzio» gli garantisce il raccoglimento necessario per scrivere il suo articolo su Bismarck, seduto «all'ombra di un'arcata dell'Acqua Claudia in faccia a S. Croce in Gerusalemme, contemplando una piccola mano di marmo» che spunta «dai mattoni di un pilastro antico»;[17] ma l'atto estremo del dramma si consumerà in una

[14] Effettivamente l'Alfieri scrisse la *Merope* e il *Saul* fra il 1781 e il 1783 nel casino di Villa già degli Strozzi, ma in quegli anni passata agli Albani, situato nell'area dell'attuale via Torino, cfr. P. Fornari, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Roma s. a., p. 24; su Villa Strozzi, acquistata nel 1859 da mons. De Merode e distrutta più tardi per l'apertura di via Nazionale, cfr. I. Belli Barsali, *Le ville di Roma*, Milano 1970, p. 106.

[15] Di una corsa nella «verde solitudine ondulata per ogni senso», oltrepassando ponte Mammolo e il sepolcro dei Plauzi fino a Tivoli e all'«immensa distesa di rovine» di Villa Adriana parla in una lettera alla figlia Gina del 30 aprile 1882, cfr. Morra, *Fogazzaro* cit., pp. 233-234.

[16] Così la vide all'una dopo mezzogiorno del 28 aprile, cfr. Nardi, *Spunti fogazzariani* cit., p. 618.

[17] Cfr. la pagina di taccuino in Nardi, *Antonio Fogazzaro* cit., p. 187. La principessa Zenaide Wolkonski, nata Belosselskj (1791-1862), dal 1828 fino alla morte risiedette nella villa già Altieri posta «lungo la strada che da S. Maria Maggiore porta a S. Croce in Gerusalemme», cfr. A. Nibby, *Roma nel 1838*, IV, Roma 1838, p. 904, di cui arricchì la già cospicua collezione di sculture antiche, e dove impiantò roseti celebri tra i forestieri soprattutto inglesi, cfr. A. Trofimoff, *La princesse Zénaide Wolkonsky*, Roma 1966, pp. 121-122, ma di cui già nel 1869 non restavano che le reliquie, cfr. A. Pellegrini, *Itinerario o guida monumentale di Roma*, Roma 1869, p. 574, mentre sopravviveva la suggestione dei tramonti sulla Campagna romana con lo sfondo dei Monti Albani e Tuscolani, cfr. *Guida di Roma e suoi dintorni, ossia itinerario del Nib-*

sorta di pellegrinaggio che in un crescendo di angoscia lo trascina da piazza di Venezia attraverso piazza dei Fienili e il Foro popolato «dalle imminenti colonne spettrali del Tempio di Castore e Polluce… con gli altri grandi cadaveri del Foro, tutti grigi di luce velata…sotto i nuvoloni bianchi che veleggiavano all'Esquilino» fino alla grandiosa apparizione di un Colosseo splendido e cupo «enorme, nero fino alle nuvole. I piccoli fanali non rompean l'ombre…la luna pendeva sul Celio, imbiancando in alto…le gigantesche vertebre nude dell'Anfiteatro. Non si vedeva anima viva. Solo un lumicino…verso S. Clemente, solo di tempo in tempo un sordo rumore di ruote dava debole segno della vita lontana».[18]

Contemporaneamente nella parte opposta di Roma, fra piazza Barberini e il Corso, l'altra protagonista della storia adagiava la sua sensibilità malata «nelle sparse rovine di una fede morta, nel fasto invecchiato di un'altra fede inferma, nella campagna che le cinge entrambe di silenzio e solitudine», trascinando la sua inquietudine dai Cappuccini, oasi di fresco abitata da sacerdoti «di una tragica religione della morte e del niente» a due passi del nuovissimo Albergo Bristol a piazza Barberini[19] «che d'estate brucia», fino alla pace della campagna appena fuori Porta Pia, che le si offre in una pacificante visione chiusa dai monti della Sabina tutti viola al tramonto, e al ritorno la avvolge nell'odore acuto delle magnolie mentre «la luna falcata cade sui cipressi di villa Albani».

by, a cura di F. Porena, XI[a] edizione, Roma 1891, p. 162. Sulla Villa e sue successive destinazioni, cfr. S. Vasco Rocca, *Rione XV. Esquilino*, Roma 1978, pp. 46-148.

[18] Questa descrizione ripete quasi testualmente quella inviata alla figlia Gina il 30 aprile 1882, cfr. anche gli appunti in Nardi, *Spunti fogazzariani* cit., p. 619.

[19] L'Albergo Bristol figura fra i principali di Roma in G. Franceschi, *Guida di Roma e dintorni*, Roma, Perino 1876, e nella citata *Guida Treves* del 1904 appare fra i più costosi ed esclusivi (camere da L. 8 in su, clientela aristocratica). Era stato costruito nel 1875 su progetto di Francesco Azzurri e sull'area delle antiche stalle e dell'ingresso al giardino di palazzo Barberini, spostato perciò su via delle Quatto Fontane, in occasione degli interventi sulla piazza per migliorare la viabilità della zona, e venne a sua volta demolito e ricostruito nel 1943 col nome di *Bernini Bristol*, cfr. A. Negro, *Rione Trevi*, P. I, Roma 1980, p. 78, e F. Lombardi, *Palazzi, palazzetti e case*, Roma 1991, p. 101.

Roma riuscì dunque a impressionare l'artista, più che il cattolico Fogazzaro, che forse visitò le sue chiese ma non ne parlò nel *Daniele Cortis* salvo, come si è visto, la peraltro inevitabile basilica vaticana e il meno noto convento dei Cappuccini; né forse quella esperienza romana avrebbe avuto un seguito se il successo ottenuto dal suo romanzo non lo avesse imposto al mondo della cultura e a quello della politica, che lo riportarono a Roma.

Prima del suo ingresso a palazzo Madama, ci tornò altre tre volte, sempre invitato dalla Società per l'istruzione della donna a tenere al Collegio Romano conferenze su temi particolarmente impegnativi, e perfino scabrosi, come quello svolto il 2 marzo 1893 (*Origine dell'uomo e sentimento religioso)*, dove l'antico problema di conciliare insieme scienza e fede veniva riproposto affrontando la teoria dell'evoluzione di cui Fogazzaro era convinto sostenitore;[20] e l'argomento richiamò una folla vista soltanto alle conferenze di Pasquale Villari e di Carducci («c'erano uomini di tutti i colori a cominciare dai preti e a finire con gli atei più dichiarati»)[21] e «tutte le più colte e gentili signore di Roma», spinte forse soltanto dalla curiosità di vedere l'Autore di alcuni romanzi abbastanza conosciuti,[22] e che altrettanto probabilmente non capirono un tema «forse un po'difficile per le signore e pure lungo»,[23] ma comunque accorse a far corona alla

[20] Tema già affrontato il 2 maggio 1892 in una conferenza all'Ateneo veneto (*Per la bellezza di un'idea)* e ripreso nelle conferenze romane del 1895 e 1898; saranno tutte riunite e pubblicate a Milano (Baldini e Castoldi editori) nel novembre 1898 col titolo *Ascensioni umane*.

[21] Così Filippo Crispolti nella sua corrispondenza al *Cittadino* di Genova, cfr. Morra, *Fogazzaro* cit., p. 366. I due uomini si conobbero per questa occasione all'Albergo Minerva, dove Fogazzaro riceveva gli ammiratori e gli amici, *ibid*. Effettivamente il discorso non piacque ai clericali intransigenti, sia a Roma, dove venne ignorato dalla loro stampa, sia a Milano, tanto che si temette un intervento della Congregazione dell'Indice, e mons. Bonomelli e G. Salvadori consigliarono l'Autore a cercare preventivamente l'appoggio autorevole del card. Capecelatro, cfr. Vian, *Amicizie* cit., p. 90.

[22] Fogazzaro a Elena Starbuck, Vicenza, 16 marzo 1893, in A. Fogazzaro, *Lettere scelte a cura di* T. Gallarati Scotti, Milano 1940, p. 173.

[23] E. Caro (Baldassarre Avanzini) in *L'Opinione* del 6 marzo 1893. Lo stesso Fogazzaro riconobbe di «essere stato lungo, troppo lungo…quasi due ore», cfr. Fogazzaro a Anna Fogazzaro, Roma, 3 marzo 1893. in Fogazzaro, *Lettere scelte* cit., p. 169, e a Elena Starbuck, Vicenza, 16 marzo 1893, *ibid*., p. 173.

regina, comparsa puntualmente alle 15.30 in velluto nero e cappello primaverile fiorito di violette, al braccio di Ferdinando Martini, Ministro della P. I.;[24] e rimaste tutte affascinate dall'oratore «con la sua capigliatura abbondante e inanellata sia pure grigia, coi baffi e il pizzo alla militare…Quando gestiva con la mano aristocratica e bianca di Aramis parea stringesse il fazzoletto della duchessa di Evreuse», secondo il ritratto garbatamente malizioso che ne tracciò Baldassarre Avanzini.[25]

Uguali consensi riscossero le conferenze successive, tenute il 24 e 31 gennaio 1895 (*I misteri dell'uomo e la scienza*)[26] e l'1 aprile 1898 (*Il progresso in relazione alla felicità)*:[27] Soprattutto entusiasta si dimostrò la regina Margherita, puntuale sempre all'appuntamento al Collegio Romano, accompagnata dalla dama e dal gentiluomo di Corte, e la prima ad applaudire alla fine, con l'immancabile corollario di un invito al Quirinale, dove lo riceveva «con la maggiore

[24] Così Cimone (Emilio Faelli) sul *Folchetto*, cfr. Nardi, *Antonio Fogazzaro* cit., p. 365.

[25] Cfr. *L'Opinione* del 3 marzo 1893, cit. Anche a Cimone apparve «magro, piccoletto, grigio, ben pettinato, con due baffetti a uncino, un pallore sentimentale sparso sulla faccia un pochino contratta, da uomo nervoso. Porta gli occhiali e legge con voce chiara, che fa sentire poco l'accento veneto, ma con intonazione nasale che rivela la familiarità con la teologia», cfr. Morra, *Fogazzaro* cit., p. 367.

[26] Il cronista de *L'Opinione* contò 500 presenze «soprattutto signore e signorine» alla prima, e «300 signore e pubblico maschile numeroso e scelto» alla seconda conferenza. Fogazzaro ci aveva lavorato per un anno intero, trattando del magnetismo animale e dell'ipnotismo e di uno dei suoi campioni, quel J. Custodi di Faria divenuto celebre grazie ad A. Dumas e che «da molti vien chiamato ciarlatano e non credo che fosse», e dell'incomprensione di questi fenomeni da parte della scienza occidentale moderna, che forse avrebbe qualcosa da apprendere da quella orientale, cfr. le lettere a E. Starbuck del 6 febbraio e 4 dicembre 1894, in Fogazzaro, *Lettere scelte* cit., pp. 298, 331. Terminò di scriverle il 17 gennaio 1895, cfr. Nardi, *Antonio Fogazzaro* cit., p. 410.

[27] Si notarono fra le signore donna Laura Minghetti, donna Elena Cairoli e la marchesa di Rudinì, che insistette per una seconda conferenza «ma l'avvertii ridendo che appartenevo all'opposizione», alla figlia Gina, Roma 2 aprile 1898, in Morra, *Fogazzaro* cit., p. 470; sull'argomento cfr. anche la lettera inviata lo stesso giorno alla figlia Maria, dove si accenna a una richiesta d'intervento della regina, la quale «per un riguardo a me e con sacrificio suo» declinò l'incarico, cfr. Nardi, *Antonio Fogazzaro* cit., p. 473.

affabilità», sfogandosi con lui contro «le parabole dannunziane» e contro il gandoliniano *Don Chisciotte* che lo aveva criticato, con il contraccambio di qualche poesia recitata dall'autore soltanto per lei.[28]

Ormai a Roma Fogazzaro non era, né si considerava più semplicemente un turista, perché ormai poteva contare su qualche amico, e frequentare gli ambienti che gli erano più congeniali: quello cattolico di Giulio Salvadori, suo amico dai tempi del *Daniele Cortis*[29] e che Fogazzaro rivide in occasione di un pranzo a casa di Antonietta Giacomelli,[30] e di Filippo Crispolti, con il quale si trovò a colazione alla *Rosetta*[31] e quello intellettuale, come il salotto di Ersilia Caetani Lovatelli, che lo ricevette il 26 gennaio insieme ad Annibale Gabrielli e Felice Bernabei.[32] Né mancò fra questi incontri un pizzico di mondanità colorata di cultura, come l'invito della contessa Francesetti negli splendidi ambienti di palazzo Barberini.[33] Sentiva perfino di conoscerla al punto da poterla spiegare al figlio Mariano, condotto con sé per la conferenza del 1895,[34] e che «rimase ammiratissimo»

[28] *Ibid*., cfr. anche le lettere a Elena Starbuck da Roma, 27 gennaio, 2 febbraio 1895 in Fogazzaro, *Lettere scelte* cit., p. 336.

[29] G. Salvadori gli aveva scritto da Ascoli il 29 maggio 1885 per informarlo di quanto avesse contribuito con il suo romanzo al suo ritorno al cristianesimo, cfr. Gallarati Scotti, *La vita* cit. p. 143, e Vian, *Amicizie* cit., pp. 42-43.

[30] Alla figlia Gina, Roma, 27 gennaio 1595, in Morra, *Fogazzaro* cit., p. 413. La Giacomelli (1857-1949) aveva dato vita, insieme al Salvadori, all'*Unione per il bene*, che riuniva uomini di varia provenienza disposti a lavorare per la rinascita della vita e dell'azione cristiana, e di cui lei stessa curava l'organo, *L'ora presente*, cfr. Gallarati Scotti, *La vita* cit., p. 331; su di lei cfr. *Dizionario biografico degli italiani* (di seguito *DBI)*, LIV, pp. 129-132 e il profilo tracciato da Camillo Brezzi in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. II (I protagonisti), pp. 233-240.

[31] Alla figlia Gina, Roma, 27 gennaio 1895, cit.

[32] *Ibid*. Il Gabrielli era il Direttore del *Fanfulla della domenica*, il Bernabei dirigeva il Museo artistico industriale.

[33] A Gina, 2 aprile 1898, cfr. Morra, *Fogazzaro* cit., p. 470. Natalia Francesetti, da Margrà nel Canavese, già compagna di giochi e di studi e poi dama di Corte della regina Margherita, cui per rarissimo privilegio poteva rivolgersi usando un familiare «madame Marguerite», abitava un sontuoso appartamento al primo piano di palazzo Barberini, cfr. E. Perodi, *Cento dame romane*, Roma, s.d., pp. 63-64.

[34] Partì con lui per Roma il 22 gennaio, cfr. la lettera a Elena Starbuck del 16 gennaio, cfr. Morra, *Fogazzaro* cit., p. 335; appena in tempo, perché il ragazzo morì di tifo sei mesi dopo, cfr. Gallarati Scotti, *La vita* cit., p. 270.

di fronte allo splendore del Palatino, restò affascinato da S. Paolo, scarpinò da S. Pietro in Vincoli a S. Clemente, fino a Testaccio e al cimitero acattolico, e poi salì al Quirinale e andò a spasso a Villa Borghese.[35]

Altre occasioni di incontro col mondo della cultura romana, e con quello di una ben connotata parte politica, gli vennero offerte dalle riunioni conviviali organizzate puntualmente dopo ogni conferenza. Il 2 febbraio 1895 si riunirono al ristorante *Le Venete*[36] 40 personaggi fra cui, oltre ad Annibale Gabrielli e a Domenico Gnoli, figuravano i nomi più rappresentativi fra i cattolici liberali romani, come Paolo di Campello e Vincenzo Boccaforni, il sacerdote che dirigeva la *Roma letteraria,* ma anche Trilussa e Augusto Sindici, con i suoi versi sulla campagna Romana ancor freschi di stampa,[37] mentre il 2 aprile 1898 al Caffè di Roma, ritrovo quasi esclusivo della vita parlamentare,[38] fra i trenta commensali si notarono, oltre all'immancabile conte Gnoli, Maggiorino Ferraris, Paolo di Campello e ancora Augusto Sindici, anche accademici come Adolfo Venturi e Francesco D'Ovidio, e anche politici esponenti della destra moderata come Sonnino, Paolo Lioy e Valentino. Rizzo, che come già tre anni prima levò il suo calice alla coerenza del letterato, che si era sottratto alla politica attiva nella consapevolezza di poter svolgere con i suoi scritti un''opera altrettanto utile per il Paese:[39] e l'accenno discreto si riferiva alla re-

[35] Cfr. le lettere da Roma del 27 gennaio 1895 in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 336 e MORRA, *Fogazzaro* cit., p. 413.

[36] Era situato al Largo dell'Impresa a Campo Marzio; ma il Gabrielli, promotore dell'iniziativa, aveva pensato in principio all'Albergo Roma a piazza S. Carlo al Corso, cfr. *L'opinione* del 30 gennaio 1895.

[37] A. SINDICI, *XIV leggende della Campagna romana*, Roma, Tip. della Camera dei deputati, 1895.

[38] Era gestito da tal Antonini e si affacciava sul Corso, nn. 426-433, cfr. G. AMARI, *Roma alla mano*, Roma 1876, e *Guida Treves*, 1904; su di esso cfr. anche U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, Roma 1971, p. 614.

[39] In particolare nel 1898 l'oratore si riferiva al grande successo e simpatia riscosso in Francia con la sua conferenza del 15 marzo 1898 su *Le poète del l'avenir*, capace, come Dante, di conciliare fede e scienza; ma secondo il maligno cronista de *La tribuna*, l'oratore avrebbe commosso soltanto il pubblico femminile, composto di vecchie signore, cfr. NARDI, *Antonio Fogazzaro* cit., p. 456.

cente vicenda che aveva portato Fogazzaro fin sulla soglia di palazzo Madama, dopo che il successo immediato e totale esploso intorno al *Piccolo mondo antico*, lo aveva consacrato tra i massimi scrittori italiani del tempo suo[40] tanto che la sua inclusione nell'"infornata" di 37 personaggi che entrarono al Senato il 27 ottobre 1896 venne accolta come il naturale riconoscimento di «una delle glorie più fulgide della letteratura nostra, e una delle anime più nobili»;[41] ma poiché non a questo titolo era stata presentata la sua candidatura, la Commissione senatoriale per l'esame dei titoli non ritenne valido quello presentato, e non convalidò la nomina.

Nel Senato vitalizio alla cultura erano riservate tre delle 21 categorie introdotte nel Senato sabaudo sul modello di quelle in cui venivano distribuiti i membri del Senato francese secondo le modifiche apportate nella Carta costituzionale del 1830: [42] la XVIII accoglieva i membri dell'Accademia delle scienze con sette anni di anzianità; la XIX era costituita dai membri del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione con la stessa anzianità, e la XX riuniva «coloro che con servizi eminenti avranno illustrato la patria».[43] La cultura era rappresentata soprattutto da elementi devoti alla monarchia e legati alla «piccola patria» sabauda[44] sicché anche in questo settore si conferma l'esistenza di quel vincolo con la Corona che costituiva il carattere più autentico della Camera Alta. Un vincolo destinato peraltro ad indebolirsi fino a scomparire con il progressivo affermarsi del regime parlamentare in sostituzione di quello costituzionale secondo il dise-

[40] Uscito nel 1896 per i tipi del Galli di Milano.

[41] Così *L'opinione* del 26 ottobre 1896.

[42] La Costituzione francese promulgata il 14 luglio 1830 prevedeva in realtà l'istituzione di un Senato ereditario, poi trasformato in un Corpo per due terzi vitalizio dall'emendamento introdotto all'art. 23 dalle modifiche apportate dalla legge del 29 dicembre 1831, che stabiliva anche le categorie in cui suddividere i membri, cfr. L. Perla, *Contributo alla storia del Senato del regno: le nomine della categoria XX*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 49, n. 3 (luglio-settembre 1962), p. 383.

[43] Sull'art. 23 della Costituzione francese vennero modellati gli Statuti concessi da tutti gli Stati italiani, che riconobbero nelle categorie un utile strumento per limitare le nomine, con l'unica variante dell'eliminazione della categoria XX, rifiutata da quello napoletano. In quello sabaudo le categorie vennero descritte all'art. 33, *ibid*., pp. 384-385.

[44] Cfr. A. Tartaro, *La cultura*, in *Il Senato nella storia*, vol. III, Roma 1997, p. 351.

gno cavouriano[45] attuato e via via perfezionato dai successivi governi, che sempre considerarono il Senato come un prezioso strumento di sostegno alla loro azione, sia immettendovi gli uomini più eminenti e rappresentativi dell'amministrazione civile e giudiziaria, sia aprendolo a soddisfare le esigenze regionali poste dalla formazione dello Stato unitario, ma sempre ricorrendo al sistema delle categorie per limitare la discrezionalità della nomina ed impedire gli arbitrii. Il Senato costituiva dunque fin dalla sua origine il frutto di uno scambio politico, e la sua formazione derivava, sia pure in forma più indiretta, dalla stessa opinione pubblica che determinava quella della Camera dei Deputati, perché le nomine della Camera Alta traevano origine dalle proposte presentate al Re dai Presidenti del Consiglio espresso dalla maggioranza eletta[46] e sancite da un decreto reale, ma perfezionate soltanto dopo che gli Uffici del Senato, esaminata la validità dei titoli e la loro congruità nell'assegnazione alla categoria indicata obbligatoriamente nel decreto, sottoponeva la convalida al voto dell'Assemblea,[47] che peraltro si dimostrò sempre disponibile ad accogliere le proposte governative.[48] Denominatore comune di tutti i Ministeri e dei loro Presidenti si rivelò comunque l'estrema cautela nell'assegnazione della dignità senatoria a personaggi insigni nelle lettere e nelle arti, soprattutto quando risultassero privi dei requisiti che ne consentissero

[45] Sulla decisa opposizione di Cavour alla nomina regia cfr. A. Pierantoni, *Il Senato e la nomina dei Senatori*, Roma 1892, p. 18.

[46] Sull'influenza dell'opinione pubblica nelle nomine della Camera Alta, cfr. N. Antonetti, *La nomina regia e la "rappresentanza politica" nella storia del senato del Regno*, s.n.t., p. 168, e L. Einaudi, *Ricordi e divagazioni sul Senato vitalizio*, in *Nuova Antologia*, 91, fasc. 1862 (febbraio 1956), p. 185.

[47] Sulle procedure di nomina cfr. Perla, *Contributo alla storia* cit., p. 386.

[48] La disponibilità del Senato nei confronti del potere esecutivo toccò il culmine con la nomina dell'ing. Bernardo Carlo Mosca (1792-1867) benemerito costruttore del ponte sulla Dora, nominato nella prima infornata del 4 aprile 1848 per la XX categoria, espressamente indicata dalla camera Alta, *ibid*., p. 401. Anche da parte del Governo d'altronde si poneva la massima cura ad evitare nomine non gradite al Senato: basti per tutti il caso di Cesare Cantù, patrocinato nel 1982 da Crispi, che non lo presentò su consiglio di Domenico Farini presidente dell'Assemblea («sarebbe un delitto di lesa patria»), cfr. G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù*, Milano 1926, p. 279, e D. Farini, *Diario di fine secolo a cura di* E. Morelli, vol. I, Roma 1961, p. 129.

l'immissione alle categorie XVIII e XIX da aggiungere alla XX, riservata alle «illustrazioni della patria», ma che per la sua stessa genericità poteva trasformarsi in pericoloso strumento di eventuali arbitri. A rafforzare d'altronde questa riluttanza contribuiva potentemente la constatazione che in realtà pochissimi di quelli cui venne applicata possedevano «le attitudini proprie del buon legislatore» riconosciute esplicitamente come essenziali da Terenzio Mamiani nella sua relazione di convalida della nomina di Giuseppe Verdi: «senza dubbio la stupenda eccellenza nelle arti geniali è per sé merito e gloria vera della Nazione, e perciò arreca al nostro Consesso accrescimento di decoro e autorità quando nel sommo artista le attitudini parlamentari e un alto criterio politico sono legittimamente presenti».[49]

Con la nomina di Verdi si chiudeva per il Senato un periodo storico, che per la sua eccezionalità aveva favorito l'ingresso di letterati nell'Assemblea, soprattutto in riconoscimento del loro contributo alla causa italiana, quando non si trattasse di un premio alla loro fedeltà alla monarchia, come nel caso del filologo e orientalista Amedeo Peyron[50] e

[49] Cfr. L. Perla, *Contributo alla storia* cit., p. 486. Sull'imprescindibilità dell'attitudine alla politica cfr. anche Einaudi, *Ricordi* cit., p. 179. A Verdi comunque in aggiunta alla XX venne attribuita anche la XXI categoria, accreditando così la leggenda di un sostanziale rifiuto a riconoscergli appieno il carattere di «illustrazione della patria», come sottolineò, non del tutto a torto, il sen Moleschott, quando propose, approvato all'unanimità, di fargli pervenire tramite il suo Presidente un omaggio della Camera Alta in occasione del suo soggiorno romano per la prima del *Falstaff* al Costanzi «comunque sia entrato ufficialmente in Senato», cfr. *A. P. Discussioni Senato* 17 febbraio 1893. Verdi comunque non frequentò palazzo Madama, e se ne scusò col Presidente Farini quando si presentò al Senato il visita di cortesia il pomeriggio del 19 aprile 1893, e il Presidente lo accompagnò a visitarne i nuovi locali: la Biblioteca (la Sala costruita da G. Kock fra il 1887 e il 1890), la sala Maccari, la *buvette*, la sede della Commissione finanza, su cui cfr. [G. Barracco], *Palazzo Madama sede del Senato del Regno*, Roma 1904, cfr. Farini, *Diario*, vol. I, cit., p. 253.

[50] L'abate Amedeo Peyron (1785-1849) nominato per la XVIII categoria il 3 aprile 1848 figura nella prima lista di senatori compilata personalmente dal Re forse con la collaborazione di Vincenzo Ricci già Ministro dell'Interno con Prospero Balbo, e iniziatore della prassi di coinvolgere il potere esecutivo nella nomina dei senatori, cfr. Perla, *Contributo alla storia* cit., p. 386, e Antonetti, *La nomina regia* cit., p. 170; su di lui, e sulle sue dimissioni presentate il 21 agosto 1849, cfr. A. Malatesta, *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922*, vol. II, Milano 1941, p. 314, e Tartaro, *La cultura* cit., p. 350.

dello storico Luigi Cibrario,[51] o di celebrare l'inarrestabile processo di formazione della nazione onorando con la dignità del laticlavio i figli più illustri delle varie regioni che venivano a riunirsi all'Italia. Così il Senato accolse nel 1860 i toscani Cosimo Ridolfi e Gino Capponi, troppo vecchio peraltro ed indifferente a un mondo che gli era estraneo per frequentare le sedute di palazzo Pitti,[52] e l'anno successivo il lombardo Alessandro Manzoni e il siciliano Michele Amari entrambi per la sola e prestigiosa XX categoria (per aver «illustrato la patria») ed entrambi riluttanti ad accettare la nomina per ragioni di famiglia e di salute il primo,[53] e per la sua scarsa fiducia nella efficacia del Senato, incapace di «reggere all'urto delle fazioni che signoreggiano l'altra Camera», dove perciò avrebbe preferito sedere, l'Amari, che tuttavia dovette arrendersi alla volontà di Cavour: «Il Senato non risponderebbe appieno al suo ufficio di racchiudere nel suo seno le maggiori illustrazioni italiane se Ella non ne facesse parte… Il Senato rappresenta soprattutto l'aristocrazia generale dell'ingegno, onde…nell'opera di riorganizzare il regno italiano avrà una parte non meno importante di quella che spetta alla Camera dei deputati».[54] Anche Tommaseo sarebbe stato favorevolmente accolto nella Camera Alta per celebrare con uguale eccellenza la riunione del Veneto all'Italia, se il dalmata non avesse sdegnosamente rifiutato l'offerta, in nome della sua fede repubblicana e federalista, che gli rendeva inaccettabile quel processo di unificazione dello Stato italiano.[55]

[51] Sulla nomina di Luigi Cibrario (1802-1870), intimo di Carlo Alberto e storico della monarchia sabauda, il 17 ottobre 1848 per la XII, XVIII, e XX categoria, *ibid*.

[52] Sulle nomine del marchese Gino Capponi (1792-1876) per la IV e XX categoria, e di Cosimo Ridolfi (1784-1865) per la V, XX e XXI il 23 marzo 1860, cfr. Perla, *Contributo alla storia* cit., p. 409.

[53] Sulle perplessità ad accettare la nomina espresse da A. Manzoni (1785-1873), nominato il 29 febbraio 1860, *ibid*., p. 405; al palazzo Madama di Torino comparve soltanto per la seduta del 26 febbraio 1861, che conferì a Vittorio Emanuele il titolo di re d'Italia, cfr. C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia*, Bari 1974, pp. 100-103, e per quella che ratificò le Convenzioni di settembre (15 settembre 1864), discusse al Senato dal 29 novembre al 9 dicembre di quell'anno, cfr. F. Bartoccini, *Roma dei Romani*, Roma 1971, p. 401.

[54] Michele Amari (1806-1889) venne nominato il 20 gennaio 1861; sulla sua nomina cfr. Perla, *Contributo alla storia* cit., pp. 407, 417.

[55] Sulla rinuncia di N. Tommaseo (1802-1874), *ibid*., p. 437.

L'ultima pattuglia di letterati, che dovettero la nomina al loro passato di combattenti e cospiratori per la causa italiana, entrò in Senato nel 1873: la componevano Aleardo Aleardi, protagonista con Daniele Manin del dramma veneziano del 1848 e poi detenuto nelle carceri austriache nel 1849 e nel 1852, e Luigi Settembrini, recuperato da uno degli ultimi Governi della Destra storica.[56] Dopo di loro entrò soltanto Giovanni Prati, cui il laticlavio fu conferito soltanto nel maggio 1876 da Agostino Depretis appena subentrato nella presidenza del Consiglio al Minghetti, che invece aveva respinto la proposta del suo nome avanzata da Silvio Spaventa, come già l'aveva rifiutata Urbano Rattazzi, più volte sollecitato dallo stesso Prati, che gli era personale amico,[57] forse perché ai loro occhi la sua provata fede monarchica non sembrava sufficiente a riscattare i suoi turbolenti trascorsi quarantotteschi; ma era ormai un sopravvissuto, che trascinava le sue giornate «schiccherando sonetti» sui tavoli del Caffè del Parlamento o del Morteo (abitava al secondo piano dell'edificio scomparso e sostituito dal palazzo de *La Rinascente)* o a ricordare il passato con il vecchio patriota triestino Giuseppe Revere, o a «predicare le delizie del mondo della luna», con il cervello sempre più annebbiato dopo l'attacco apoplettico del 1882.[58]

La stagione vissuta dal Senato fin verso la caduta della Destra storica era ormai conclusa da molti anni quando cominciò a profilarsi la candidatura fogazzariana. Il compito della Sinistra consisteva ora nel predisporre la crescita dello Stato fino ai massimi livelli di effi-

[56] Il conte Aleardo (in realtà Gaetano Maria) Aleardi (1814-1878) venne nominato il 19 novembre 1873 per le categorie XIX e XX, cfr. su di lui *Dizionario storico del Risorgimento…Persone*, vol. I, Milano 1937, pp. 41-42; MALATESTA, *Ministri* cit., vol. I, Milano 1940, p. 31, e *DBI*, II, pp. 136-141; sulla sua nomina cfr. anche TARTARO, *La cultura* cit., p. 380; Luigi Settembrini (1813-1876) entrò in Senato il 6 novembre 1873 per la sola categoria XX, cfr. PERLA, *Contributo alla storia* cit., p. 435.

[57] Urbano Rattazzi era stato a capo dei Governi 3 marzo-8 dicembre 1862 e 10 aprile-27 ottobre 1867; Marco Minghetti, dopo aver sostituito il Farini dal marzo 1863 al settembre 1864, aveva guidato l'ultimo Governo della Destra storica (13 luglio 1873-25 marzo 1876).

[58] Così lo ricordavano E. Panzacchi, L. A. Vassallo e E. Scarfoglio, cfr. G. Gabetti, *Giovanni Prati*, Milano 1912, p. 415, e G. SQUARCIAPINO, *Roma bizantina*, Torino 1950, pp. 53-55, 58, 118.

cienza amministrativa, e di favorire con ogni mezzo il progresso in ogni settore della vita civile e il prosperare degli studi, mediante il ricorso sempre più frequente a massicce "infornate", strumento impiegato abitualmente dal potere esecutivo per garantirsi il consenso della Camera Alta.[59] Gli ingressi di questo periodo a palazzo Madama rispecchiano le aperture culturali di una borghesia in crescita, fiduciosa nelle conquiste della scienza e perciò incline a privilegiare l'ingresso al Senato di uomini di scienza piuttosto che di letterati e artisti: e infatti fra le nomine di quegli anni si trova un fisiologo come Jacob Moleschott, campione del positivismo materialista, un antropologo evoluzionista come Paolo Mantegazza, un glottologo come Graziadio Ascoli, e il principe degli astronomi europei Giovanni Schiaparelli, a nessuno dei quali peraltro fu riconosciuta la dignità di «illustrazioni della patria».[60] L'esigenza di recuperare il consenso del mondo della cultura, deluso dal tradimento dei principi e delle speranze risorgimentali, e deciso a rifiutare un costume politico arrivista e corrotto, si concretò invece nel recupero già ricordato di Giovanni Prati e nella nomina di Giovanni Andrea Maffei, venata d'irredentismo e sollecitata da Benedetto Cairoli oltre che dallo stesso interessato, per meriti letterari e patriottici peraltro assai discutibili,[61]

[59] Cfr. TARTARO, *La cultura* cit., p. 381. Sulla insofferenza della Camera Alta per questo metodo, considerato «una specie di umiliazione inflitta al Senato», cfr. PIERANTONI, *Il Senato* cit., p. 35, scritto in occasione dell'«infornata» di 70 senatori nominati coi decreti del 29 e 30 novembre 1892, che suscitò la vivissima reazione del Senato in quanto offensiva «per il numero e la qualità», cfr. FARINI, *Diario*, vol. I, cit., p. 132.

[60] La nomina di Jacob Moleschott (1822- 1893) il 16 novembre 1876 per la XVIII categoria venne convalidata nonostante gli mancasse il requisito della cittadinanza perché aveva ottenuto per legge il titolo della «grande naturalità», e lui fu assiduo al Senato, dove parlò soprattutto sulla Pubblica Istruzione, cfr. MALATESTA, *Ministri*, vol. II, cit., p. 212; Paolo Mantegazza (1831-1910) aveva anche combattuto a Milano nel 1848, e dopo essere stato eletto alla Camera dal 1865 al 1876 per quattro legislature (IX-XII), era entrato a Palazzo Madama insieme al Moleschott per la III categoria, *ibid*., p. 146; Graziadio Ascoli (1829-1907) fu nominato il 26 gennaio 1889, e con lui entrò in Senato anche Giovanni Schiaparelli (1835-1910), entrambi per la XVIII categoria.

[61] Sulla nomina di Giovanni Andrea Maffei, comunque poco assiduo ai lavori del Senato, e sui suoi discutibili meriti patriottici, cfr. MALATESTA, *Ministri*, vol. II, cit., p. 127, e PERLA, *Contributo alla storia* cit., p. 436.

ma soprattutto in quella eccellente di Giosuè Carducci, proposto nel 1890 da Francesco Crispi, che grazie al proprio passato mazziniano e garibaldino era riuscito a conquistarsi le simpatie del poeta dei *Levia gravia* (1869) e dei *Giambi ed epodi* (1871) e ad avvicinarlo ai principi monarchici e legalitari.[62]

La nomina di Antonio Fogazzaro si inserisce perfettamente in questo quadro, tanto per il suo impegno civile, concretato a partire dal 1886 in una serie di incarichi nelle strutture assistenziali e scolastiche vicentine,[63] quanto, e soprattutto, per la sua posizione di cattolico rigoroso ma non bigotto, formato alla scuola di G. Zanella e di Antonio Rosmini, e rafforzato dalla frequentazione di ecclesiastici aperti come mons. Bonomelli e mons. Scalabrini nella gelosa difesa della propria libertà di cattolico contro certo formalismo farisaico della gerarchia.[64]

L'iniziativa della sua nomina venne assunta da Luigi Luzzatti, amico personale di Fogazzaro fin dai tempi del comune studentato padovano, quando «ci dicevamo dei versi a vicenda», con il prestigio che gli derivava dai suoi rapporti col Presidente del Consiglio Antonio di Rudinì, di cui era considerato l'ombra,[65] e la sua proposta poteva certo giovarsi del viatico di un credo monarchico tanto più significativo in quanto pronunciato in un'epoca di generale oscuramen-

[62] A Giosuè Carducci (1835-1907), nominato il 4 dicembre 1890, vennero riconosciute la XIX e XX categoria; sulla sua nomina cfr. *ibid*., p. 438 e TARTARO, *La cultura* cit., pp. 378, 384.

[63] Nel 1886 entrò nel Consiglio provinciale scolastico e nella Congregazione di carità di Vicenza, divenne presidente del Consiglio degli Asili di carità per l'infanzia nella provincia di Vicenza e rappresentò il Comune di Vicenza nel Comitato direttivo dell'Ospizio degli infanti abbandonati, cfr. A. AGNOLETTO, *Aspetti sociali nel Fogazzaro*, in *Antonio Fogazzaro*, a cura di A. AGNOLETTO – E. N. GIRARDI – C. MARCORA, Milano 1984, p. 277.

[64] Sul cattolicesimo di Fogazzaro cfr. *ibid*., pp. 276-277, e P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento in Italia*, Bologna 1961, pp. 172, 175.

[65] Sulla sua amicizia con Luigi Luzzatti (1841-1927) cfr. GALLARATI SCOTTI, *La vita* cit., p. 27. Dal luglio 1896 Luzzatti era titolare del Dicastero del Tesoro nel Governo del marchese di Rudinì, che gli aveva affidato lo stesso incarico nel precedente Governo (febbraio 1891-maggio 1892). Su di lui cfr. MALATESTA, *Ministri*, vol. II, cit., p. 120, e *DBI*, LXVI, pp. 724-733.

to dei valori risorgimentali, affermato una decina d'anni prima nelle pagine del *Daniele Cortis*; ma dopo aver superato la decisa opposizione dell'intero Consiglio, cui l'israelita Luzzatti dovette illustrare la differenza tra un clericale e un cattolico,[66] naufragò sullo scoglio della convalida da parte del Senato, che bocciò il decreto firmato dal Re il 26 ottobre. Al Fogazzaro veniva infatti assegnata la XXI categoria, riservata a «coloro che da tre anni pagano 3000 lire di imposizione diretta in ragione dei loro beni»,[67] impiegata solitamente in mancanza di altri titoli o ad integrazione della XX, troppo impegnativa, e come si è detto assegnata sempre con grande cautela.

Nello smilzo fascicolo che conserva i documenti relativi alla sua nomina, esistono le due letterine vergate su foglietti di carta appena listata a lutto per la morte del figlio Mariano: con esse Antonio Fogazzaro «senatore del Regno» l'11 novembre avvertiva, a stretto giro di posta, «codesta on. Segreteria» che «per le condizioni particolari della mia proprietà la presentazione dei documenti richiestimi dovrà subire qualche ritardo», risolto poi in una decina di giorni poiché i certificati censuari risultano spediti il 29 novembre con plico raccomandato;[68] ma gli Uffici del Senato constatarono che il titolo non risultava perfetto al momento della nomina,[69] come tassativamente richiesto dall'art. 33 dello Statuto, e pertanto non presero in considerazione il decreto; né Fogazzaro accettò l'offerta del di Rudinì di ripresentarlo «per meriti eminenti» (XX categoria), per un riguardo

[66] Fogazzaro a G. Bonomelli, Vicenza, 3 novembre 1896, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p.367.

[67] «Io non ho di senatore altro che il titolo, finora. Mi hanno eletto nella categoria del censo credendomi più ricco…che non lo sono, e così…la Commissione non mi convalida», a Luisa Venini Campioni, 26 dicembre 1896, in MORRA, *Fogazzaro* cit., p. 460.

[68] Archivio Storico del Senato della Repubblica (ASSR), *Fascicoli personali dei Senatori del Regno* busta 24, n. 1007. Vi figura anche la fede di nascita, rilasciata il 14 novembre1896 su carta da bollo da L. 0,50 da Giovanni Alvise Roberti, parroco della chiesa di S. Croce detta del Carmine. Mancano invece i nove certificati censuari, restituiti all'interessato.

[69] Dai certificati catastali risultava che «per la sua quota parte [Fogazzaro] paga d'imposta erariale L. 1444,43 l'anno, mentre per i beni posseduti in comune coi parenti tale somma ascende a L. 6008,01», e i beni della moglie erano tassati per L. 2281,90, *ibid*.

ad altri cui il Senato era stato precluso, e neanche volle ricorrere ad uno dei mezzi utili per appianare l'ostacolo.[70]

La mancata convalida certo dovette dispiacergli, visto che le sue sottoscrizioni nelle lettere «all'on. Segreteria del Senato», di cui s'è detto, rivelano come egli già si sia sentito investito della carica; e d'altronde lui stesso confessò a Pietro Giacosa che «trovarsi così nell'incerto pesa, e di vedersi chiudere un uscio in faccia non è piacevole, anche se non si era desiderato di entrare»;[71] ma non eccessivamente, visto lo sgomento che lo aveva colto al momento della nomina: «mi parve di sentirmi capitare addosso un carico di doveri nuovi, grossi, ripugnanti a tutto l'essere mio. Poiché la politica attiva non mi ha tentato mai…» sicché «se domattina mi svegliassi senza questo ingombro, ne sarei contento»;[72] e quando la sua nomina parve decisamente tramontata, serenamente concluse: «vuol dire che continuerò a lavorare a casa mia tranquillamente».[73]

L'unico ad affliggersi per la nomina sfumata rimase quindi il sen. Lampertico, che infatti quattro anni dopo si incaricò personalmente di raccogliere la documentazione richiesta e di farla pervenire alla Commissione di convalida tramite il Sindaco di Udine,[74] mentre lui aspettò tranquillamente, come si era prefisso, che la sua posizione finanziaria rispondesse ai requisiti richiesti, e che la sua nomina venisse sancita da un nuovo decreto che includeva il suo nome fra quelli di altri quarantasei, sottoscritto dal Re il 14 giugno 1900 su presentazione del Pelloux, in quel momento a capo del Governo,[75] poiché per il «prof. comm.» Fogazzaro, a differenza di altri analoghi casi, il Senato non ritenne di avvalersi del decreto precedentemente

[70] Fogazzaro a Giuseppe Giacosa, Vicenza, 12 novembre 1896, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., pp. 372-374.

[71] *Ibid*.

[72] A Pietro Giacosa, Vicenza,12 novembre 1896, *ibid*., p. 168.

[73] A. G. Bonomelli, Vicenza, 14 dicembre 1896, *ibid*., pp. 369-371.

[74] *Ibid*., cfr. anche le lettere del Sindaco di Udine all'avv. Federico Pozzi, Direttore della Segreteria del Senato in ASSR, *Fascicoli personali dei Senatori del regno*, busta e fasc. cit.

[75] L'elenco di essi in ASSR, *titolo I*, *Categ. C*, *busta 576*. Il secondo decreto di nomina manca, perché secondo la prassi invalsa venne trasmesso all'interessato.

emanato sebbene a suo tempo si fosse limitato a non prenderlo in considerazione, senza respingerlo, e nonostante che, secondo un'opinione ampiamente condivisa, non potesse ammettersi decadenza per questi decreti, considerata la loro natura di atto Regio finalizzato a creare una situazione permanente quale era la nomina vitalizia. Questa volta il Presidente Giuseppe Saracco sottopose al Senato la convalida proposta dalla Commissione «con voto unanime», come riferì il relatore. Antonino Di Prampero, dopo aver controllato a norma dell'art. 60 dello Statuto la congruità dei titoli, e verificato per consuetudine, pur non potendo esprimersi sulla opportunità della nomina, se il nominato possedesse i requisiti di dignità corrispondenti al prestigio dell'Assemblea. Né questa nomina andò esente da commenti di natura procedurale: si sussurrò infatti che il Presidente, gelosissimo tutore delle prerogative del Senato, avesse considerato grave offesa la mancata comunicazione della lista dei nuovi senatori alla Presidenza prima della pubblicazione ufficiale;[76] e in particolare, a proposito di Fogazzaro, il sen Luigi Cremona nella seduta del 25 giugno rilevò il «piccolo strappo» all'art. 60 del Regolamento commesso dal Presidente che, contrariamente alla prassi, non aveva comunicato il risultato della votazione con cui l'Assemblea aveva riconosciuto la validità della nomina sua, e di altri nove senatori (ma dal fascicolo personale del Fogazzaro risultano 73 voti favorevoli e uno contrario) per ottemperare a una precisa richiesta «di molti senatori» che gli avevano sollecitato lo scrutinio segreto.[77] Fogazzaro giurò due giorni

[76] Da questo incidente sarebbe derivata la ruggine esistente fra i due, cfr. L. Lodi, *Venticinque anni di vita parlamentare da Pelloux a Mussolini*, Firenze 1923, p. 33. Sul carattere «ringhioso» e «fegatoso» del Saracco, che comunque appariva «molto abbassato» dall'età, Farini, *Diario*, vol. I, cit., pp. 206, 273, 288; sulla sua suscettibilità a proposito della dignità del Senato, *ibid*., p. 297.

[77] La dichiarazione del presidente Saracco sulla procedura di votazione in *A.P. Discussioni Senato* 23 giugno 1900; il risultato della votazione per Fogazzaro in ASSR, *Fascicoli personali dei Senatori del Regno*, busta e fasc. cit. La Commissione di 9 membri che dal 30 aprile 1872 veniva nominata ad ogni inizio di sessione in sostituzione degli Uffici per l'esame dei titoli per la convalida, provvedeva a distribuire ai Senatori la sua relazione stampata soltanto nel caso che la sua decisione fosse stata approvata all'unanimità; altrimenti se ne discuteva in Comitato segreto e l'aula era chiamata a votarla a scrutinio segreto e non, come nel primo caso, per alzata e seduta.

dopo, introdotto in aula, secondo l'uso, dai senatori Odoardo Lucchini e Antonino Di Prampero, e il 22 febbraio 1902, in apertura della seconda sessione della XXI legislatura, fu assegnato al I dei sei Uffici in cui venivano distribuiti i membri del Senato. Il nuovo ambiente non gli dispiacque, forse per quell'aria vagamente familiare che si sprigionava dal tipo dei suoi frequentatori, e che gli ricordava il suo «Piero dei siori» vicentino, corrispondente al S. Galla romano;[78] e comunque gli avvenimenti lo proiettarono di colpo e drammaticamente nel pieno delle sue funzioni inviandolo insieme ai suoi nuovi colleghi, la mattina del 7 agosto 1900 sulla banchina di Termini dove all'improvviso «senza una voce e senza un suono apparvero le due locomotive colossali del treno reale» che riportavano a Roma la salma de re assassinato a Monza, e convocandolo due giorni dopo a palazzo Madama per i «venti minuti indimenticabili» del giuramento e discorso del nuovo re: «ho gridato W il re più che in tutta la mia vita» raccontava alla figlia, ancora turbato dall'intensità dell'esperienza.[79] Da quel momento la consapevolezza dei suoi doveri parlamentari, imponendogli una frequentazione per quanto possibile assidua di palazzo Madama, determinò anche il suo distacco dal suo mondo ufficiale di provincia, da lui peraltro previsto e vissuto con uno sgomento non privo di una punta di desiderio,[80] ma non giunse mai a consentirgli un perfetto e completo inserimento in una realtà umana e sociale, regolata secondo una logica immutabile e spesso impenetrabile al forestiero; e l'insofferenza e il disagio suscitati da uno stile di vita scandito da ritmi a lui sostanzialmente estranei resero il suo rapporto con Roma altrettanto tormentato e conflittuale.

La procedura adottata nei confronti di Fogazzaro, votato all'unanimità secondo la relazione, costituì perciò un caso isolato, finchè non venne recepita dal regolamento del 14 aprile 1902 su proposta del sen. Antonio Cefaly, che in questo modo intendeva evitare apprezzamenti e interpretazioni spesso ingiuste; su queste modifiche regolamentari cfr. *I Senatori del regno*, vol. I, Roma 1934, pp. 290, 286, 326; ma già nel novembre 1892 la Commissione per la verifica dei titoli aveva proposto che lo scrutinio segreto fosse esteso a tutti i convalidandi, cfr. FARINI, *Diario*, vol. I, cit., p. 135.

[78] A Gina, 27 giugno 1900, cfr. MORRA, *Fogazzaro* cit., p. 479.

[79] Alla stessa, 12 agosto, 1900, *ibid*., p. 483.

[80] A Pietro Giacosa, Vicenza, 12 novembre 1896 cit.

Da molti anni era stato conquistato dal fascino di Roma, che avrebbe voluto godere in solitudine, «senza conferenze»[81] arrampicandosi più spesso «solo soletto», per esempio, al «Castello di Costantino», dove la cucina scadente era compensata dalla vista di Roma, che gli si squadernava dal Palatino a Monte Mario.[82] Al momento del suo ingresso a palazzo Madama, Roma gli era già «entrata nell'anima come una musica divina» in un'altra mattina di marzo piena di sole, goduta dalla terrazza del Gianicolo fra Garibaldi e la Cupola di S. Pietro «che grandeggiava lì presso… in un accordo dissonante ma di grandioso effetto»;[83] il luogo ideale per abbracciarla tutta[84]e trarne ispirazione per immagini di potenza dominatrice («mentr'io dal Gianicolo miro l'imagine dell'Urbe / nave immensa lanciata vèr l'impero del mondo»)[85] o per una storia intitolata a Roma come il romanzo zoliano, da scrivere subito dopo aver terminato *Piccolo mondo moderno*, e che forse sarebbe diventato *Il Santo*,[86] dove Roma non fornisce più lo scenario dove ambientare una storia, ma diventa essa stessa protagonista, attraverso il racconto dell'impegno di chi ci vive e lavora per il riscatto delle masse sociali più miserabili e disagiate.

Roma, «quella divina Roma», continuò ad affascinarlo soprattutto in certe splendide giornate dell'inverno romano di cui peraltro gli

[81] Al nipote Angelo Valmarana, 26 gennaio 1895, *ibid*., p. 412.

[82] A Gina, 27 giugno 1900, *ibid*., p. 479. Situato a via di S. Prisca, 7, divenne famoso come «Castello dei Cesari»; vi comparivano spesso anche Carducci e Puccini, cfr. L. Jannattoni, *Osterie e feste romane*, Roma 1977, p. 232; Fogazzaro ci tornò qualche volta, sia con amici del suo paese, come gli Arnaldi sia con amici romani, come Bartolomeo Nogara, cfr. Morra, *Fogazzaro* cit., pp. 518 (a Angelo Valmarana, 6 marzo 1902), 564 (a Gina, novembre 1905).

[83] Alla figlia Maria, 2 aprile 1898, in Nardi, *Antonio Fogazzaro* cit., p. 472.

[84] Sulla predilezione dei forestieri per il Gianicolo come luogo ideale per abbracciare con uno sguardo tutta Roma, cfr. G. Wiedmann, *Guardiamo il panorama di Roma «dal più alto campanile»*, in *Strenna dei romanisti*, 75 (2014), pp.487-503; ma non sembra esatto far risalire la scelta ad un epigramma di Marziale «Hinc septem dominos videre montes/et totam licet aestimare Romam» (*Epigrammi*, IV. 64), che in realtà va più correttamente riferito a Monte Mario, cfr. G. Huetter, *Iscrizioni della città di Roma dal 1870 al 1920*, vol. III, Roma 1962, p. 120.

[85] Così Carducci nell'ode *Roma*, datata 9 ottobre 1881, cfr. G. Carducci, *Opere*, vol. IV, Bologna 1935, pp. 30-31.

[86] Alla figlia Maria, 2 aprile 1898, cit.

era impedito godere: «Roma è splendida, primaverile, ma io tra il Senato, la corrispondenza, le raccomandazioni e le vili necessità del mangiare e del dormire ne ho goduto ben poco»;[87] e avvertiva anche lui, come tanti venuti a Roma prima di lui, il disagio di dover resistere alle mille tentazioni di Roma, che attira i visitatori a sperperare il tempo seguendo tante piste diverse, secondo l'estro: «il sole ci chiama a Villa Borghese e a Villa Pamphili, l'arte ci chiama da cento parti, un po'chiamano anche i teatri la sera»,[88] mentre il dovere impone di restare in casa a lavorare, o «di venire in Senato dove siamo inutili»;[89] e tuttavia, a compensare il disagio, gli bastava «vedere che mamma e Maria…ci stanno volentieri».[90]

La suggestione della «Roma che fu» veniva comunque offuscata e spenta dalla «Roma che è…che mi avvelena l'anima col suo fiato», tanto che «ci vado sano e ne ritorno infermo»; ed effettivamente non riuscì mai ad adattarsi all'«aridità» della «Roma italiana, politica e amministrativa, terribile spegnitoio di ogni poesia», «madre di ogni ozio intellettuale» consumato in incontri e conversazioni piacevoli ma tutto sommato «infruttuosi», e nella eterna attesa di risposte tarde ad arrivare a causa dei ritmi inesorabili della politica, ma che la sua impazienza attribuiva all'inerzia dei burocrati romani: «sto qui da due ore per avere una parola da questo benedetto Pozzi che non è

[87] A Anna Fogazzaro, da Roma, 23 gennaio 1902, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p.465, cfr. anche a Gallarati Scotti, 19 dicembre 1903, *ibid*., p.521.

[88] L'epistolario segnala la sua presenza al Costanzi per un concerto di Ferruccio Busoni nel marzo 1902, e per ascoltare musiche di Bach eseguite per pochi amici, fra cui lui, Pietro Giacosa ed Arrigo Boito dal maestro Alessandro Costa nel dicembre 1903, cfr. alla moglie e figlia Maria, da Roma, 13 marzo 1902, e a T. Gallarati Scotti, da Vicenza, 19 dicembre 1903, in MORRA, *Fogazzaro* cit., pp. 506, 548; il 23 gennaio 1908 andò anche al teatro Argentina a vedere *La Nave* dannunziana, che da dieci giorni riscuoteva strepitoso successo sia per la grandiosità dell'allestimento che per il messaggio patriottico- irredentista contenuto nell'argomento, celebrativo dell'«amarissimo Adriatico», cfr. P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano 1981, pp. 177-178; ma Fogazzaro la giudicò «roba da teatro diurno…per conto mio non la rivedrò mai più, mentre invece la rileggerò volentieri», scrisse alla moglie e alla figlia Maria, da Roma, 24 gennaio 1908, cfr. MORRA, *Fogazzaro* cit., pp. 639-641.

[89] Alla moglie e alla figlia Maria, da Roma,12 dicembre 1906, *ibid*., p. 607.

[90] A Gina, 25 febbraio 1906, *ibid*., p. 572, cfr. anche alla stessa 1 marzo 1903, *ibid*., p. 517.

ancora giunto in ufficio» si lamentava con la moglie;[91] e rimpiangeva il tempo «miserabilmente speso» a sbrigare le pratiche affidategli dai suoi concittadini inseguendo i Ministri che specialmente di mattina frequentavano le aule parlamentari («Mai ho recato a Roma tante raccomandazioni come stavolta»), e perduto nei «laboriosi ozi romani», che trascorrevano «in un'attività apparente e vuota [che] mi ha lasciato direi più stanco nello spirito che nel corpo», nel «paese dei *fraks* e del sussiego», che lo avvolgeva con una «sensazione di freddo» tanto più intensa dopo aver conosciuto la «calda e cordiale ospitalità» che spontaneamente scaturiva in un banchetto nuziale partenopeo.[92] Ripensava con nostalgia sempre più struggente alla cara, modesta semplicità provinciale: «quanto più salutare all'anima mia è la povera, piccola Vicenza deserta!», dove «… tante volte una sedutina conduce a capo un maggior numero di fatti utili che molte sedute del Parlamento».[93]

In realtà, quelle sue giornate romane erano dense di innumerevoli incontri cultural-mondani, ricostruibili attraverso il puntuale resoconto che egli regolarmente inviava ai familiari: e ad allineare in sequenza

[91] Alla moglie 13 marzo 1903, *ibid*., p. 506. Federico Pozzi dirigeva la Segreteria del Senato e abitava in uno degli appartamenti di servizio di palazzo Madama, cfr. Farini, *Diario di fine secolo* cit., passim. Fogazzaro voleva da lui notizie circa il calendario del Senato, e se fosse legato «al voto della Camera», che il 3 marzo aveva cominciato la discussione sulla riforma giudiziaria, relativa soprattutto a rafforzare l'indipendenza della magistratura dagli altri poteri dello Stato per impedire la strumentalizzazione della giustizia a fini di potere da parte dell'Esecutivo, secondo un antico disegno zanardelliano interrotto stavolta dalla malattia e morte del promotore; questa prima lettura del testo si concluse il 26 marzo, cfr. *Il popolo romano*, 2-26 marzo 1903. Su tutta la vicenda cfr. Lodi, *Venticinque anni* cit., p. 58, e C. Ghisalberti, *Storia costituzionale del Regno d'Italia, 1848-1949*, Bari 1974, pp. 270-271.

[92] Alla figlia Maria e alla moglie, 16 dicembre 1903, cfr. Morra, *Fogazzaro* cit., p. 542. L'invito era partito dal padre della sposa, Achille Afan de Rivera (1844-1904), un ufficiale dell'esercito borbonico passato nel 1861 nelle fila dell'esercito italiano e combattente nella guerra del 1866, poi deputato del I Collegio di Napoli per quattro legislature (1890-1904), e Sottosegretario del Ministero della Guerra, cfr. Malatesta, *Ministri*, vol. I, cit., p. 24 e *DBI*, I, pp. 344-345.

[93] A P. Giacosa e a T. Gallarati Scotti, 26 novembre, 15 dicembre 1901, 18 febbraio 1904, cfr. Fogazzaro, *Lettere scelte* cit., pp. 400, 459, 524.

i nomi dei personaggi incontrati all'Albergo Minerva,[94] alla vicina *Rosetta*, con qualche puntata al *Castello di Costantino,* si ricava una galleria di eccellenze non soltanto della letteratura, ma anche della politica, sempre più affollata coll'avanzare degli anni, e dove figurano Sonnino e Eugenio Checchi, Rudinì e Arrigo Boito, e un Corrado Ricci che, appena investito delle funzioni di Direttore Generale per le antichità e Belle Arti, volle fargli da cicerone del gran cantiere del Vittoriano,[95] ma anche vecchie conoscenze come Annibale Gabrielli e Trilussa.[96] In una sola di queste sue «terribili giornate romane» gli capitò ad esempio di ricevere la mattina al Minerva la visita di Lorenzo Perosi, che l'invitò per la mattina successiva ad ascoltare il suo *Giudizio universale*, di pranzare sempre al Minerva con Antonio Fradeletto, poi di andare a passare la serata in casa di Ersilia Caetani Lovatelli, dove «tra un biancheggiare…di spalle non belle e di sparati» incontrò Ugo Ojetti e Cesare Pascarella, e infine tornando a mezzanotte in albergo trovarci il sen. Lampertico appena arrivato, che declinò subito l'invito per il giorno dopo alla *Rosetta* insieme a Bartolomeo Nogara, p. Genocchi e Filippo Crispolti, «vista la poca simpatia» per quest'ultimo.[97] Inoltre, ove richiesto, non rifiutava di «ciceronare» al Senato qualche signora,[98] né dimenticava di andare a

[94] Il Minerva rimase il recapito costante di Fogazzaro a Roma perché nei suoi brevi soggiorni all'Hotel Continental («di primo ordine alla Stazione di fronte agli arrivi, camere da L. 6 in su», cfr. *Guida Treves* 1904), compiuti nell'aprile 1897 (alla figlia Gina, 4 aprile 1897, cfr. MORRA, *Fogazzaro* cit., p. 462) e nel 1901 (a T. Gallarati Scotti, 11 gennaio e Pasqua 1901) cfr. FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., pp. 439, 441) aveva esperimentato che il lusso degli ambienti non compensava la scomodità del vivere quotidiano, e gli faceva rimpiangere «le camere da letto della Minerva, che a quel punto mi diventa una dea» (a Gina, 1 aprile 1903, cfr. MORRA, *Fogazzaro* cit., p. 517), e infatti nel dicembre era di nuovo nel vecchio Albergo, dove lo raggiunse anche lo zio Lampertico (alla moglie e alla figlia Maria, da Roma, 14 dicembre 1903), *ibid*., p. 545.

[95] A Gina, da Roma, 13 dicembre 1906, *ibid*., p. 608. Come è noto, il monumento a Vittorio Emanuele sarà inaugurato nel 1911, il giorno della festa dello Statuto.

[96] «Oggidì un pranzo a lui [Piero Giacosa] a sua sorella, a Checchi e a Trilussa» cfr. alla moglie e figlia Maria, da Roma 13 marzo 1902, *ibid*., p. 506.

[97] Alle stesse, da Roma, 14 dicembre 1903.

[98] Nel novembre 1905, *ibid*., p. 564, raccontò alla figlia Gina di aver fatto da guida alla moglie di Luigi Breganze, un Consigliere di Stato già Prefetto di Sondrio, dal febbraio 1898 in predicato per un seggio a palazzo Madama nell'infornata del 17

visitare la sua vecchia e devota amica Margherita di Savoia nella sua nuova residenza a via Veneto,[99] dove fra l'altro si recò per leggerle la *Lectura Dantis* sul canto XXIII del *Paradiso* tenuta al Collegio Nazareno il giorno prima e troppo affollata perché lei potesse andare personalmente ad ascoltarla, come sarebbe stato suo desiderio.[100]

Eppure quei soggiorni romani così densi di incontri con gli uomini più impegnati nella riflessione per un rinnovamento interno della Chiesa, oltre a rivelarsi preziosa fonte di spunti da sviluppare nelle sue opere letterarie, gli consentirono anche di seguire dal centro le vicende vissute dalla periferia registrandone gli echi suscitati nel mondo politico civile ed ecclesiastico e destinatario privilegiato della sua attenzione si rivela mons. Bonomelli, una delle personalità più vivaci fra i cattolici del tempo suo, e che costituiva per Fogazzaro un punto di riferimento sicuro, come confidente e consigliere, oltre che come amico. Per parlare di lui il neo senatore si spinse fino a «villa Volkonski ora Campanari»[101] dove risiedeva il Card. Mathieu, che alla fine lo incaricò «di pregarla di andarlo a vedere» e dichiarò «Il faut le faire Cardinal»;[102] e quando venne promossa una sottoscri-

novembre 1898 che invece lo escluse, cfr. FARINI, *Diario di fine secolo*, vol. II, cit., pp.1244, 1373.

[99] A Gina, novembre 1905, cit.

[100] Un resoconto della conferenza e della semplice e quasi familiare colazione offerta dalla ex regina ai dodici commensali (gnocchi alla romana, uova in quadrati di pane arrostito, costolette con piselli, dolce, frutta) in due lettere inviate ai familiari il 2 aprile 1906, *ibid*., pp. 582-585.

[101] Alla morte della principessa Wolkonskj nel 1862, la villa era passata alla figlia, marchesa Nadia Campanari, cfr. I. BELLI BARSALI, *Le ville di Roma*, Milano 1970, p. 456.

[102] A G. Bonomelli, Seghe di Velo, 6 luglio 1900, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 430. François Désiré Mathieu (1839-1908), già vescovo di Angers (1893) e poi di Tolosa (1896), ottenne la porpora e il titolo di S. Sabina, il 19 giugno 1899 da Leone XIII, che con questa promozione intese aprire la via ad altri cardinali esteri nel Sacro Collegio, cfr. *Hierarchia Catholica*,VIII, p. 40. La sua amicizia con Fogazzaro era iniziata con la lettera che il neo cardinale aveva inviato il 7 dicembre 1899 all'autore di *Daniele Cortis*, il romanzo su cui aveva cercato di imparare l'italiano, e durò poi tutta la vita, superando anche la bufera della condanna del Fogazzaro, cui Mathieu manifestò la propria solidarietà con una lettera da Roma, 30 luglio 1906. Su questa amicizia cfr. F. CRISPOLTI, *Corone e porpore*, Milano 1936, pp. 227-231, e NARDI, *Antonio Fogazzaro* cit., pp. 486-490, 593.

zione per celebrare il giubileo sacerdotale del vescovo di Cremona, si affaccendò a procurare adesioni oltre che a Vicenza, anche fra i parlamentari e «ottenni che vi apponessero il nome accanto al mio anche il garibaldino Cavalli e quattro deputati fra cui il Brunialti!».[103]

Soprattutto si rivelò utile la sua presenza a Roma nel febbraio 1906, per sondare gli umori degli ambienti ecclesiastici e del mondo politico a proposito del "doloroso caso" della pastorale bonomelliana pubblicata il 10 febbraio 1906 su *La Chiesa e i tempi nuovi,* in aperta controtendenza con l'orientamento di papa Sarto circa la separazione dei poteri, solennemente manifestato con l'enciclica *Vehementer* promulgata il giorno successivo.[104] Da Roma, gli riuscì facile infatti sia salire ad Albano per approfondire la situazione con il card. Agliardi veneratissimo da entrambi, e riferire di conseguenza «Il Cardinale non crede che si prepari niente ai suoi danni»[105], sia conoscere il parere di alcuni autorevoli parlamentari, suggerendo discretamente una possibile soluzione: «Si discuteva testè qui in Senato…Vitteleschi, Bodio ed io. Si diceva: Bonomelli potrebbe, nella forma che gli piacerà, dichiarare pubblicamente questo: «la parola potrebbe aver

[103] A G. Bonomelli, da Vicenza,18 marzo 1905, e a T. Gallarati Scotti, 13 febbraio 1905, in Fogazzaro, *Lettere scelte* cit., pp. 548, 550. La sottoscrizione si proponeva di celebrare il giubileo sacerdotale del vescovo di Cremona mons. Geremia Bonomelli (1831-1914), che aveva celebrato la sua prima messa nel 1855, e consentì l'apertura di un Ospizio di confine (struttura alloggiativa per lavoratori migranti in attesa di espletamento delle pratiche di espatrio) a Domodossola nel 1906, su cui cfr. *infra*, n.108, e Ph. V. Cannistrato – G. Rosoli, *Emigrazione e fascismo. Lo scioglimento dell'opera Bonomelli*, Roma 1979, p. 53. Il vicentino Luigi Cavalli (1839-1924) aveva partecipato a tutte le campagne garibaldine e dopo una lunga permanenza alla Camera per i Collegi di Rovigo, Vicenza e Valdagno, sedeva in Senato dal30 novembre 1901, cfr. Malatesta, *Ministri*, vol. I, cit., pp. 231-232; Attilio Brunialti (1841-1920), giurista vicentino anche lui, schierato con la maggioranza parlamentare, era assiduo alla Camera, dove parlò soprattutto di politica estera, *ibid*., p. 159 e *DBI*, II, pp. 636-638.

[104] Il pensiero di Pio X sulla questione era andato maturando attraverso gli anni nel perpetuo conflitto con la Francia decisamente avviata verso la laicizzazione dello Stato sancita con la legge del 9 dicembre 1905 sulla separazione dei poteri, cui Pio X rispose con l'Enciclica *Vehementer nos* del 12 febbraio 1906 («la legge è un'ingiuria a Dio e un'iniquità verso la Chiesa») seguita il 10 agosto dalla *Gravissimi officii munere*, cfr. *Enciclopedia dei papi*, III, p. 603.

[105] A G. Bonomelli, da Roma, 9 maggio 1906, in Fogazzaro, *Lettere scelte* cit., p. 583.

tradito il mio pensiero, lo ammetto» e qui protesta di sottomissione «ma il mio pensiero è stato, di fronte ai fatti che si svolgono in Francia, e alla minaccia di fatti simili che sorge in territorio italiano, dire alle coscienze cattoliche: non temete, da quello che pare un male può venire un bene…Vitelleschi mi dice: Scrivete ciò al Vescovo. Iddio mi guardi… dal presumere di darvi consigli !».[106]

Lo spirito missionario alimentato in lui dal magistero di uomini come mons. Scalabrini e mons. Bonomelli, e dall'apostolato di preti come don Brizio Casciola[107] dovettero rendergli soprattutto gratificante la presenza in aula, nella seduta dell'1 luglio 1904, dedicata alla discussione del bilancio di previsione del Fondo per l'emigrazione per il 1904-1905, e improvvisamente animata dal sen Municchi che si levò a ricordare «l'opera per iniziativa propria compiuta da un illustre italiano, il vescovo di Cremona Bonomelli». A lui infatti si associarono i senatori Odescalchi e Blaserna, relatore per la Commissione in sostituzione del Vitelleschi ammalato, («L'opera del Bonomelli è stata molto proficua specialmente… qui in Europa …e sarebbe ingiusto non riconoscerlo. Che poi vesta in un modo piuttosto che in un altro non è affare che ci riguarda»), seguito da Luigi Bodio e dal Ministro degli Affari Esteri Tittoni («Bonomelli ha il merito di aver preso questa iniziativa in Italia quando nessuno, né privato né

[106] Allo stesso, da Roma, 2 marzo 1906, *ibid*., p. 578. Il milanese Luigi Bodio (1840-1920) fondatore della scienza statistica in Italia, era entrato a palazzo Madama per la XVIII categoria insieme al Fogazzaro, cfr. su di lui E. MAYOR DEL PLANCHES, *Luigi Bodio*, in *Nuova Antologia*, S. III[a], vol. CCXII (CCXCVI della raccolta), maggio-giugno 1921, pp. 348-354; il marchese Francesco Nobili Vitelleschi (1829-1906), membro del vecchio Comitato romano noto a Roma come «la malva» insieme a Carlo Maggiorani, nominato senatore con lui il 15 novembre 1871, rappresentò in Senato il liberalismo moderato romano occupandosi abbastanza assiduamente soprattutto di politica estera, cfr. MALATESTA, *Ministri* cit., vol. III, Milano 1941, p. 239, e F. BARTOCCINI, *La Roma dei Romani* cit., pp. 86, 134. Era stato corrispondente della fiorentina *Nazione* al tempo del Concilio Vaticano, e ne aveva raccolto i resoconti in volume, pubblicato nel 1873 con lo pseudonimo di Pomponio Leto (*Otto mesi a Roma durante il Concilio vaticano. Impressioni di un contemporaneo raccolte da Pomponio Leto)*, e nel 1897 aveva pubblicato un romanzo, *La Roma che se ne va*, giudicato negativamente da Fogazzaro: «confesso che mi stancò, per cui dopo i primi capitoli lo lessi male» (a F. Crispolti, 14 dicembre 1897, in FOGAZZARO, *Lettere* scelte cit., p. 385).

[107] Su di lui cfr. *infra*, e n. 109.

uomo di Stato ci aveva pensato. In questa materia può dirsi un precursore…»), finché le parole conclusive pronunciate dal Presidente Saracco fra le approvazioni dell'aula sancirono «il divisamento [del Senato] di aderire con voto di plauso per l'opera tanto benemerita e tanto pietosa di mons. Bonomelli», isolando completamente il sen. Paternò interprete degli attacchi diffusi contro l'opera bonomelliana da socialisti e anticlericali fra i "movimenti e interruzioni" dei colleghi, («politicamente non posso a meno di osservare che, volere o no, è un 'opera che in fondo in fondo finisce per far capo al più tenace dei nemici d'Italia. Credo che sia anche un errore, e un atto di debolezza dello Stato, che coloro che hanno maggior legame…coi nemici delle nostre idee di libertà e di progresso si rendano padroni e guida dell'emigrazione»): e la compiaciuta soddisfazione di Fogazzaro «come cattolico, come italiano, come membro del Parlamento e come amico suo» (e si noti la sapiente graduatoria delle qualifiche secondo una precisa scala di valori) si manifestò senza riserve nel vivace resoconto che egli ne inviò il giorno stesso a Cremona.[108]

[108] *A.P.*, *Discussioni Senato* 1 luglio 1904. L'iniziativa di un'«Opera di assistenza agli operai italiani in Europa e in Levante» si era concretata nell'ambito dell'Assemblea dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani in Levante, tenuta a Venezia nel 1899 e in cui Fogazzaro aveva svolto una funzione determinante; mons. Bonomelli era stato eletto Presidente per acclamazione, e Fogazzaro lo ringraziò per questo nel discorso tenuto a Cremona il 19 maggio 1900, cfr. NARDI, *Antonio Fogazzaro* cit., p. 493. Sull'Opera, e sulla originalità e validità delle sue iniziative (patronati per i lavoratori in attesa di espletamento delle loro pratiche, repressione della tratta dei fanciulli, che soprattutto nelle provincie di Isernia e Sora venivano reclutati per lavorare il vetro nella provincia di Lione e della Loira, avviamento di scuole, casse di risparmio e mense economiche) rivolte a un'area di emigrazione (lavoratori dei trafori alpini e nelle aziende agricole e industriali di Svizzera, Francia e Germania) di solito trascurata perché considerata meno a rischio dell'emigrazione oltreoceano sotto il profilo psicologico e morale, cfr. CANNISTRARO – ROSOLI, *Emigrazione e fascismo* cit., pp. 50-55. Lo spunto alle critiche di diretta derivazione anticlericale e socialista sollevate dal marchese di Sessa Emanuele Paternò (1847-1935), un chimico assiduo in Senato come tenace sostenitore di Crispi, era stato fornito dall'antico prefetto di Palermo Carlo Municchi (1831-1911); lo sostennero nell'encomio al vescovo di Cremona il fisico Pietro Blaserna (1836-1918) e Baldassarre Odescalchi (1844-1909), dal 1896 senatore per la III categoria, eccentrico personaggio da sempre liberale, e perciò esule nel 1867 e dopo il 1870 attivo a Roma come membro della Giunta provvisoria, e poi deputato di Civitavecchia nel 1874 e dal 1880 al 1895 (XII, XIV-XVIII legislatura) famoso per i suoi duelli, per le

Le sue esperienze romane si riflettono soprattutto nel *Santo*, scritto negli anni della sua più assidua presenza a palazzo Madama e tutto sviluppato fra Roma e Subiaco, meta di molte sue gite fra il 1901 e il 1903.[109] Da precisi ricordi romani deriva il racconto dell'apostolato di Benedetto fra la povera gente di Testaccio, dove rivive l'opera missionaria di don Brizio Casciola, lo straordinario pretino trentenne cui «io non son degno di allacciare i calzari» e che p. Giovanni Semeria aveva scoperto «appollaiato a S. Eusebio in una delle più squallide stamberghe del desolato quartiere tiburtino», impegnato ad assistere i miserabili annidati nei tuguri di S. Lorenzo, rifugio estremo di tutti i relitti delle crisi edilizie ricorrenti a Roma,[110] e quella dei volontari laici dei Circoli del Sillon, trapiantati qui dalla Francia nella zona altrettanto disgraziata intorno a via Ostilia,[111] mentre la derivazione ro-

sue idee progressiste in campo sociale, ispirate a una del specie di socialismo cristiano, cfr. su di lui *DBI*, LXXIX, pp.149-151; particolarmente autorevoli le parole del Ministro degli Affari Esteri Tommaso Tittoni (1855-1931) e di Giuseppe Saracco (1821-1907). Un vivacissimo resoconto di questa seduta fu inviato a mons. Bonomelli da Fogazzaro immediatamente dopo la seduta, cfr. FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 531.

[109] Fogazzaro salì a Subiaco una prima volta nel giugno 1901 per conoscere i luoghi dove avrebbe ambientato *Il Santo*, e ci tornò nel giugno 1903, ospite del monastero sublacense, per risolvere i problemi dei Benedettini di Praglia, esuli in Istria da quando la legge eversiva del patrimonio ecclesiastico li aveva cacciati dall'Abbazia trasformata in caserma nel 1867, cfr. L. CARONTI, *Antonio Fogazzaro e i soggiorni a Subiaco nei primi del '900*, in *Il Santo all'Indice. Atti del Convegno nazionale di studi*, Subiaco 2002, pp. 80-81. Subito dopo l'uscita del romanzo un Comitato di cittadini di Subiaco, cui partecipò anche il sindaco di Jenne e don Lorenzo Jella, un giovane prete che aveva conosciuto Fogazzaro durante i suoi precedenti soggiorni, lo invitarono per festeggiarlo con un banchetto che si tenne effettivamente l'11 marzo, e cui parteciparono anche amici romani come Leopoldo Torlonia, Pio Molajoni, Luigi Traglia e il suo conterraneo sen. Giacomo Barzellotti, che a titolo personale vorrà poi ricordarlo in Senato; ma significativamente l'Abate, che Fogazzaro si recò a salutare al suo arrivo, preferì non incontrarlo; su questo episodio cfr. MORRA, *Fogazzaro* cit., pp. 574-578.

[110] Cfr. NARDI, *Antonio Fogazzaro* cit., p. 485, e SCOPPOLA, *La crisi modernista* cit., p. 177. In realtà la chiesa di S. Eusebio si trova nel rione Monti, e non fa parte della contrada gravitante sulla via Tiburtina, per le sue condizioni sociali usata come laboratorio di ricerca antropologica, cfr. A. NICEFORO – S. SIGHELE, *La malavita a Roma*,Torino 1898. Su don Brizio Casciola cfr. *Dizionario storico del movimento cattolico* cit., vol. II (*I protagonisti* cit.), pp. 95-97 e *DBI*, XXI, pp. 284-286.

[111] Sui Circoli del Sillon cfr. BEDESCHI, *Il modernismo italiano* cit., p. 100, e *Enciclopedia dei Papi*, III, cit., p. 606.

sminiana degli argomenti usati dal Santo per illustrare al Papa i mali della Chiesa appare chiaramente filtrata attraverso le conversazioni intrecciate intorno a don Genocchi nella sua biblioteca a via della Sapienza o nel salotto di Pio Molajoni, a via del Pozzo delle Cornacchie oggi piazza Rondanini o a palazzo Patrizi in quello della marchesa Maddalena Patrizi Gondi, che fra una «recensione parlata» e l'altra «ebbe la bontà di portarmi a una deliziosa trottata fuori le mura».[112]

Senatore per un decennio, Fogazzaro partecipò assiduamente ma non attivamente alla vita parlamentare, di cui volle essere testimone più che protagonista, nonostante avesse dichiarato all'amico Crispolti, all'inizio di questa esperienza: «sento che adesso viene il cimento serio, che non sono più in piazza d'armi ma sul campo di battaglia»;[113] e quando essa poté considerarsi conclusa, ne tracciò egli stesso un bilancio, indicandone con serena obiettività le ragioni: «Entrai al Senato quasi sessantenne, non avendo prima appartenuto mai ad alcuna assemblea politica. Non nacqui oratore, né ebbi modo e tempo di diventarlo. Il lavoro parlamentare mi avrebbe impedito, per la mia natura, il lavoro letterario, e temetti perciò di lasciarmi prendere dalla politica, dove sarei riuscito meno che mediocremente… Ecco perché la mia attività parlamentare è nulla, e si riduce ad assistere, quando non mi è impedito, alle sedute del Senato senza mancare mai, almeno alle più importanti».[114] Effettivamente nell'Indice dei lavori di palazzo Madama il suo nome compare soltanto due volte come iscritto a parlare su due argomenti che lo toccavano direttamente, sia sul piano personale che su quello ideologico, ed anche le altre presenze segnalate dal suo epistolario rivelano che la sua attenzione

[112] A F. Crispolti, da Roma, 19 marzo 1906, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 576. Sul salotto del vaticanista e redattore del *Giornale d'Italia* riprodotto nel romanzo negli incontri di via della Vite, cfr. O. MORRA, *Echi romani della pubblicazione del "Santo"*, in *Strenna dei romanisti*, 18 (1956), p. 132; sulla marchesa Maddalena Patrizi Gondi cfr. BEDESCHI, *Il modernismo italiano* cit., p. 102.

[113] A F. Crispolti, Seghe di Velo, 9 luglio 1901, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 450.

[114] A Karl Muth, Vicenza, 11 giugno 1908, *ibid*., pp. 638-639. Sul Muth, Direttore della rivista cattolica *Hochland* di Monaco di Baviera, che pubblicava una traduzione del *Santo*, cfr. NARDI, *Antonio Fogazzaro* cit., p. 576.

di cattolico era particolarmente rivolta alle questioni di carattere non soltanto ideologico, ma anche sociale e politico.

Parlò per la prima volta, trovando subito il tono adatto alla sede e all'uditorio («non già come artista, ma come cittadino italiano, come collega vostro, come l'ultimo dei membri di questa augusta Assemblea»), nella seduta convocata il 27 gennaio 1901 per commemorare Giuseppe Verdi appena scomparso; e nel suo discorso, scandito da applausi, approvazioni e congratulazioni finali regolarmente registrate nel resoconto («Molti si congratulano con l'oratore») ne sottolineò la figura di «magnifico lavoratore, da mostrare al popolo italiano e al mondo», e soprattutto la funzione «di grande unificatore nostro, quando, chiusa nell'onda della sua musica ardente, inafferrabile al nemico, l'idea nazionale corse liberamente dalle Alpi al mare l'Italia schiava, infuocando i cuori».[115]

Si levò a parlare di nuovo il 2 luglio 1904, durante la discussione della legge sui «Provvedimenti per la scuola e i maestri elementari», che si svolse al Senato dal 28 giugno al 6 luglio, perché l'aula di palazzo Madama gli si offrì con la sua prestigiosa eminenza come la tribuna perfetta per affermare solennemente la sua posizione di cattolico ormai lontano sia dal conciliatorismo ottocentesco sia dal cattolicesimo liberale praticato dalle schiere dei cattolici moderati, e da cui il riformismo fogazzariano, sorto dalla coscienza dei problemi culturali nuovi si distaccava, ampiamente superandolo,[116] come molto chiaramente apparirà in articoli e lettere private quando la morte di Leone XIII gli farà sperare l'ascesa di un papa «che innalzi il livello della gerarchia ecclesiastica e abbia il senso dello spirito moderno», traguardo per lui più importante «che la levata del *non expedit* in quanto è un atto politico».[117] Il suo intervento riguardò l'art. 10 del progetto, relativo alle materie di insegnamento per la V e VI classe (di cui il progetto contemplava l'istituzione), non per

[115] A.P. *Discuss*., *Senato* 27 gennaio 1901.

[116] Sulla modernità del cattolicesimo fogazzariano cfr. Scoppola, *Crisi modernista* cit., p. 175.

[117] A Antonietta Giacomelli, agosto 1903, in Gallarati Scotti, *Vita* cit., pp. 402-403, cfr. anche a T. Gallarati Scotti, 22 luglio 1903, in Fogazzaro, *Lettere scelte* cit., pp. 511-512.

proporre emendamenti, ma per indicare nell'insegnamento religioso l'unico strumento idoneo a raggiungere «il supremo fine educativo a cui deve informarsi l'istruzione primaria», consistente nel «coltivare nei fanciulli quel senso del divino, di un ordine supremo dell'universo, di un supremo Bene, di un supremo Vero, di un supremo Giusto, che è il fondamento comune di tutte le religioni dei popoli più civili, che dilata il cuore del fanciullo, che lo dispone a nobili aspirazioni» e che «le idealità della morale civile» non sono in grado di suscitare in ragazzi di dieci o dodici anni; ma contemporaneamente proclamò il suo rifiuto deciso e assoluto per ogni forma «di un insegnamento confessionale catechistico nella scuola elementare, chè anzi per antiche convinzioni vi sono contrario».[118]

Le altre tracce della sua frequentazione di palazzo Madama rivelate dall'epistolario non possono ovviamente fornirne un quadro completo, ma comunque utilmente segnalano la sua presenza in Senato soprattutto quando il calendario dei lavori abbia presentato argomenti di particolare attualità o attinenza alla sfera dei suoi interessi di cattolico sensibile ai problemi sociali; a chiamarlo a Roma ad esempio il 21 gennaio 1902 non dovette essere tanto la discussione sulla riforma del casellario giudiziario quanto la necessità di ricondurre a Vicenza lo zio Lampertico, malconcio per una caduta sui *parquets* tirati a cera di palazzo Madama.[119]

[118] A.P. *Discussioni*, Senato 2 luglio 1904. Lo stesso pensiero ribadirà nella letterina di risposta a chi si congratulava con lui per il suo intervento (a p. Donato, Cappuccino, da Seghe di Velo, 21 luglio 1904, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 532): «La morale civile a nulla serve senza idealità religiosa. Deve animare l'istruzione primaria… Lo Stato deve curare che l'insegnamento religioso sia dato, ma non dalla scuola laica». La legge, presentata il 7 giugno dal Ministro del tesoro Luzzatti a nome del collega della P.I. V. E. Orlando, con preghiera al Senato «di voler deliberare l'urgenza», venne discussa e approvata in tutti i suoi 30 articoli in una sola seduta, con 59 voti favorevoli e 11 contrari. Sull'intenzione di Fogazzaro di recarsi a Roma «quando il Senato vi discuterà la legge sui maestri», cfr. a T. Gallarati Scotti, da Vicenza, 3 giugno 1904, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 530. Sull'argomento Fogazzaro si era soffermato nel *Daniele Cortis*, esprimendo la necessità dell'istruzione religiosa «data dal clero dove vuole e come vuole» nel programma elettorale del protagonista candidato alle elezioni del novembre 1882.

[119] «Sono qui da lunedì e riparto stasera», ad Anna Fogazzaro, Roma, 22 gennaio 1902, *ibid*., p. 465. Dopo la chiusura natalizia le sedute erano riprese il 14 gennaio con

Della sua intenzione di recarsi a Roma per votare la legge sull'emigrazione informò Tommaso Gallarati Scotti il 6 gennaio 1901: «Non parlerò, voterò. Il Senato è l'ultimo luogo per parlare di quello che affatto non si conosce. I discorsi dei profani nuocciono a chi li fa, e anche a una buona causa…»;[120] e nel novembre di quell'anno tornò di nuovo, spinto dal «desiderio di dare il mio voto ai provvedimenti sulla pellagra».[121] Nonostante la buona volontà non riuscì invece a votare il disegno di legge sulla «Assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei Comuni» perché i suoi tempi non coincisero con quelli di palazzo Madama: «Se domani o dopo mi sciolgo da certi impegni e la legge sulla municipalizzazione non è ancora votata, andrò facilmente a Roma, da solo, per essere però di ritorno il 21».[122]

Non pare che abbia assistito alla seduta del 20 febbraio 1902,[123] con cui Vittorio Emanuele inaugurò la seconda sessione della XXI legislatura pronunciando il suo primo discorso della Corona, dove fra gli applausi dell'aula annunciò fra l'altro la presentazione di un disegno di legge governativo sul divorzio («il mio Governo vi proporrà di temperare, in armonia col diritto comune delle altre nazioni, l'ideale principio dell'indissolubilità del matrimonio civile»); ma forse proprio per cogliere direttamente la reazione dell'Assemblea di fronte a un tale annuncio non si sottrasse al disagio di una rapida corsa a

la discussione della legge sullo sgravio dei consumi, che però si concluse il 20, cioè prima del suo arrivo a Roma in tempo per votare quella sulla riforma del casellario giudiziario, che iniziò appunto il 21 e si concluse il 23, quando il Senato sospese di nuovo i lavori per riprenderli a febbraio col discorso della Corona su cui cfr. *infra*, n.119.

[120] A T. Gallarati Scotti, da Vicenza, 6 gennaio 1901, *ibid*., p. 439. Il progetto di legge, presentato dal Ministro degli AA.EE. Visconti Venosta il 9 dicembre 1900 con preghiera di determinarne l'urgenza, e discusso fra il 21 dicembre 1900 e il 29 gennaio 1901, fu approvato con una maggioranza di 74 voti favorevoli e 15 contrari.

[121] Allo stesso, da Roma, 26 novembre 1901, *ibid*., p. 459. Il disegno di legge sulla pellagra, letto in aula il 5 giugno 1901 dal sen. Giannetto Cavasola e trasmesso agli uffici il 10, venne discusso e infine approvato il 5 e 6 ottobre e il 17 e 18 dicembre 1901.

[122] Allo stesso, Vicenza, 12 febbraio 1903, *ibid*., p. 505. Il Senato discusse i primi 16 articoli del progetto fra il 15 e il 16 febbraio 1903; poi la discussione si interruppe per la malattia dell'on. Giolitti, Ministro dell'Interno, e venne ripresa e conclusa a scrutinio segreto (85 favorevoli e 67 contrari) fra il 20 e il 24 marzo 1903.

[123] «La nostra andata a Roma non è ancora proprio decisa», scriveva a T. Gallarati Scotti il 12 febbraio 1902, *ibid*., p. 466.

Roma, lasciata cinque giorni prima, per non mancare alla discussione dell'indirizzo di risposta, fissata per il 21 marzo («Io fui a Roma dall'11 al 16 corrente… Ritornai poi a Roma il 21 per assistere alla seduta in cui si sarebbe votata la risposta…e ne ripartii dopo dieci ore dovendomi trovare il 22 sera a Vicenza»,[124] approvandolo con gli altri colleghi dopo aver assistito al rapido ma vivace battibecco fra il relatore Finali e il sen. Paternò, che aveva criticato certi spunti inopportunamente polemici della sua relazione («Le riforme legislative si operano più sicuramente quando secondano l'opinione pubblica anziché precorrerla»[125]). E sul disegno di legge effettivamente presentato dal Presidente Zanardelli insieme con Francesco Cocco-Ortu, Guardasigilli nel suo Governo, espresse il suo severo giudizio all'amico Bonomelli: «Del divorzio è sperabile più che mai il naufragio. L'accanimento con cui si propugna una riforma civile in materia… nella quale pochi sono davvero competenti mostra che è ispirata dall'odio contro la religione».[126]

[124] Allo stesso da Vicenza, 24 marzo 1902, *ibid*., p. 474. In realtà il Sovrano intendeva così riprendere autorevolmente l'argomento già proposto da due deputati socialisti, Agostino Berenini (1858-1938) e Alberto Borciani (1857-1931), entrambi penalisti di qualche nome, con un disegno di legge presentato il 6 dicembre 1901 e approvato dagli Uffici della Camera con 8 voti su 9, ma bloccato dall'opposizione di autorevoli membri del Governo come il cattolico Gerolamo Giusso, ministro dei LL.PP. per ovvi scrupoli di coscienza, e Giovanni Giolitti Ministro dell'Interno per questioni di opportunità politica, nonché dal Presidente del Consiglio Zanardelli, che data la rilevanza di una tale riforma la considerava di competenza rigorosamente governativa, e infine decaduto per la chiusura della sessione, cfr. A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*, Torino 1948, p. 508, e Lodi, *Venticinque anni* cit., pp. 49-50.

[125] In sede di discussione gli appunti mossi dal sen. Paternò alla relazione Finali vennero sostenuti anche dal sen.Vitelleschi («È meglio attenersi all'antica abitudine di fare della risposta al discorso del re un omaggio alla Corona, senza entrare in sottigliezze politiche»), ma alla fine il testo venne approvato all'unanimità, per alzata e seduta, A.P. *Discuss*. *Senato* 21 marzo 1902.

[126] A G. Bonomelli, da Vicenza, 27 dicembre 1902, in Fogazzaro, *Lettere scelte* cit., p. 499. Sulla natura civile dell'istituto matrimoniale, attinente perciò soltanto ai poteri dello Stato, si era soffermato il sen. Paternò nella discussione del 21 marzo, cit., e in questo senso si erano espressi anche i presentatori del progetto governativo, che affrontava anche il problema del riconoscimento della paternità, secondo gli orientamenti forniti dal discorso della Corona («il mio Governo vi proporrà di riformare con eque norme i divieti che contendono alla prole illegittima il diritto al nome e

Certo con minore interesse, ma uguale diligenza, partecipò alle sedute del Senato riunito in Alta Corte di Giustizia, tanto più impegnative in quanto secondo il Regolamento giudiziario dell'Assemblea l'assenza a una sola di esse determinava l'esclusione dal giudizio e dalla sentenza, come avvertì in aula il Presidente Finali in apertura del procedimento contro il sen. Antonino D'Antona, chirurgo insigne imputato di omicidio colposo per la morte di un suo paziente a Napoli.[127] Fogazzaro si mostrò quindi assiduo alla discussione che si svolse fra il 4 e l'11 febbraio 1904, ma quel soggiorno che cominciava a diventare piacevole da trascorrere insieme alla figlia Maria, una volta concluso «il fastidioso processo», venne precipitosamente interrotto dalle gravi notizie della salute della contessa Giuseppina Lampertico Valmarana sua suocera.[128]

Il processo contro Nunzio Nasi, accusato di falso e peculato continuato nell'esercizio delle sue funzioni di Ministro della P. I. esercitate dal 15 febbraio 1901 al 3 novembre 1903 nel Gabinetto Giolitti, lo vide impegnato con uguale zelo, tanto da sacrificare a questo dovere anche «il piacere di passare in famiglia i giorni santi mesti» dell'1 e 2 novembre, e da assicurare la sua presenza anche quando «una fastidiosa influenza con febbre…per poco non mi tolse di assistere all'Alta Corte fino all'ultimo»;[129] e certo a quest'uomo già sofferente della malattia che l'avrebbe portato alla morte dovettero pesare le 38 udienze che dal 15 novembre 1907 al 23 febbraio 1908 fra violen-

alla vita»); ma non superò l'opposizione della maggior parte dei Deputati, preoccupati della reazione del proprio elettorato, e decadde con la fine della XXI legislatura, cfr. JEMOLO, *Chiesa e stato* cit., p. 510.

[127] Gli atti del processo furono pubblicati dal Senato (*Rendiconto delle udienze pubbliche dell'Alta Corte di Giustizia contro il sen. D'Antona*, Roma 1904), e fu pubblicata anche la difesa pronunciata dall'imputato, cfr. A. D'ANTONA, *Brevi chiarimenti in fatto intorno al mio processo*, Napoli 1904.

[128] A T. Gallarati Scotti, Vicenza, 18 febbraio 1904, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 524. La crisi venne superata, ma Giuseppina Valmarana morì il 2 dicembre 1904.

[129] A Pietro Giacosa, da Montegalda, 21 ottobre 1907, e a G. Bonomelli, da Vicenza, 28 ottobre 1907, *ibid*., pp. 617, 619; sulla sua indisposizione («un attacco di influenza allo stomaco»), cfr. le lettere allo stesso, e a Anna Fogazzaro, da Vicenza, 9 marzo, 9 giugno 1908, *ibid*., pp. 628, 638.

te polemiche, interruzioni e rinvii videro 141 senatori affrontarsi in scontri furiosi che due Presidenti non riuscirono a dominare.[130]

Questa sua assiduità in una questione tanto delicata e complessa costituisce la più chiara prova del riconquistato equilibrio dopo la bufera che lo aveva colpito sia come cattolico, con la condanna fulminata dalla Congregazione dell'Indice il 4 aprile 1906 contro il suo romanzo "romano", che come rappresentante delle istituzioni, attaccato dalle schiere anticlericali che ravvisavano nella sottomissione immediata e senza riserve ai decreti della Chiesa una sua dipendenza ideologica a un potere estraneo ed ostile allo Stato («un uomo che ha fatto getto della sua dignità intellettuale ai piedi di quattro inquisitori»), tale da non consentirgli di rappresentarlo in seno ad un organo istituzionale come il Consiglio Superiore dell'Istruzione.[131] Della no-

[130] Gli atti del processo erano stati trasmessi al Senato il 30 giugno 1907, ma il mandato di cattura venne approvato il 15 luglio 1907, con 114 voti favorevoli su 120; l'on. Nasi entrò a Regina Coeli due giorni dopo, e il 27 luglio fu inviato agli arresti domiciliari nella sua residenza romana di via Firenze 57. Al momento dell'arresto si accennò sulla stampa alla possibilità, subito smentita, di una sua detenzione in Senato in alternativa a Regina Coeli, cfr. *La Tribuna*, 17 luglio 1907, e l'ipotesi di trattenerlo «in una camera del Senato al terzo piano verso via del Salvatore» venne effettivamente considerata, in alternativa agli arresti domiciliari, dal Presidente dell'Alta Corte, sen. Canonico, cui l'art. 56 del Regolamento attribuiva la facoltà «di scegliere il provvedimento, purchè sia assicurata la loro [degli imputati] presenza al dibattimento», cfr. N. Nasi, *Memorie. Storia di un dramma parlamentare*, Roma 1943, p. 289. (Nel 1943 fu effettivamente detenuto in Senato, ultima stanza Servizio Ragioneria, corridoio III piano prospiciente Dogana vecchia, secondo una consolidata tradizione orale tutta interna a palazzo Madama, il gen. Cavallero, che ne uscì convocato da Kesselring a Frascati, dove fu trucidato dai tedeschi; se ne trova un accenno in I. Bonomi, *Diario di un anno (2 giugno 1943- 10 giugno 1944*, Milano 1947, p. 81). Il processo si aprì il 15 novembre, ma la protesta dei difensori, che il 22 novembre abbandonarono l'aula di palazzo Madama, ne provocò la sospensione, stabilita fino al 3 dicembre e prolungata fino al 21 gennaio, cfr. a T. Gallarati Scotti, da Vicenza, 2 dicembre 1907 («Dovevo partire stamattina per Roma, ma l'Alta Corte fu prorogata»), *ibid*., p. 627; alla ripresa il sen Giuseppe Manfredi, subentrato alla Presidenza ai senatori Tancredi Canonico e Pietro Blaserna, riuscì a concluderlo il 23 febbraio1908; su tutta la vicenda cfr. Nasi, *Memorie* cit., pp. 289-314, e R. Ferrari Zumbini, *L'incidente Nasi: Cronaca di una vicenda di storia parlamentare d'altri tempi (1903-1908)*, Padova 1983.

[131] Su tutta questa vicenda, dalla condanna fulminata contro Fogazzaro il 4 aprile 1906 e pubblicata due giorni dopo dall'*Osservatore romano*, alla sua decisione («Io ho

tissima vicenda interessa in questa sede sottolineare la fermezza con cui in più occasioni Fogazzaro ribadì la sua volontà di non uscire dal Consiglio prima della scadenza del mandato,[132] sempre manifestando una ferma fiducia nella sapienza delle Istituzioni («sarà difficile trovare quel Ministro [che mi destituisca]»),[133] e una olimpica indifferenza per gli esiti della vicenda: «Ora sto aspettando l'interrogazione Borciani. Ciascuna di queste mosse nemiche mi fa una certa impressione il primo momento, che poi non dura» confidava a Pietro Giacosa, e scherzava perfino sulla sorte del busto di Galileo esistente nella sala del Consiglio: «Se si destituisce me, bisognerà mettere fuori anche il povero Galileo, che piegò troppo davanti al Sant'Uffizio»; ma in realtà ne soffrì fino a meditare di abbandonare il Senato e di restituire al Re tutte le onorificenze di cui era stato insignito.[134]

Questa vicenda, vissuta col sostegno dei più illuminati rappresentanti della cultura laica ed ecclesiastica,[135] si dissolse nella dimessa liturgia di una risposta burocraticamente asettica («non esiste nella legislazione scolastica nessuna disposizione che dia diritto al Ministro di intervenire nel caso in parola») fornita all'interrogazione parlamentare dell'on Borciani dal Sottosegretario alla P. I. Augusto Ciuffelli, inviato il 15 giugno alla Camera dal suo Ministro Guido Fusinato a conclu-

risoluto…di prestare al Decreto quella obbedienza… che è mio dovere di cattolico… al *Giornale d'Italia* che mi chiese le mie impressioni, risposi: Silentium», a F. Crispolti, da Vicenza, 7 aprile 1906, in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., p. 580, cfr. anche G. SALE, "*Il santo" modernista di A. Fogazzaro*, in *La Civiltà cattolica*, 1999, III, pp. 52-54), fino agli attacchi degli anticlericali guidati da Vincenzo Morello, cfr. GALLARATI SCOTTI, *Vita* cit., pp. 450-460, e NARDI, *Antonio Fogazzaro* cit., pp. 574-582.

[132] A G. Bonomelli, da Roma, 8 maggio1906, cit., e a F. Maurin Mader, da Vicenza, 5 giugno 1906 in FOGAZZARO, *Lettere scelte* cit., pp. 582, 586.

[133] *Ibid*.

[134] *Ibid*., p. 459.

[135] Sulla solidarietà dei cattolici cfr. l'impegno del Card. Agliardi («Ieri l'altro andai dal card. Agliardi…mi parlò a lungo del torto della *Civiltà cattolica* e del Janssens [Lorenzo Janssens, Abate benedettino di S. Alessio], dal quale si recò egli stesso a rimproverarlo», a Gina, da Roma, 25 febbraio 1906, in MORRA, *Fogazzaro* cit. p. 572) e la lettera del Card. Mathieu da Roma, 30 luglio 1907, in NARDI, *Antonio Fogazzaro* cit., p. 593; sul sostegno dei laici cfr. GALLARATI SCOTTI, *Vita* cit., pp. 458-460.

dere la pratica;[136] ma si rivelò comunque un duro colpo per l'ormai anziano scrittore, e ne decretò in pratica l'isolamento, di cui l'ambasciatore italiano a Parigi Giuseppe Tornielli fornì concreta dimostrazione disertando la conferenza fogazzariana esposta all'Ecole des hautes études il 18 gennaio 1907;[137] ma non riuscì a distogliere Fogazzaro da quello che restava per lui un irrinunciabile dovere istituzionale.

Ormai pratico dell'ambiente e delle cose romane, aveva lasciato l'Hotel Minerva per il nuovo Hotel Moderne, aperto nel dicembre 1903 sul Corso, presso il palazzo Sciarra, e frequentava le sale ormai familiari di palazzo Madama anche semplicemente per ritirare la posta, secondo l'uso praticato da sempre dai suoi colleghi.[138]

Non è possibile stabilire con quale assiduità Fogazzaro abbia frequentato palazzo Madama dopo questi avvenimenti. Di certo seguiva con attenzione il calendario delle sedute: «Il Senato tace ancora», comunicava il 6 maggio 1909 all'amico Gallarati Scotti,[139] e dal suo epistolario sembrerebbe presente in Senato dal 4 all'11 marzo 1910 per la discussione del bilancio preventivo della Pubblica Istruzione («Sto per recarmi a Roma…vi sarò posdomani 16 e vi resterò circa un mese»);[140] ma ormai Roma gli provocava «uno stato di vago ma-

[136] Augusto Ciuffelli (1856-1921), proveniente dalle file dei prefetti del Regno, era alla prima esperienza governativa, inserito da Giolitti nel suo terzo governo, tutto conservatore, come «puntarella» di sinistra di matrice zanardelliana, cfr. su di lui Malatesta, *Ministri*, vol. I, cit., p. 263, e *DBI*, XXVI, pp. 80-83; su questa interrogazione, *ibid*., pp. 461-462, e Nardi, *Antonio Fogazzaro* cit. pp. 581-583.

[137] A T. Gallarati Scotti, da Parigi, 26 gennaio 1907, e a G. Bonomelli da Vicenza, 1 febbraio 1907, in Fogazzaro, *Lettere scelte* cit., pp. 599-600.

[138] Cominciò a servirsi del Senato come suo recapito romano nel 1906, né pare che lo abbia più cambiato, cfr. le sue lettere a F. Crispolti da Roma, 12 gennaio 1906, e ad A. Blanck, da Vicenza, 25 novembre 1908 e 24 aprile 1910, *ibid*., pp. 575, 649, 684, cfr. anche l'indicazione fornita a mons. Jella per ritrovarlo a Roma: «Il mio indirizzo è semplicemente: Senato», cfr. a P. Jella, da Vicenza, 14 febbraio 1910, in Morra, *Fogazzaro* cit., p. 687.

[139] Da Vicenza, 6 maggio 1909, cfr. Fogazzaro, *Lettere scelte* cit., p. 663; e infatti il Senato, dopo la seduta del 5 marzo, fu convocato a domicilio per il 21 maggio 1909.

[140] A mons. P. Jella, da Vicenza, 14 febbraio 1910, cit.; ma una lettera ad A. Blanck da Vicenza, il 16 marzo, in Fogazzaro, *Lettere scelte* cit., p. 663, dove ricorda le «giornate tristi» passate a Roma, suggerisce l'ipotesi che il suo programma non si sia realizzato.

lessere».[141] Ci tornò comunque un'altra volta, ma soltanto per dare il suo voto al governo formato dal suo vecchio amico Luzzatti, che lo presentava al Senato, convocato a domicilio per il 28 aprile dopo la seduta del 21 marzo, e che incalzato dall'Estrema aveva inclusi nel suo programma «l'unificazione dei collegi in cui sono divise le città», primo esperimento di rappresentanza proporzionale: «Vi starò fino al 2 maggio» (ancora in tempo quindi per conoscere la sua assegnazione all'Ufficio II del Senato) confidava alla sua giovane amica Agnese Blank.[142] La stanchezza che ormai lo stava vincendo gli rese infatti insopportabilmente pesante quel soggiorno fin dall'inizio: «Sono stanco di società elegante, di ozi laboriosi in Senato e nelle anticamere, di pranzi, colazioni, serate e cravatte bianche e di frack… Sono stanco di essere l'on. Senatore e di non poter essere il poeta… Preferirei le lezioni di don Brizio in un bel frutteto…» scriveva ancora alla sua piccola amica appena giunto a Roma.[143]

Morì un anno dopo, commemorato in aula il 7 marzo dalle espressioni rigorosamente formali del Presidente Manfredi, ma soprattutto dalle parole del sen. Giacomo Barzellotti, un cattolico allineato alle posizioni ideologiche fogazzariane e anche per questo «stretto a lui da antica, viva e calorosa amicizia»,[144] cui si associò il sen. Colleoni, che di Fogazzaro non era soltanto amico, ma anche concittadi-

[141] Alla figlia Gina, da Roma, 28 maggio 1909, in Morra, *Fogazzaro* cit., p. 671.

[142] Ad A. Blanck da Vicenza, 24 aprile 1910, in Fogazzaro, *Lettere scelte* cit., p. 687. L'annuncio di Luzzatti costituiva l'ultima tappa di un lungo percorso, che al principio del XX secolo vide i capi degli emergenti partiti popolari, socialista (Salvemini, Turati) e cattolico (Sturzo) come gli alfieri della riforma elettorale, compresa fra i due poli del suffragio universale e della rappresentanza proporzionale, sempre più invocata come unico argine della corruzione elettorale, e che si concluse con l'introduzione del suffragio universale, proposto da Giolitti nel progetto presentato il 6 giugno 1911 e divenuto legge il 30 giugno 1912, n. 665, cfr. Pauli, *Leggi e lotte elettorali* cit., pp. 102-111,e M. S. Piretti, *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia,1870-1923*, Bologna 1990, pp. 72-118.

[143] Alla stessa, 3 marzo 1910, in Fogazzaro, *Lettere scelte* cit., p. 683.

[144] Giacomo Barzellotti (1844-1917), docente di filosofia morale a Pavia e a Roma e membro del Consiglio Superiore della P.I., fu biografo di Davide Lazzaretti ed appartenne al manipolo di studiosi impegnati ad avviare in Italia gli studi di storia religiosa, cfr. Malatesta, *Ministri*, vol. I, cit., p. 83, e *DBI*, VII, pp. 16-18.

no e perfino un po'parente, attraverso lo zio Lampertico che aveva sposato una Colleoni:[145] e nel ricordo di entrambi Fogazzaro rivisse, soprattutto, come letterato e come cattolico, come si conveniva per un uomo che a questi due impegni si era mantenuto fedele per tutta la vita.

[145] Il conte Guardino Colleoni (1843-1918), già Sindaco di Vicenza, proveniva dall'ala destra della Camera dove nel biennio 1880-1882 aveva rappresentato il partito monarchico costituzionale, *ibid*., p. 270. Era amico personale di Fogazzaro, che ne frequentava la casa romana, cfr. la lettera alla figlia Gina, 27 giugno 1900, in Morra, *Fogazzaro* cit., p. 479, e mantenne un rapporto epistolare con la moglie, Carolina Giustiniani Bandini, secondo alcuni presa a modello per la Elena del *Daniele Cortis*, cfr. Nardi, *Antonio Fogazzaro* cit., p. 200.

Vincenzo G. Pacifici

FELICE SANTINI DEPUTATO ROMANO (1895-1909)

La nascita e l'attività professionale

Felice Santini nasce a Roma il 15 maggio 1850.[1] Laureatosi in medicina e chirurgia presso l'ateneo romano nel 1872, l'anno successivo entra a far parte del corpo sanitario della Marina, in cui raggiunge il grado di colonnello, parificato nella riserva a quello di maggiore generale. È anche direttore degli ospedali di Napoli e di Venezia.[2]

Santini, prima di entrare nella vita politica, svolge un'intensa attività pubblicistica, continuata in forma più ridotta anche durante gli anni trascorsi a Montecitorio e a Palazzo Madama (1912-1922).[3] Nel 1904 gestisce – tentativo breve ed infelice – un organo personale (*Il pirocorvetto*, giornale quotidiano, illustrato) apparso in soli 11 numeri.[4]

Ancora disponibile presso alcune librerie antiquarie è il volume di 479 pagine, *Intorno al mondo a bordo della R. Corvetta "Garibaldi"(anni 1879 -80-81-82). Memorie di viaggio*,[5] presentato come

* Dedico il saggio alla memoria del fraterno amico prof. Romano Ugolini.

[1] Archivio storico del Senato, *Senatori d'Italia-Senatori dell'Italia liberale-Scheda senatore*

[2] *Ibid*.

Dati sintetici sulla sua partecipazione all'impresa libica sono anche in G. Dettori – V. Di Carlo, *La sanità pubblica in Italia negli anni a cavallo della Prima guerra mondiale*, Roma 2016, p. 514.

[3] *Opac.sbn.it*; *Catalogo Biblioteche Sapienza ed Enti associati, ad voces*.

[4] *Opac. sbn.it, ad vocem*, n. 53.

[5] Venezia 1884. Il lavoro ha altre edizioni nel 1883 ed in 2 volumi nel 1886.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 141 (2018), pp. 99-120

«animato resoconto del viaggio di circumnavigazione», dopo essere stato, nella prima edizione di sole 93 pagine, una relazione medica, Santini le considera il sunto ed il giornale di viaggio «nel quale io riportava quotidianamente durante la navigazione le mie impressioni».

La navigazione inizia da Napoli e prosegue attraverso Gibilterra e l'Oceano Atlantico verso il Brasile (Rio de Janeiro), il Rio della Plata, lo Stretto di Magellano, il Cile (Valparaiso), il Perù (Iquique, Lima, con descrizioni del carnevale, delle processioni, della vita religiosa e dell'emigrazione italiana), la California (San Francisco), il Giappone (con accenni agli shogun, il mikado, Yokohama, Tokyo, tradizioni e costumi del Paese), la Cina (Hong Kong e Canton), la Malesia, Singapore, le Indie Olandesi, Giava e Batavia, l'Oceano Indiano, le Seychelles, Aden, Assab, il Mar Rosso e l'Egitto (il canale di Suez, Porto Said e Alessandria d'Egitto

I mesi trascorsi e le esperienze accumulate in Giappone trovano ancora oggi considerazione in solidi saggi scientifici.[6]

Il giudizio storiografico

Prima di centrare lo sguardo sulla carriera politica e sull'attività parlamentare, sulla quale occorre dedicare considerazione agli interventi più informati ed approfonditi, sfuggendo al rischio di una parcellizzazione, in fondo solo cronachistica, è opportuna una rassegna sui giudizi espressi nel campo storiografico da studiosi accreditati.

Sin dal 1972 e più diffusamente nel 1979 Hartmut Ullrich mostra di possedere un'opinione negativa aprioristica, causata dalle scelte «clerico – governative» o «clerico conservatrici», espresse da Santini

[6] R. Gueze, *Fonti archivistiche per la storia delle relazioni italo-giapponesi. Elementi di ricerca,* In Istituto per la Storia del Risorgimento italiano Comitato di Roma, *Lo stato liberale italiano e l'età Meiji, Atti del I Convegno Italo-Giapponese di studi storici (Roma, 23 – 27 settembre 1985)*, Roma 1987, p. 200 e p. 217; R. Caroli, *La Regia Scuola e il Giappone*, in *I rapporti internazionali nel 150 anni di storia di Ca' Foscari*, a cura di R. Caroli e A. Trampus, vol. IV, in *1868-2018: storia di un ateneo: studi linguistici ed economici e rapporti internazionali dell'Università Ca'Foscari*, Venezia 2018, p. 103.

tanto da indurre l'autore a etichettarlo negativamente «cattolico deputato *ante litteram*».[7]

In maniera misurata ed obiettiva Mario Belardinelli lo pone, senza alcuna riprovazione, tra i «cattolici conservatori», osservando la mancanza di «soddisfacenti indagini» sul suo conto.[8]

In due momenti della vita pubblica è al centro dell'attenzione degli uomini politici più in vista e della storiografia più attendibile. Il 17 ottobre 1903, nei delicati giorni precedenti le dimissioni del governo Zanardelli, Sonnino lo colpisce, in una lettera a Bergamini, con un giudizio tagliente e severo sulla sua loquacità eccessiva e sulla sua assoluta mancanza di discrezione.[9]

Un ruolo diverso, di tutt'altro segno, sensato e attento, è espresso sul suo conto da Ceccuti, nel verificare alcuni passaggi salienti della legislazione in favore di Roma durante il periodo della giunta «bloccarda». Come verificheremo più avanti, In occasione del dibattito per il disegno su «modifiche e aggiunte alla legge 11 luglio 1907, sui provvedimenti per la città di Roma», di cui Santini è relatore, l'esponente «filo-cattolico», incurante dello stesso Giolitti, non nasconde l'appartenenza alla «scuola di Francesco Crispi» e quindi può solo rinviare ma non rifiutare o riprovare, anche se in prospettiva futura, il progetto della Prefettura del Tevere.[10]

[7] H. Ullrich, *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra Massoneria e Vaticano*, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello 1972, p. 50; Id., *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana*, Roma 1979, vol. I, p. 376 e p. 388.

[8] M. Belardinelli, *Società romana, classe politica e problemi del territorio all'inizio del Novecento*, in *Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro e territorio nella prima età giolittiana*, a cura di P. Carusi, Roma 2006, p. 30.

[9] S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, a cura di B. J. Brown e P. Pastorelli, Bari 1981, p. 399.

[10] C. Ceccuti, *Nathan e Giolitti. La legislazione in favore di Roma nel dibattito a Montecitorio*, in *Roma nell'età giolittiana. L'Amministrazione Nathan* (Atti del Convegno di Studio (Roma, 28-30 maggio1984), Roma 1986, pp. 315-318.

L'azione parlamentare

XIX legislatura

La legge del 6 maggio 1891, n. 270, dispone il ripristino dei collegi elettorali uninominali,[11] Il regio decreto n. 280 del successivo 14 giugno assegna di nuovo al Lazio 15 collegi. Il II collegio di Roma, in cui Santini è candidato, comprende i rioni Esquilino e Castro Pretorio, Colonna e Trevi e parte dell'Agro Romano.[12]

Il 26 maggio 1895 il medico è eletto al I turno. Ottiene il 51,31% dei consensi dai votanti, pari al 47,33% degli aventi diritto, Sconfigge nella affollata circoscrizione il deputato uscente, Vincenzo Montenovesi, medico, di orientamento radicale,[13] il liberal democratico, colonnello e assessore comunale Adriano Gazzani, l'avvocato Paolo Romano Marini e il colonnello garibaldino, socialista Enrico Bertet.[14]

La consultazione, svoltasi dopo «una piuttosto faziosa revisione delle liste elettorali», provoca una forte contrazione nel numero degli elettori.[15] Tanto per fornire il dato relativo al collegio romano, gli iscritti subiscono un ridimensionamento di oltre il 20%.[16]

La durata della legislatura è assai breve. Lo scioglimento della Camera è decretata il 3 marzo 1897 in un clima politico «elettrico».[17]

Confidando nella esattezza della «voce» in *Camera dei deputati. Portale storico*, di Santini sono registrati 36 interventi e citazioni.

Per logiche e naturali ragioni di spazio, nella prima quanto nelle successive legislature, saranno colti e studiati i momenti più incisivi e gli interventi salienti. Sarebbe infatti impossibile, oltreché franca-

[11] *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (d'ora in poi, GUR), n. 106, 6 maggio 1891.

[12] *Ibid*., n. 141, 18 giugno 1891.

[13] A. Malatesta, *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922*, vol. II, Roma 1941, p. 217.

[14] C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia. 1849/1948*, Roma-Bari 1974, p. 240.

[15] *Le elezioni politiche al Parlamento subalpino e al Parlamento italiano, Storia dei collegi elettorali dalle elezioni generali del 17-27 aprile 1848 a quelle del 21-28 marzo 1897*, Roma 1898, p. 559 (d'ora in poi, *Statistica 1897*).

[16] *Ibid*.

[17] F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale. L'età del liberalismo classico. 1861-1901*, Roma-Bari 1999, p. 411.

mente inutile, guardare ai 628 contributi recati nell'arco dei 14 anni trascorsi a Montecitorio.

L'alacrità, primo e principale pregio di Santini – è più che doveroso rilevarlo – non troverà imitatori neppure lontani tra i colleghi rimasti distanti per il numero di atti ispettivi promossi dal medico romano.

È proprio quello professionale, assieme a quello locale, il terreno in cui Santini muove proficuamente.

Questa rilettura, considerata la mole, va colta, per riprendere il titolo dell'antologia pascoliana, «fior da fiore».

Il 22 maggio 1896, nel corso della discussione sul bilancio della guerra, «unico medico militare della Camera», ribatte duramente ad alcune critiche espresse sull'operato dei suoi colleghi in servizio, dal giolittiano Luigi Borsarelli di Rifreddo.[18]

Termine di valutazione assai concreto sono le posizioni assunte in occasione di votazioni uninominali. Si schiera a favore del governo Crispi per la sua politica coloniale,[19] è con Salandra, i 2 Baccelli e Crispi, contro l'azione del governo Rudinì in Africa,[20] con gli stessi, meno Crispi, con l'aggiunta di Sonnino si astiene su una mozione di Gregorio Agnini riguardante l'impegno bellico.[21] Assenti Salandra e Sonnino, con il solo Guido Baccelli è favorevole sul piano formale ad un rinvio della discussione sempre sullo stesso tema, proposto dal presidente del Consiglio.[22]

XX legislatura

Le elezioni del 21 marzo 1897 lasciano il quadro politico praticamente immutato, anche se l'aumento dei deputati socialisti è preludio di una più incisiva presenza dell'opposizione.[23]

[18] Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, *Legislatura XIX, Discussioni*, vol. IV, pp. 4545-4547.

[19] Vol. III, pp. 3418-3420.

[20] *Ibid*., p. 3615.

[21] Vol. VII, p. 7819.

[22] *Ibid*., p. 8110.

[23] Ghisalberti, *Storia costituzionale* cit., p. 246.

Nella Capitale salvo il IV collegio, in cui, dopo una legislatura ricca di mutamenti, viene designato il duca Leopoldo Torlonia,[24] gli altri rinnovano il loro consenso agli uscenti. Santini su 5799 iscritti e 2380 votanti (41,04%), ottiene 1316 voti (55,29%).[25] Suoi sfortunati antagonisti sono il repubblicano Federico Gattorno, eletto a Rimini, dove sarà confermato dal 1900 al 1909[26] e il socialista Emanuele Branconi.[27]

Guida l'esecutivo, successore di Crispi, Antonio Starrabba, marchese di Rudinì, costretto al ritiro il 6 dicembre dopo la bocciatura da parte dell'assemblea del disegno di legge sull'avanzamento degli ufficiali.

Santini figura tra i sottoscrittori dell'«ordine del giorno», avverso al governo, che reca, tra gli altri, le firme di Guido ed Alfredo Baccelli, di Fortis, Coppino e di S. Giuliano.[28] Assieme a Sonnino e a Giolitti, presentatori di documenti dall'analogo tenore, convergono, senza fortuna, su quello del deputato milanese di destra, Giuseppe Colombo.[29]

Il sovrano, nonostante la stringatezza nell'esito della votazione (184 favorevoli e 200 contrari con 10 astenuti), accetta il 10 le dimissioni ed il 14 reincarica lo statista siciliano. Hanno senso politico, «di trasformismo conservatore»,[30] l'inserimento di Zanardelli e l'accantonamento di Pelloux.

Caduto nel giugno 1898 l'ultimo dei 4 esecutivi, affidati al siciliano, in un momento di grande e grave agitazione guida il Paese, per 2 anni, fino al 24 giugno 1900, Luigi Girolamo Pelloux.[31]

[24] MALATESTA, *Ministri, deputati* cit., vol. III, Milano 1942, p. 191.

[25] *Statistica 1897* cit.

[26] G. ASSERETO, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani* (di seguito *DBI)*, LII, Roma 1999, pp. 644-666.

[27] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Casellario politico centrale*, b. 820, fasc. *ad nomen*.

[28] AP, Vol. IV, p. 3837

[29] *Ibid*., p. 3838 e p. 3843.

[30] GHISALBERTI, *Storia costituzionale* cit., pp. 246-247.

[31] CAMMARANO, *Storia politica dell'Italia* cit., pp. 479-504.

Durante le sedute più vibranti, dedicate ai problemi dell'ordine pubblico, Santini è allineato, con Guido Baccelli, Crispi, Fortis, Fortunato, Franchetti e Sonnino con le scelte e gli indirizzi della maggioranza.[32]

XXI legislatura

Di fronte ad un quadro convulso, carico di problemi politici fortissimi (l'ostruzionismo parlamentare), Pelloux è costretto a ricorrere all'arma dello scioglimento dell'assemblea. In quella, che risulterà essere l'ultima seduta della legislatura, il 15 maggio 1900, il presidente savoiardo (1839 – 1924) parla di un accordo impossibile «fra Minoranza e Maggioranza, per la semplice ragione che la Minoranza vuol sopraffare la Maggioranza».[33]

Il 15 stesso la Camera è sciolta e per il 3 ed il 10 giugno vengono fissate le elezioni.[34] La consultazione è ben lontana dal recare l'esito sperato con una consistente e preoccupante crescita dell'estrema sinistra,[35] così che dopo l'esito della votazione del presidente della Camera, con il candidato della maggioranza (Nicolò Gallo), designato con uno scarto esiguo (appena 8 voti), Pelloux il 24 si ritira e tre giorni più tardi si insedia il successore, Giuseppe Saracco.[36]

Nei 5 collegi romani le operazioni elettorali si esauriscono nella prima domenica. Santini è confermato con il 55,01% (si è recato ai seggi il 51,24% degli aventi diritto). Supera il notissimo e celebrato Enrico Ferri, eletto a Gonzaga e Ravenna II, e candidato, oltre a Roma II, in cui ottiene il 38 %, in altre 19 circoscrizioni.[37]

[32] AP, *Leg. XX*, Vol. VI, pp. 6260-6261, 6321-6323, 6690-6691, 6832-6835, 6894-6896.

[33] *Sess. 1899,* vol. III, p. 3153.

[34] Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche. 3e 10 giugno 1900*, Roma 1900, p. V. (di seguito, *Statistica 1900*).

[35] Ghisalberti, *Storia* cit., p. 258.

[36] AP, *Leg. XXI*, vol. I, pp.12 -13.

[37] *Statistica 1900*, p. 72 e p. 90

Non è davvero sottovalutabile il risultato ottenuto da Santini, capace di ottenere il successo su un esponente di notevole prestigio del partito socialista, partito con una rappresentanza parlamentare quasi raddoppiata (da 17 a 33 deputati). Non può essere accantonato l'aspetto della particolare debolezza nella regione del movimento stesso.[38]

Con Santini sono 66 i deputati con 2 legislature all'attivo e 387 gli uscenti confermati. La deputazione laziale registra una speciale stabilità con una sola novità.

Nel corso della legislatura Santini è segnalato in 204 occasioni. Attento ed informato sui problemi e sulle necessità locali,[39] nel corso degli interventi non evita le occasioni per rilasciare dichiarazioni politiche e esprimere posizioni, mai nebulose o equivoche.

Nella seduta del 6 febbraio 1901, con ben consistente margine (318 favorevoli e 102 avversi), la Camera, approvando un «odg», in realtà un emendamento, boccia la linea del governo Saracco. Tra i contrari figurano Giolitti, Salandra, Sonnino ed anche il nostro Santini.[40] Concordano nella bocciatura della mozione, firmata da uomini della Sinistra, di critica al comportamento delle autorità sullo scioglimento della Camera del lavoro di Genova. In conclusione dei lavori Saracco, secondo la formula di rito, «si riserva» di decidere.[41]

Incaricato dal sovrano il 15 febbraio, Zanardelli si presenta alla Camera il 7 marzo ed il 22 è confortato da un altissimo numero di consensi (299 appoggiano e 78 negano la fiducia) a proposito della mozione dell'estrema, per l'abolizione del dazio dei cereali.[42]

Santini il 21 febbraio mostra grinta polemica (superflua) contro i suoi colleghi della provincia, assenti nella commemorazione di Luigi Indelli (1828-1903), eletto a Frosinone in anni remoti (1874 e 1876)

[38] P. L. BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico - statistico*, Bologna 1988, pp. 133-134.

[39] *Statistica 1900*, pp. XXVII e p. XXIX.

[40] Valutazioni di segno positivo sono espresse nei contributi di Belardinelli, Carusi e del sottoscritto in *Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro e territorio nella prima età giolittiana*, Roma 2006, p. 27, p. 30, p. 36, p. 49, p. 76, pp. 97-98 e p. 243.

[41] *Leg. XXI, I sess.*, vol. II, pp. 2224-2225.

[42] *Ibid.*, pp. 2226-2227.

e successivamente nei collegi pugliesi di Monopoli e Bari I.[43] Nella stessa seduta, partecipando al dibattito sulle disposizioni relative al «bonificamento dell'Agro romano», nel lodare il proponente Guido Baccelli, «illustre e nobilissimo maestro ed amico personale», si vanta di sedere sugli «aborriti banchi del centro, «per una volta tanto» maggioranza.[44]

In replica alla risposta del sottosegretario all'Interno Scipione Ronchetti dopo una interrogazione sullo sciopero dei tipografi, il 5 maggio il nostro medico definisce o meglio ribadisce le proprie linee di comportamento, *recte* le proprie coordinate ideologiche. Dopo aver rammentato le esperienze professionali compiute, in cui privilegiava la profilassi alla terapia, loda la scelta fatta dal governo e da lui condivisa, «del prevenire e non del reprimere».[45]

Nel giugno il quadro politico – parlamentare si ingarbuglia non poco anche per le manovre occulte di Giolitti. L'«uomo di Dronero» si dimette da ministro dell'Interno, dopo la bocciatura di un «o.d.g.», presentato da Leopoldo Franchetti, in appoggio alla proposta di Enrico Ferri per una commissione di inchiesta sui legami tra il ministro della Marina e le acciaierie ternane. Tra i 188 contrari è Santini mentre i 149 di appoggio figurano Salandra e Sonnino.[46]

Le dimissioni di Giolitti, presentate l'11 giugno, provocano due giorni più tardi la rinuncia di Zanardelli. Vittorio Emanuele III le respinge e lo statista bresciano assume l'*interim*. Santini, di nuovo sodale di Salandra e di Sonnino, si schiera all'opposizione.[47]

Dopo una lunga sospensione (luglio-novembre) Montecitorio riapre i battenti il 1° dicembre con l'apertura del dibattito sul governo. Il 3, nella votazione di fiducia all' «o.d.g.» presentato da Antonio Cao-Pinna, Giolitti ottiene 284 voti positivi e 117 negativi, tra cui Salandra e Sonnino. Santini invece consente con un intervento, da

[43] Vol. III, p. 2764.
[44] Vol. VII, p. 5737.
[45] *Ibid*., p. 5762.
[46] Vol. VIII, p. 7273.
[47] Vol. IX, pp. 8976-8978.

considerare come il più impegnato per le affermazioni di fede politica e sulla natura del suo impegno:

> Una brevissima dichiarazione (*Rumori*). (La disapprovazione di quella parte della Camera mi onora e mi incoraggia). Ossequente ai miei principi politici, che non ho mai smentiti, rigorosamente osservante alla lealtà del giuramento statutario, che è condizione, *sine qua non*, all'onore di sedere in Parlamento, mi sono fatto ognora un gradito dovere di non confondere il mio voto con quello di non confondere il mio voto con quello di coloro, che, con facile coraggio, fanno in questa Camera aperta dichiarazione di avversione alle istituzioni che ci reggono. […] Né queste mie dichiarazioni debbono suonare professione di cieca fede ministeriale, che non è di mio gusto, ché il Ministero mi riservo giudicare all'opera sua. Come aborro dalla astensione, così come dall'atto, che in volgare linguaggio si chiama squagliamento. Né con queste dichiarazioni intendo distaccarmi dai colleghi stimati e nobilissimi amici di questa parte della Camera; e molto meno di mancare a quella deferenza, che mi onoro di portare, vecchia ed altissima, al mio illustre e carissimo amico Sidney Sonnino, presso cui mi vanto aver combattuto pur con la certezza della sconfitta, nobili, onorate battaglie, battaglie che per il vantaggio della Patria e della Corona, mi auguro di combattere ancora una volta insieme a lui […].[48]

Il 15 dello stesso mese il nostro partecipa al dibattito sulla politica estera, con il discorso di dimensioni più larghe mai pronunziato, ricco di timori, vista la scarsa dimestichezza nel campo, culminato con la netta e schietta condanna dei tempi:

> È mio pensiero che sia sempre con viva trepidazione che un deputato, cui non siano familiari le discipline diplomatiche, come è per me, si accinga a discorrere intorno ad un argomento così arduo e grave, quale la politica estera. […] D'altra parte, è mia subordinata opinione [singolare] che un deputato, per modesta che sia la sua posizione parlamentare, debba a preferenza occuparsi di quelli argomenti, i quali, pur senza avere molta competenza, abbia esso, per le

[48] *Ibid*., pp. 9106-9107.

> sue mansioni, avuto occasione comunque di studiare. È, francamente, per ragione di compiacenza riportarmi col pensiero ai vecchi e buoni tempi, che, raffrontati agli attuali, miseramente decadenti, sembrano così lontani da perdersi nella notte dei secoli, quando la politica estera, come quella, che estrae dalle ime miserie delle piccole questioni giornaliere, esercitando irresistibile fascino, richiamava a preferenza l'attenzione e l'opera dei migliori parlamentari nostri.[49]

Il 29 gennaio 1904, nel corso della discussione sul provvedimento riguardante il personale dell'amministrazione finanziaria, Santini professa un autentico «atto di fede», sentito, pieno dell'enfasi del tempo, su Crispi, sulla sua dottrina e sul suo operato:

> […] Parlo di morti, di quel mio povero, adorato morto, e non parlo per interesse. Ma la religione dei morti è tra i più pur e nobili indici della civiltà delle nazioni! Ed io, italiano e monarchico, non so dimenticare gli immensi servizi che Francesco Crispi ha reso alla patria e specialmente alla Monarchia, che la patria integra.[50]

Nella seduta del 18 marzo sempre del 1904 Santini sostiene il principio socialmente qualificante dell'ispezione agli istituti carcerari femminili affidata alle donne appartenenti al personale dello stesso ministero. Il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Giolitti, nella replica, raccomanda, durante la fase preparatoria dei regolamenti, «in modo speciale» la proposta del nostro.[51]

4 giorni dopo viene chiesta l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti per il reato di ingiurie, commesso con scritti, contro il regio commissario di Marina, Agostino Della Corte. Il deputato, «per dottrina contrario all'immunità», sollecita la procedura al più possibile rapida.[52]

Durante un dibattito sulla Cina si scontra polemica con il repubblicano Roberto Mirabelli e addirittura giunge al sarcasmo con

[49] Vol. X, p. 9298 e pp. 9303-9305.

[50] *Ibid*., pp. 9867-9874. Esprime «completa» soddisfazione per l'intervento del ministro Tittoni sulla Triplice Alleanza e sull'Inghilterra.

[51] Vol. XI, p. 10206.

[52] Vol. XII, pp. 11828-11829.

il «socialista – repubblicano» Napoleone Colajanni. Esprime poi la sua considerazione e la sua vicinanza alla Chiesa in termini precisi e coinvolgenti, con i quali ricorda ancora Crispi:

> Io ho coscienza di aver portata innanzi a voi […] una questione di ordine eminentemente italiano e squisitamente e genialmente patriottica; quale italiano mi vanto e mi onoro di lodare l'opera dei missionari cattolici, le mi rincresce di dover evocare ancora una volta un ricordo dei giorni tristi. Francesco Crispi, che non era un clericale, non appoggiava i missionari all'estero; e fu delitto di lesa patria che, caduto lui, per livore politico e per microcefalia del suo successore [Rudinì], si riducessero i soccorsi alle scuole laiche ed alle scuole cattoliche. Erano quelle menti piccine, che non comprendevano, come mai compresero nulla. Io mi lusingo che l'onorevole ministro degli esteri [Tittoni] abbia tutti gli elementi per dare a noi risposte tali che il Parlamento italiano, il quale rappresenta l'anima e il pensiero della nazione, possa affermare non esservi stato italiano all'estero, che abbia mancato al proprio dovere. Io spero che dalla bocca del Governo parta anche una parola di conforto a quei missionari italiani, che in mezzo a stento ed a pericoli continui, compiono la loro patriottica e santa missione. Abbiamo un lungo martirologio di questi sacerdoti, che, lontani dal mondo civile ed in mezzo alle privazioni, dopo aver rinunciato alla famiglia ed agli agi, hanno bagnato e santificato del loro sangue la fede di Cristo, che essi professano.[53]

Il 1° luglio si svolge la seduta, destinata ad essere quella conclusiva della legislatura. L'assise è chiamata a votare su un documento di consenso al governo per la negoziazione dei trattati di commercio. Santini figura tra i 205 consenzienti.[54] Di seguito vengono varati con scrutinio segreto i provvedimenti per Roma (199 sì e 30 no).[55] L'occasione è oltremodo centrale perché Santini non esprima il proprio avviso articolato:

> […] si è parlato anche di scarsa integrità nel Municipio di Roma. Il Municipio di Roma avrà, anzi ha, commesso molti errori; ma di col-

[53] *Ibid*., pp. 11927-11928.
[54] Vol. XIII, pp. 12506-12513.
[55] Vol. XIV, pp. 15047-15049.

> pe è assolutamente puro. Con ciò non voglio scagionare il Municipio di Roma da vari appunti; da quello, per esempio di aver seguito una amministrazione un poco, dirò così, di sperpero (gratificazioni soverchie ai grossi impiegati, quelli che lavorano meno, mentre si è avari con gli impiegati, che di più producono; soverchio assorbimento ed accentramento di potere in talun grosso impiegato, assunto a poteri quasi sindacali). E ciò è vero; mi piace sempre di dire la verità; ma, come dico, colpe, no. D'altra parte, mi consenta la Camera che io, più che romano, italiano, preghi i colleghi di assumere parte della responsabilità di questi errori. Ché i romani, con un criterio, largamente italiano, accolgono nel loro seno municipale gli illustri noti ed ignoti di tutte le città sorelle. Quindi fedele al principio: *in medio stat virtus*, io non sono entusiasta di questa legge; ma non mi abbandono neppure a pessimismo. E ripeto, che non posso non dimostrare riconoscenza al Governo, per essere venuto nella determinazione di sovvenire a questa triste condizione.[56]

Dopo il caldo settembre, segnato dallo sciopero generale, causato dai tragici conflitti sociali, accaduti in Sardegna e in Sicilia, Giolitti propone al sovrano lo scioglimento dell'assemblea. Il regio decreto, favorevole con la conseguente indizione dei comizi (6 e 13 novembre), è pubblicato il 18 ottobre.[57]

XXII legislatura

È destinata a durare per un periodo di 4 anni, 2 mesi e 10 giorni, di poco inferiore alla precedente (4 anni, 4 mesi e 3 giorni).

Rispetto ad un popolazione totale nella regione di 1.265.812 abitanti, la percentuale degli aventi diritto è del 5,88% (22,00%, se calcolata sui maschi maggiorenni).[58]

[56] *Ibid*., p. 15050.
[57] *Ibid*., p. 15010
[58] GUR, n. 243, 18 ottobre 1904.

Roma poi è al 10° posto sugli 11 Comuni con oltre 100 mila abitanti per frequenza elettorale (48,48%).[59] Per il Lazio tra i 12 uscenti ripresentatisi, 11 sono rieletti.[60]

Santini ottiene la conferma solo al ballottaggio, affrontato ancora contro Ferri, candidato in altri 32 collegi ed eletto a Gonzaga e a Porto Maggiore.[61]

Il numero degli elettori né il 6 novembre né la domenica successiva il 60% (51,16% e 59, 49%). L'uscente consegue il 40, 90% e quindi il 56,68%. L'antagonista è distante parecchie lunghezze (19,28% e 38, 73%). Nella circoscrizione sono presenti altri due candidati, il radicale Vincenzo Montenovesi, già rappresentante del collegio nella XVIII legislatura e sconfitto da Santini nel 1895 e il socialista Fabio Ranzi.[62]

Il nostro medico figura tra i 51 con 3 legislature alle spalle e tra i 70 eletti al II turno.[63]

Anche nella XXI legislatura, al pari delle precedenti, non è possibile determinare ufficialmente la consistenza dei singoli raggruppamenti, in assenza di una dichiarazione dei singoli deputati.[64]

I parlamentari, eccetto i socialisti, risultano quindi liberi da vincoli, legati sostanzialmente ad orientamenti ispiratori e a *leaders* carismatici.

Nell'arco della legislatura, per lui l'ultima, Santini è segnalato, tra interventi e citazioni, 264 volte.[65] Nel periodo 1904 – 1909 si contano ben 5 esecutivi (II Giolitti – Tittoni, I e II Fortis, I Sonnino e III Giolitti).

[59] Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche. 6 e 13 novembre 1904*, Roma 1904, p. IX (di seguito, *Statistica 1904*).

[60] *Ibid*., p. XIV.

[61] *Ibid*., p. XXVIII.

[62] *Ibid*., p. 120, p. 125, p. 135.

[63] *Ibid*., p. 69.

[64] *Ibid*., p. XXI e p. XXX.

[65] *Ibid*., p. XXXI.

Il 28 gennaio 1905, in occasione della discussione dell'autorizzazione a procedere nei suoi riguardi per il reato di ingiuria, Santini ha un violentissimo scontro con il radicale modenese Antonio Vicini.[66]

Gli ultimi mesi dell'inverno vedono il quadro politico ingarbugliarsi non poco con soluzioni inedite, come è il caso dell'*interim* al cinquantenne senatore romano Tommaso Tittoni, le cui dichiarazioni, rese a Montecitorio il 22 marzo, culminano con un «odg», approvato anche da Santini, avverso ad un documento avverso sostenuto da Brunialti.[67] Nel corso della seduta una battuta del nostro provoca l'esagerato rimprovero del presidente dell'assemblea Marcora («faccia il piacere di smetterla».[68]

Il 18 aprile la Camera respinge l'«odg» dell'antagonista di Santini, Ferri, destinato – come registreremo – nel 1909, che sostiene che «le conquiste del diritto proletario non posso revocarsi con disposizioni eccezionali».[69]

Santini è al centro dell'attenzione il 6 aprile. Dopo le dimissioni presentate, difende il deputato veneto di destra Ferruccio Macola, caparbiamente attaccato dai deputati di estrema sinistra.[70] Il nostro, dopo aver rivendicato il ruolo avuto nella famosa vicenda della sfida, chiude, proponendo la bocciatura, condiviso dalla Camera.[71]

Il 18 maggio, nello svolgimento di una interrogazione sull'assenza di commissari regi sulle navi battenti bandiera straniera, recati emigrati italiani, racchiude la propria posizione nella formula «buono, ma disinteressato ed indipendente, amico del Governo».[72] I dibattiti del mese di giugno offrono a Santini il destro per sottolineare, in termini inequivocabili, la propria posizione. Nella prima occasione,

[66] Il collegio con un RD del 23 febbraio 1902 subisce una modifica dovuta ad una rettifica dei confini territoriali tra i Comuni di Roma e di Rignano Flaminio.

[67] *Leg. XXII*, vol. I, pp. 632-633.

[68] Vol. II, pp. 1675-1678.

[69] *Ibid*.

[70] *Ibid*., pp. 2566-2567.

[71] Sulla vicenda di Macola, v. F. Conti, *ad vocem*, in *DBI*, LXVII, Roma 2006, pp. 117-118.

[72] *Leg. XXII*, vol. II, p. 1929.

il 13, si dichiara «conservatore liberale».[73] Nella seconda, il 26, si riconferma «umile gregario del centro».[74]

Alla vigilia dell'anniversario dell'uccisione di Umberto I, ha un accesissimo «scambio di invettive» con l'antagonista di sempre, Enrico Ferri, concluso dal presidente con un severo richiamo per entrambi.[75]

Il 30 luglio, a differenza dei *leaders* dell'area, vota la fiducia al Governo, che decide, comunque, come prova della situazione fragile, il rinvio del disegno di legge per il pagamento delle somme liquidate alle Società ferroviarie.[76]

La delicatezza del quadro è confermata concretamente il 17 dicembre, a chiusura del dibattito sul *modus vivendi* commerciale con la Spagna. L'esecutivo continua a godere della fiducia dell'assemblea (253 sì e 150 no, tra i quali Salandra, Santini e Sonnino) nella prima parte dell'«odg» di Carlo Gorio. Nella seconda i contrari, tra i quali i tre, aumentano di numero.[77]

L'indomani, lunedì 18, Fortis rassegna le dimissioni[78] per ripresentarsi il 30 gennaio 1906.[79] L'indomani la Camera nega il consenso ad un documento di appoggio. Tra gli avversi compaiono ancora Salandra, Santini e Sonnino.[80]

L'8 marzo è di fronte all'assemblea il governo, affidato a Sonnino, che durerà fino al successivo 29 maggio. Lo statista toscano presenta il programma.[81] Santini è il primo degli intervenuti, che, in termini apertamente polemici, lamenta la «vieta ed abusata consuetudine» di lasciare «nei più gravi dibattiti la parola ai maggiori uomini parlamentari». Lontano da qualsiasi gruppo, «solitario indipendente», si schiera con «doloroso imbarazzo» contro il Gabinetto.

[73] Vol. III, p. 2934.
[74] Vol. IV, p. 4190.
[75] *Ibid*., p. 4798.
[76] *Ibid*., p. 5392.
[77] *Ibid*., pp. 5485-5486.
[78] Vol. V, pp. 6292-6295.
[79] *Ibid*., p. 6297.
[80] *Ibid*., p. 6299.
[81] *Ibid*., pp.6392-6394.

Il nostro si mostra legato in modo indissolubile a Crispi e proprio per la presenza nella compagine di suoi «avversari più fieri e taluni più ingiusti e più settari», non esita a definire il ministero «iperpolicromo, antitetico, contradittorio, ibrido, coalitico e di tutti i colori dell'iride». Compie un evidente quanto innegabile atto di presunzione nel passaggio in cui afferma di parlare «impersonalmente, obiettivamente» dei singoli membri dell'esecutivo. Chiude, sollevando perplessità sulla coerenza e l'amor patrio di tutti «colleghi» di Sonnino.[82] Un caso del tutto straordinario si registra il 7 aprile 1906: Santini con altri colleghi, in senso politico trasversale (da Maggiorino Ferraris, a Cabrini, Giacomo Ferri, Rava e Turati) sollecita il varo di una commissione reale, incaricata di proporre provvedimenti migliorativi delle condizioni abitative dei pubblici funzionari.[83]

Nelle seduta di maggio (5 e 14), ribadisce la posizione polemica, arrivando a velenose ipotesi sul giornale vicino a Sonnino.[84]

Il 17 viene bocciata la proposta di Sonnino per l'indicazione di un termine per i lavori della commissione sul riscatto delle ferrovie meridionali. Santini è favorevole.[85] Il presidente del Consiglio, dopo una pausa di riflessione, l'indomani si dimette.[86]

Il 12 giugno nasce il nuovo gabinetto, guidato da Giolitti, appoggiato tra gli altri da Santini e contrastato da Salandra e Sonnino.[87]

Il colonnello si muove sempre secondo le linee della piena ortodossia istituzionale. A modello vanno assunte le due denunzie, presentate nel novembre 1906, contro un giornale ravennate, con offese alle «più nobili idealità dell'anima italiana», e contro un impiegato ministeriale, attivo nel fare «pubblica affermazione di propaganda» contraria allo Stato.[88] In pieno sostegno delle misure favorevoli ai Carabinieri, li definisce combattenti «per eccellenza» in pace e in guerra. Si sdegna poi di essere stato classificato «un ministeriale di

[82] *Ibid*., pp. 6400-6406.
[83] *Ibid*., pp. 6412-6422.
[84] Vol. VI, pp. 7578-7579.
[85] Vol. VII, p. 7757 e p. 8099.
[86] *Ibid*., pp. 8319-8322.
[87] *Ibid*., p. 8325.
[88] *Ibid*., pp. 8360-8362.

professione», citando le critiche rivolte al gabinetto Sonnino «dal primo all'ultimo giorno della sua, fortunatamente breve, permanenza».[89]

Il 26 aprile attacca, accusandolo di insolvenza, il suo avversario politico e soprattutto inconciliabile antagonista di collegio, Enrico Ferri.[90]

In un posto di riguardo vanno tenuti gli interventi in materia scolastica e su Roma. Il 24 maggio, dopo aver ripreso, come bandiera, il motto personale «*veritas odium parit*» ed essersi proclamato «fedele quanto disinteressato amico del Ministero», preannunzia il voto contrario, senza celare una vibrante polemica contro il costume in uso di annunziare un sì, ponendo invece nell'urna «palla nera». Ma, al di là delle battute critiche, il medico non perde occasione per schierarsi, come sempre, a sostegno della scuola privata, «anzi la scuola clericale […], la scuola cattolica, cristiana». Rivolto al ministro competente, Rava, con toni allarmati, chiede:

> Mi dice se mai dalle cattedre delle scuole cattoliche è partita una parola sola contro la patria, contro la famiglia, contro la morale, mentre invece ella deve stare continuamente alle prese con professori, che predicano la rivoluzione, la immoralità dalle cattedre.[91]

Nel dibattito per le misure su Roma, pur favorevole, denunzia il vuoto toponomastico riguardante Zanardelli. Non si lascia sfuggire l'occasione di criticare, in termini del tutto esagerati, le diverse amministrazioni romane, che

«non hanno finora trovato il tempo, forse per paura o per dedizione ai sovversivi, di assegnare ad una strada il nome di Francesco Crispi».[92]

Il nostro parlamentare, incaricato di presiedere la commissione apposita, sollecita la statizzazione del servizio delle linee telefoniche

[89] Vol. IX, p. 10100.

[90] *Ibid*., pp. 11345-11346.

[91] Vol. XI, p. 13215.

[92] Vol. XII, pp. 14611-14612. A. Meniconi, *ad vocem*, in *DBI*, LXXXVI, Roma 2016, pp. 587-589.

«per considerazioni di ordine morale e perché attorno a questo disegno di legge si sono destati tanti sospetti e tante calunnie».[93]

Il 2 luglio, nel confronto sul tema dei medici militari, Santini ovviamente li difende, del tutto remissivo rispetto alle severe valutazioni espresse da un Giolitti assai polemico.[94]

Nei giorni precedenti la consultazione amministrativa, la situazione è carica di tensione. Santini lamenta «tentativi di disordini» da parte dei partiti sovversivi e preme per garanzie sulla libertà del voto.[95] Due giorni più tardi, il 27 giugno, ringrazia il governo, rappresentato dal sottosegretario Facta, per le assicurazioni fornite «gradite a tutti i partiti, sieno liberali o cattolici (clericali, come li volete chiamare) ed anche agli anarchici, perché anch'essi hanno diritto di avere assicurata la libertà di voto».[96]

Il 30, secondo la telegrafica interrogazione del medico, si verificano «gravissimi incidenti». Alla lettura dell'atto ispettivo Barzilai spiega «con forza»: «l'incidente è questo: la sconfitta dei preti! Roma ha affermato che non vuole né i preti né i suoi lustrascarpe».[97]

Nonostante abbia premesso considerazioni di forte critica nei confronti dei partiti popolari, Santini si inchina «reverente al verdetto popolare» e suggerisce «agli amici» le dimissioni in massa, così da lasciare ai popolari in Campidoglio anche la minoranza «e allora chi vivrà vedrà». Lamenta una contesa amministrativa «macchiata di violenze, di ingiurie alla libertà del voto, di brutali aggressioni indegne di un paese civile, esclusivamente per colpa dei partiti del famoso blocca popolare».

Conclude con parole, sintesi del proprio orientamento ideale, una sorta di anticipato testamento per la conclusione dell'esperienza alla Camera:

> Con tutto il cuore, augurandomi che da ora innanzi le lotte si svolgano civili ed alte e veramente liberali […] Ed io auspico che in

[93] Vol. XIII, p. 16186.
[94] *Ibid*., p. 16220.
[95] Vol. XIV, p. 17413.
[96] Vol. XIII, p. 16737
[97] Vol. XIV, p. 16901.

> Roma la libertà splenda così alta che le elezioni ed ogni atto civile e politico si compiano con tutta la libertà, e col plauso di tutti coloro che veramente ed onestamente amano la patria.[98]

Del resto l'attività parlamentare, senza perdere le caratteristiche tipiche, si concentra nel 1908 sui temi di Roma. Su di essi Santini si conferma pieno di idee.

Negli ultimi giorni di febbraio la Camera discute, bocciandola, la mozione di Bissolati sul carattere laico della scuola elementare. Il nostro motiva la sua ovvia avversione con un intervento di ben 9 pagine, in cui si dice estraneo alle tante riunioni, svoltesi «*intra et extra parlamentaria moenia*», lontano «da qualunque influenza di setta o di confessione». Nell'epilogo si riporta sotto l'«ala» di Salandra, del quale riporta uno dei concetti portanti:

> non disperiamo le forze vive della nazione, uniamoci tutti, di qualunque parte e di qualunque fede onestamente profonda, rivolgendo la mente ad un alto concetto, alla grandezza e alla religione della patria, «*vis unita fortior*», svolgiamo la nostra opera sotto la benedizione di Dio, che la amatissima, la adorata Italia nostra renda prospera, grande, gloriosa.[99]

Il 5 marzo del disegno di legge di modifica sui provvedimenti su Roma, non nasconde il tenore notarile delle conclusioni. Sollecitato di un parere sulla istituzione della Prefettura del Tevere, innanzitutto esclude il totale allineamento con le tesi di Giolitti, ma gradisce il destro offerto per la rivisitazione sul progetto dello *status* di Roma.[100] Il bilancio, poi, delle gestioni amministrative anteriori, a suo dire, è tutt'altro che idilliaco.[101]

Il 28 giugno, senza recare spiegazioni, presenta le dimissioni, respinte dall'assemblea, dopo gli interventi di 2 colleghi del «centro-

[98] *Ibid*., p. 17207.
[99] *Ibid*., pp. 17480-17481.
[100] Vol. XVI, pp. 19464-19473.
[101] *Ibid*., p. 19909.

destro», Emilio Bianchi e Pasquale Grippo, di un giolittiano, Pietro Leali, più volte protagonista di scontri verbali con Santini.[102]

Dopo una lunga sospensione il 25 novembre la Camera riprende i lavori. Nelle sedute prenatalizie il medico è allineato con Giolitti sulla politica estera riguardante la crisi bosniaca[103] e avverso alle proposte di sospensiva delle riforme militari, sollecitate da 11 deputati socialisti.[104]

Il 15 dicembre presenta la sua prima ed unica proposta di legge, «intesa ad assicurare la libertà del voto e l'ordine che le funzioni elettorali deve rigorosamente governare». Segnala frequenti zuffe all'interno delle sezioni elettorali, addebitate «sempre ai sovversivi», culminate con la frantumazione delle urne di vetro, chiedendo anche la disponibilità della forza pubblica nella vicinanza dei seggi. Il sottosegretario Facta non si oppone alla «presa in considerazione».[105]

Lo scioglimento dell'assemblea è decretato l'8 febbraio 1909 e i comizi convocati per il 7 ed il 14 marzo.

La bocciatura elettorale

L'antagonista di fronte al quale Santini cade al I turno è il socialista riformista Leonida Bissolati-Bergamaschi, eletto anche nel collegio cremonese di Pescarolo ed Uniti.

Tra i 437 uscenti di nuovo in lizza, 352 sono rieletti e 82, tra cui il nostro, bocciati.[106] Nel compartimento laziale, 3 designati nel 1904 rinunziano, 6 sono confermati, 3 sconfitti e 3 rientrano in altri collegi.[107]

[102] *Ibid*., p. 19913.

[103] Vol. XIX, pp. 23798-23799.

[104] Vol. XX, pp.24310-24312.

[105] *Ibid*., pp. 24978-24979.

[106] Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche. Alla XXIV Legislatura (26 ottobre e 2 novembre 1909)*, Roma 1909, p. XVI.

[107] *Ibid*., pp. XXX-XXXI.

I votanti nel II collegio sono il 54,71%. Bissolati ottiene il 56,84%, Santini il 40,29%.[108]

L'ambasciatore francese Camille Barrère non nasconde aperta soddisfazione per l'eliminazione dalla scena di Santini. A suo dire quel responso, abbinato a quelli espressi nella Capitale e in ampie aree del nord e del centro del Paese, significava la sconfitta della politica elettorale del Vaticano.[109]

La nomina al Senato. La scomparsa

Dopo circa 3 anni rientra nelle assemblee legislative. Il 17 marzo 1912 è nominato senatore per la categoria degli ex parlamentari, Relatore è Fabrizio Colonna Avella, già a Montecitorio per la destra. È tra i 31 medici, nominati dal 3 aprile 1848 al 6 febbraio 1943. Non risulta «ascritto» di gruppi di Palazzo Madama.[110]

Scompare, «lunga e penosa malattia», il 21 novembre 1922. Nella commemorazione il presidente Tittoni lo dice «di una operosità veramente eccezionale», schierato al «centro-destro», e lo reputa «uno degli amici più devoti del Crispi». Tittoni rileva il suo sincero legame con la Monarchia e il suo attaccamento alla Casa Savoia.[111]

[108] *Ibid*., p. 75.

[109] H. Ullrich, *La storiografia su Roma giolittiana - bilancio e proposte di ricerca - (con un'appendice di documenti francesi inediti relativi all'avvento del "blocco" di Nathan nel 1907)*, in *Roma nell'età giolittiana* cit., p. 105.

[110] GUR, n. 66, 18 marzo 1912.

[111] Archivio storico del Senato, *Senatori d'Italia - Senatori dell'Italia liberale-Scheda senatore*.

Giuseppe Simonetta – Laura Gigli

STORIA DI UN RITORNO E DEL RINNOVAMENTO DI UN DONO: PALAZZO CAPRANICA IN ROMA

Tempo, o tempo, o voluttuoso tempo
appena mi fermo vedo l'incanto
della tua danza nello spazio.
Tempo, o tempo, o crudele tempo
appena sto in silenzio sento il disincanto
della tua musica nell'eternità.
Giuseppe Simonetta

Dedicato a tutti coloro che come noi
realizzano le proprie idee sulla pianta di un sogno

La Presentazione

Andare oltre in ogni campo dell'operosità dell'essere umano è l'impegno che l'uomo si dà tramite la sua "cultura di matrice umanistica occidentale", nata nel Mediterraneo, che lo obbliga a crescere e a innovarsi, creando in tal modo le premesse per una società che ha come τέλος la costituzione di una civiltà portatrice di luce in quanto basata su apporti di donazioni di sé contemporaneamente spirituali e materiali.

La cultura – i cui principi universali condizionano i comportamenti e le percezioni – stabilisce le nuove misure ed anche i nuovi confini del proprio andare oltre il cammino delle immagini che percorrono i canali della memoria, funzione di carattere religioso per approssimarsi alla verità, sino alla coscienza che, per ospitare altre immagini, si allarga cercando il luogo idoneo per un nuovo pensiero.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 141 (2018), pp. 121-167

Stabilire un nuovo confine costringe l'uomo ad inventare nuovi percorsi confacenti alla nascita di nuovi dialoghi, necessariamente bilingui, che lo incitano a trovare un maggior numero di varchi per la comunicazione, la più conveniente possibile, che si crea fra le due parti che supponiamo siano di natura "ambigua", cioè a dire che sono una forma del reale costituita da due termini antitetici che snaturandosi possono diventare anche equivoci, dove l'uno esclude l'altro.

Gli antagonisti comunque non possono avere uguale soddisfazione in quanto uno dei due, in maniera alternata, prevale. In questa alternanza, improvvidamente appare un "misterioso" *tertium*, sempre di natura a doppia polarità, che funge a sua volta da equilibrante fra i due, dove il tempo si trasforma nello spazio, esclusivamente al presente.

Nella cultura - considerata una sommatoria integrale di valori materiali e spirituali, quali, ad esempio, l'abitabilità del territorio, la reperibilità delle sostanze nutritive e le loro trasformazioni edibili, la nascita delle emozioni, le esperienze estetiche, la codificazione di valori etici, ma soprattutto la "elaborazione permanente" della conoscenza individuale e collettiva – tutto diventa "narrazione di un racconto".

L'elaborazione permanente della conoscenza acquisita comporta per l'essere umano una formazione permanente che a sua volta provoca la cultura dotata di inizio mezzo e fine, che, al pari del sistema fisico nasce, si sviluppa e muore. La cultura è il nutrimento prodotto dall'adesione sostanziale all'identità dell'ordine materiale e spirituale, che mira alla crescita dell'uomo secondo la sua capacità di apprendimento e alla sua trasformazione al fine di impedirne la deformazione che lo indirizza all'emarginazione: da reliquia dell'universo a relitto.

Il racconto è una forma di azione nel suo compimento al presente, nel momento stesso della decisione di farlo, cioè a dire è tutto ciò che diventa *praxis*, soggetta comunque alle nove emozioni dell'anima trasformate in azioni pratiche e simboleggiate dalle Muse, figlie di Mnemosine, che raccontano ciò che accade, ciò che esiste per davvero o che c'era già nella vita vissuta o ciò che è fattibile per l'uomo, ancora non veramente libero nell'uso del proprio libero arbitrio.

La narrazione, si riferisca o meno ad un racconto, diventa una rappresentazione che deve seguire un rigido cerimoniale da vivere realmente e non solo da immaginare in ciò che rappresenta. Spesso inventa ex novo il racconto con il quale si relaziona e che serve a

chi lo narra per aprire la memoria di chi "ascolta" tanto da provocare una reale tensione fra la propria espressione esistenziale ed un'altra realtà vivente.

La narrazione si comporta quindi come un artista che, facendo un'opera e donandole una forma, la narra in modo tale da far scoprire ciò che ha tenuto nascosto nel racconto, ovverosia i principi spirituali che informano la materia dell'opera.

I linguaggi scaturiti dalla cultura del racconto e della narrazione aiutano la formazione dell'identità culturale dell'individuo e della sua collettività di riferimento.

Il linguaggio idoneo a mantenere tutto ciò che abbiamo di più antico viene rappresentato tramite le immagini che ne sono il riferimento stilistico nello spazio, mentre il linguaggio idoneo al futuro è rappresentato tramite la parola considerata come realtà naturale, al pari della φύσις nel tempo relativo. Parola e immagine ci aiutano a sfuggire dai labirinti di varia natura con l'aiuto del filo rosso di Arianna o con l'ausilio delle ali per essere educati a traguardare consapevolmente ulteriori conoscenze sull'identità della nostra umanità.

L'Introduzione

Nel narrare il racconto di palazzo Capranica cercheremo di legare l'idealità con la realtà dell'opera, come se fosse un ennesimo esempio della finalità che l'essere umano si propone nella e per la sua azione nel mondo: unità nella diversità e diversità nella unità che si espletano nell'universo creato dal di-verso dove tutto è sacro in quanto dotato di scintilla fecondante che presiede ogni epifania spirituale e materiale.

L'uomo è considerato infatti il fine della creazione, ma grazie al suo desiderio di inserire il proprio destino nel disegno divino diventa "il mezzo" con cui l'ordinamento della sua realtà si unisce all'ordine dell'universo.

Ordine dell'universo che nel tempo antico veniva configurato come ordine per la città e per il palazzo, da usare come organizzatore della spazio-temporalità da far coincidere con la realtà sociale da istituire e dove tutto ciò che appartiene alla realtà trascendente è

rinchiuso nella realtà immanente che se ne fa carico, lo tutela, anzi lo accresce e lo trasmette in una delle infinite forme di vita.

Compito del nostro racconto è scoprire il sedimento storico che lo sostiene – naturalmente della storia nella quale non c'è alcun indizio di finalità – e che progredisce sviluppando in modo sempre più chiaro ciò che è contenuto e tracciato nell'azione dello spirito umano, tale da renderlo comprensibile e trasmissibile per le ulteriori narrazioni delle generazioni future.

Il metodo da noi adoperato, usabile dalle nuove generazioni, si fonda sull'assunto che tutto ciò che è stato realizzato nel passato, da commemorare, deve essere caratterizzato come condizioni (tempo) e come circostanze (spazio), e che tutto ciò che si proietta nel futuro, da rappresentare, deve essere caratterizzato come scopi (tempo) e come risultati (spazio).

Per il presente, dove spazio e tempo sono sospesi, va ricercato l'ordine delle cose ovverosia il "dinamismo" dell'immanenza che prova continuamente a fissarsi in una parola, in una immagine.

Parola, immagine, canto, gesto- realtà concrete del sistema quaternario in cui tutto il creato è manifestato e dal quale è impossibile evadere - sono le tracce effimere, eternamente variabili, che intercettano quella permanente che le genera.

Il palazzo Capranica, nato come manufatto che aveva materializzato un evento, pur avendo variato la sua natura di palazzo è stato da noi approntato a diventare il manufatto che avrebbe materializzato il nuovo evento per Roma.

Pertanto la ricerca è stata indirizzata a individuare l'identità culturale che sottende l'opera sin dal momento in cui è nata e si è sviluppata la coesistenza di un'autentica e originale "coscienza spirituale" che, agendo in permanenza, ha condizionato e condizionerà responsabilmente tutte le scelte dell'individuo e della collettività.

Le nostre scelte, che si identificano con la coscienza spirituale originaria, sono state riproposte attualizzandole come una delle immagini idonee allo sviluppo della cultura del XXI secolo, così come è stato rappresentato dal metodo usato per l'ideazione confluita nel progetto redatto per il Collegio Capranica, erede del fondatore Domenico.

La città o il palazzo sono essi stessi la storia del ritorno del dono sia in quanto sostanzialmente identici per principi, cause, mezzi e finalità e sia perché l'azione dei propri abitanti è spiritualmente legata al luogo che abitano, dove ogni uomo, in quanto pensiero di Dio, può essere in grado di sviluppare un pensiero attivo, cioè capace di agire autonomamente con virtù ed interesse, alternativamente usati come mezzo e come fine dal singolo o dalla società.

La virtù è fine per l'individuo e mezzo per la società. L'interesse è mezzo per l'individuo e fine per la società. Due principi da usare per il buon governo.

Il palazzo e la città possono essere considerati idealmente grembo e seme e, realisticamente, tempio, teatro, edificio per il potere, abitazione, talamo, sarcofago, tutti potenzialmente sacri.

Ma un tempo è sacro, un luogo è sacro, un edificio è sacro, un alfabeto è sacro, un linguaggio è sacro, un rituale è sacro, una volontà è sacra, un'azione è sacra solo per la capacità dell'uomo di renderli tali e per l'uso giusto che ne fa.

Nel palazzo come nella città nascono, si sviluppano e si trasformano tutte le andate e tutti i relativi ritorni delle generazioni umane transitate in essi, e dove, soprattutto per coloro che sono usciti indenni da un qualunque tipo di catastrofe, avviene "il ritorno", quasi sempre da stranieri, divenuti migliori se non addirittura *optimates*.

La storia del ritorno si può dunque sintetizzare come la storia degli uomini che hanno riportato alla luce, con il loro rientro da stranieri, il segreto della "bellezza delle idee" per dare nuova vita alla bellezza stessa, così come abbiamo desiderato di poter conseguire per il palazzo Capranica.

Quando si vuol realizzare una nuova formalizzazione per il palazzo o per la città occorre immaginarla sapendo effettivamente che la cosa avverrà, per dare modo di formare la gerarchia delle idee passate dallo spazio nel tempo e dalla sostanza nelle azioni, chiamate progresso.

Nel progetto per il palazzo Capranica il tempo può essere percepito tramite sé stesso e sempre indirettamente e per le rappresentazioni simboliche inserite che sole possono dare la possibilità di percepirlo e ricordarlo.

Nella rappresentazione spaziale, quando abbiamo potuto identificare il tempo con lo stesso spazio, abbiamo inserito particolari so-

luzioni architettoniche tali da suscitare dei veri godimenti estetici, come rivelatori del tempo nello spazio, affinché tutti i fruitori possano avere l'occasione inconscia o consapevole di poterli, a loro volta, gustare.

Se nella trascendenza la parola è il dono che ci è stato concesso, nell'immanenza il dono diventa "dimora", come avviene per il palazzo e per la città, che pur essendo per gli uomini, diventano luoghi dove la *sapientia aedificavit sibi domum*.

Anche palazzo Capranica è stato dimora dove la sapienza ha alloggiato e alloggerà, per merito dell'opera dell'uomo che rimane incompiuta perché tesa fra l'incanto della luce e il disincanto del suono, la cui conservazione è originata dalla loro continua trasformazione.

La Conversazione

Questo testo è stato pensato quando era in procinto di concretizzarsi l'idea di realizzare un grande evento per Roma attraverso l'innovativo progetto di restauro del palazzo Capranica, espressione e volano di un umanesimo rinnovato nel quale far confluire le diverse aspettative di una collettività sempre più lontana dagli ideali di una cultura espressione delle aspirazioni più profonde della comunità umana.

Anche se le contingenze hanno inopinatamente posto fine alla formalizzazione dell'evento, rimasto un sogno per la città e per il mondo, non si vuole rinunciare a lasciarne testimonianza visibile e udibile, nella certezza che ciò che non è stato possibile concludere oggi verrà riscoperto e ripreso domani e che il seme dell'idea che lo ha generato è solo nascosto in seno alla terra che lo custodirà fino alla stagione più propizia, quando gli sarà finalmente consentito di germogliare.

Si è riflettuto a lungo sulla forma da dare alla narrazione di questo racconto e deciso di mantenerne l'assertività come riflesso della consapevolezza conoscitiva che ha permesso l'elaborazione dell'innovativo progetto, diventata patrimonio di coloro che in essa si sono riconosciuti e ritrovati e per suo tramite meravigliosamente trasformati.

Palazzo Capranica è il paradigma che sta a dimostrare come il costruire significhi collaborare con lo spazio, imprimendo in esso il segno del tempo che lo modifica. In questo incontro si determina il

rinnovamento formale di una legge universale: in sostanza il cambiamento di uno stile.

Noi racconteremo pertanto ciò che il palazzo ha vissuto e ciò che esiste veramente oggi.

Prima di esaminare i punti cardine della scelta operata dal cardinale Domenico Capranica in relazione al luogo, al tempo e alla finalità perseguita con la costruzione del suo palazzo, proviamo a interrogarci sul significato che tale termine riveste in sé e per sé e come parte per il tutto rappresentato dalla città.

Il mondo classico, che pure ha dato forma al concetto di palazzo attraverso la specificità delle sue leggi architettoniche, non sembra averne formulato, almeno per quanto è a nostra conoscenza, la definizione.[1]

Ogni singolo fabbricato destinato all'uomo rappresenta, attraverso la sua configurazione architettonica, il traguardo di un'evoluzione di pensiero che ne determina il cambiamento di *status*. Si passa così attraverso il concetto di casa, intesa come riparo e difesa dall'ostilità delle forze della natura, quello di abitazione fatta a misura del singolo per il suo benessere e il soddisfacimento dei bisogni primari, poi di edificio in grado di soddisfare e configurare i bisogni spirituali della persona e infine di palazzo: è allora che la sua forma si autorappresenta come un microsistema che obbedisce in pianta e in alzato a leggi gerarchiche ispirate a quelle della natura, riconoscibili e rinvenibili, pur nella loro diversità formale, in tutte le culture.[2]

L'etimo della parola riconduce il termine palazzo[3] alla radice *pal*, che nell'accezione più nota rimanda al *palatium*, indicante, al tempo dei romani, il colle Palatino, vale a dire l'altura sulla quale è stata

[1] La prima definizione che abbiamo incontrato è quella di Isidoro di Siviglia (560-636) nelle *Etimologie o Origini*, a cura di A. Valastro Canale, Novara 2014. Il vescovo, che dedica l'intero libro XV agli edifici e ai campi, precisa che il termine palazzo «ha preso il nome dal principe arcade Pallante. In suo onore, gli Arcadi costruirono la città di Pallanteo e denominarono la reggia *palatium*» (XV, III, 5 p. 267). Cfr. anche E. Forcellini, *Lexicon totius Latinitatis,* Padova 1805, III, p. 303.

[2] G. Simonetta, *La terra vivente*, in *Mondoperaio*, n. 5 luglio-agosto 2009, p. 15.

[3] In questo testo si usano in modo interscambiabile i termini di edificio, palazzo, fabbricato ecc. esclusivamente per rendere più fluida la lettura.

fondata la città, tempio sollevato sulle acque. Per questo anche la parte superiore della cavità orale della bocca, costituita dalla volta ossea (in greco ουρανός) [4] prende il nome di palato, che rende possibile l'emissione del suono prodotto dalle corde vocali.[5] Di qui il legame intercorrente tra palazzo- altura- palato- voce, che consente di definire la costruzione come l'espressione della voce, e quindi dell'autorità e della volontà che promanano dalla mente che l'ha costruita, rappresentandola al meglio, come una forma di scrittura, fatta quindi di consonanti, vocali, accenti, che possono essere intese come corpo, anima e spirito della configurazione architettonica. In sostanza il palazzo, che rappresenta la voce del suo Committente, paragonabile, come microsistema, alla città degli uomini.

In questa ottica ogni costruzione che rispecchia tali caratteristiche può essere dunque ritenuta la manifestazione visibile e udibile della voce del fondatore che per suo tramite formalizza il programma della casata cui appartiene, con il quale fissa la propria impronta nella storia, al pari dello stemma[6] e del motto che lo accompagna: quello gentilizio eretto dal cardinale Domenico come residenza sua, della famiglia e del Collegio da lui fondato non fa eccezione.

Prendiamo in esame come primo punto, per seguire la consequenzialità dell'idea sottesa alla costruzione dell'edificio, quello della scelta del luogo che ne condiziona l'identità.

Scenderemo in seguito nel dettaglio della topografia della zona, oggi in fase di totale rilettura proprio grazie agli studi innovativi

[4] Volta è altresì la copertura di un edificio individuato tramite la cornice di un'architettura a contorno, che si manifesta nello spazio in rapporto alla luce del tempo che lo avvolge.

[5] Isidoro di Siviglia, *Etimologie* cit., XI, I, 55, p. 889: «Il nostro palato è posto in alto come un cielo, donde il nome stesso, derivato da esso, per la sua concavità, assomiglia appunto ad un cielo».

[6] Lo stemma Capranica: d'oro, a tre cipressi sradicati di verde, ordinati in fascia, intrecciati nei loro tronchi da una gomena di rosso, con l'ancora dello stesso, legata e attraversante la base del tronco centrale. Il cipresso, nel mondo antico albero di Ade, è simbolo d'immortalità, emblema della vita eterna dopo la morte; l'ancora è simbolo di salvezza (nel cristianesimo speranza per la vita futura); l'una e gli altri interconnessi tramite la gomena.

che si stanno conducendo su questa area.[7] Per ora ci atteniamo a tre riferimenti: il tracciato della via *Recta* che percorreva il Campo Marzio settentrionale da Ovest a Est, dal ponte Neroniano alla via Lata e attraversava la zona oggi occupata dal Collegio Capranica, sulla direttrice via delle Coppelle- via del Collegio Capranica, area nella quale il pensiero antico riconosceva l'influenza della costellazione del Leone, ancestrale simbolo di giustizia; il tempio di Matidia, divinizzata dall'imperatore Adriano, suo genero (se non addirittura un tempio triabsidato di età repubblicana), la cui ubicazione riteniamo sia da localizzare nelle strutture fondanti del palazzo quattrocentesco e, per ultimo, l'arco di Adriano (a Ovest della via Flaminia- Lata in corrispondenza dell'odierna via di Pietra a Nord), sul quale era posto il rilievo, oggi nel palazzo dei Conservatori, raffigurante l'*Adlocutio dell'Imperatore Adriano*.

In sostanza un'area urbana a fianco di Santa Maria in Aquiro (chiesa che conserva nell'appellativo la memoria degli *Equiria*, ricordati fin dall'età regia, vale a dire le corse dei cavalli impegnati nei giochi istituiti da Romolo in onore del dio Marte[8]), destinata a un nuovo e straordinario sviluppo; sacralizzata dalla presenza di un tempio, che poteva benissimo avere impiegato e alloggiato nelle adiacenti strutture di servizio il padre della giovinetta Agnese con il resto della sua famiglia, cosa che renderebbe ragione della protezione affidata alla celebre martire romana del costituendo Collegio sorto sulla sua casa; destinata per vocazione all'istruzione dei giovani, quasi profetizzata dalla figurazione dell'altorilievo.

Tre punti chiave che hanno suggerito e determinato una scelta destinata a stabilizzarsi e a rinnovarsi continuamente per oltre mezzo

[7] Ch. Häuber, *Augustus and the Campus Martius in Rome…*, *Fortuna Papers* II, München 2017, passim. L'Autrice ha contribuito a diversificare i nostri orizzonti nello specifico campo disciplinare dell'archeologia.

[8] Forcellini, *Lexicon* cit., II, p. 188: «*Equiria-um n. Ludi a Romulus instituti in honorem Martis, ab equorum cursu, quod in iis equi currebat. Duplicia fuere. Prima celebrabantur 3. Cal. Martii, altera pridie Idus. Fiebant in Campo Martio, vel in parte Montis Coelii (qui Campus minor dicitur a Catullo carm. 55) si Campum Martium aquae occupassent. Ovid. 2 Fast.v. 519. Varr. l. 5. de L. L. c. 3 et Fest. in Equiria, et in Martialis Campus*».

millennio e per altrettanto a venire: lo spazio in sostanza organizzato attorno al luogo consacrato per la ierofania e l'incontro con la divinità, che permette all'uomo di comprendere il senso del suo essere al mondo e al sacro di espandersi nel tempo.

Se questo è vero per quanto riguarda l'ininterrotta fortuna del Collegio, oggi lo diventa anche per il palazzo passato attraverso vicende del tutto diverse da quelle pensate dal fondatore, che non mancheremo di ricordare nel dettaglio, ma fondamentalmente riconducibili alla volontà di Angelo Capranica, fratello ed erede di Domenico, di individuare e assegnare alla innovativa istituzione uno spazio diverso da quello della residenza di famiglia, anche se limitrofo.

In sostanza Domenico, resosi interprete, attraverso la costruzione dell'edificio, delle esigenze dell'umanesimo del tempo per quanto riguarda la formazione dei futuri ministri della chiesa romana, non ha potuto evitare da subito una frattura nella formalizzazione della sua idea in forma architettonica, per la dicotomia creata da due istanze che non potevano riassorbirsi in una unità di ordine superiore che le comprendesse entrambe e che, in estrema sintesi sono riconducibili a quelle di una famiglia naturale (dello stesso Domenico, fratelli, nipoti) e di una famiglia religiosa (l'Almo Collegio appunto).

I discendenti dei due porporati, per le ragioni più disparate, che pure troveranno spazio in questo racconto, a un certo momento non si sono più riconosciuti nei contenuti espressi dalla voce del fondatore e del primo erede e il fabbricato si è così trasformato nel Seicento in teatro (e nel secolo scorso in cinema): luogo in cui nuovi protagonisti (i proprietari dell'edificio, ma anche gli attori che ne hanno calcato la scena facendolo diventare luogo di appuntamento e di contatto con le Muse tramite suono e movimento, vale a dire musica e danza) si sono rivolti a un diverso pubblico tramite un altro pensiero totalmente svincolato da quello di Domenico e rappresentato nuovamente attraverso una precisa forma, materia, sostanza.

Oggi il Collegio è a sua volta entrato in proprietà del palazzo della famiglia, anche se solo recentemente nella sua piena disponibilità per l'esaurirsi di vincoli pregressi. La storia di entrambi si chiude così definitivamente in un unico cerchio.

Esclusa l'ipotesi di continuare a far percorrere ai due edifici strade diverse - come entità distinte e autonome sono stati finora i due corpi

di fabbrica –si è pensato di ricondurre entrambi nel solco di un unico alveo per cogliere l'opportunità inedita e unica di configurare il primitivo immobile come il palazzo dell'Almo Collegio Capranica, dopo avere verificato la possibilità intrinseca di rinnovare l'idealità perseguita da Domenico con la sua costruzione, aggiornandola alle istanze contemporanee, sia nella fisicità palaziale che eredita i dettami del fondatore, rinnovata tramite l'istituzione di nuovi servizi per la formazione permanente, sia nell'ordinamento giuridico a seguito dell'approvazione pontificia dei nuovi statuti, in una recuperata unità.[9]

Di qui la necessità, per ambedue le costruzioni, di trasformarsi nuovamente per soddisfare i bisogni sfaccettati non più di una famiglia nobile, ma della sola comunità Capranicense, dalla quale il complesso monumentale potrà attingere la linfa destinata a nutrirne lo slancio vitale. La sua nuova voce deve pertanto potersi formalizzare attraverso una rinnovata forma architettonica, espressione tangibile del ruolo di formazione permanente di tale famiglia religiosa all'interno della Chiesa. Questo pensiero, in linea con la straordinaria intuizione del cardinale Domenico, continuamente rinnovata e salvaguardata nei secoli, è oggi più che mai in grado di rispondere alle scommesse imposte dal mondo globalizzato, senza smarrirne la sua essenza umanistica e, cosa non meno importante, in tutto e per tutto degno della grandezza di Roma.

In questa sfida sta in nuce la nascita di un nuovo evento in grado di porre in relazione passato e futuro, nel quale il rinnovato complesso finalmente si riappropria della piazza sulla quale prospetta e diventa degno di assurgere a memoria da tramandare: un tipo di evento che, comunque, solo a Roma si può realizzare perché solo a Roma si può ritrovare e rinnovare l'origine apparentemente smarrita della cultura in grado di rappresentare valori universali incentrati sull'uomo.

Il sistema palaziale non più in declino può così riprendere la propria "sovranità" per divenire luogo privilegiato della memoria della cultura.

Per costruire questo sogno è stato necessario inventare, tramite un progetto innovativo, l'idea di un palazzo che non esiste più, dapprima riscoprendo nell'edificio il permanere di quelle caratteristiche archi-

[9] L'approvazione dei nuovi statuti dell'Almo Collegio Capranica è stata concessa da papa Francesco il 14 gennaio 2019.

tettoniche che lo hanno connotato come tale e che, una volta individuate, sia pure sotto forma di reliquie, sono da mettere in rinnovato valore. Il loro rinvenimento, non solo all'esterno della fabbrica, ove le trasformazioni successive non le hanno mai del tutto occultate, ma soprattutto all'interno, ha costituito la traccia da perseguire per l'ideazione e l'elaborazione del nuovo progetto. Questo, partendo dall'idea guida della rigenerazione dell'edificio come sede della famiglia Capranicense, contiene in sé la consequenzialità di tutte le scelte operative, sviluppate dall'originaria azione del cardinale attraverso la rinnovata polarizzazione della proprietà sulla base di un preciso principio guida: conservare, innovandola, l'idea originaria tradotta in forma dal porporato restaurandone la materia[10] per dare impulso alla sua memoria e proiettare entrambe nel futuro della tradizione.

Ciò può avvenire solo attraverso il cambiamento dell'assetto attuale dell'edificio nella materia e nella forma, come avveniva nel gotico e nel rinascimento, reimpostandolo completamente all'interno del suo stesso spazio per rimediare alle manomissioni inferte dall'uomo, tramite la ritualità ripresa dalla tradizione culturale del mondo romano, che consente di recuperare quanto vi è di più antico, al piano cantinato- quasi Ade o palazzo sotterraneo- e al piano terra, destinati alle botteghe; rinnovandolo, a quello nobile con la creazione del "luogo per la cultura" per l'attuale proprietario, accessibile attraverso l'invenzione di una nuova scala che parte dal cortile del fabbricato; proiettandolo, al secondo piano, nel futuro che si riallaccia al passato tramite la realizzazione dell'anfiteatro, sulla base degli intramontabili principi umanistici che hanno supportato il pensiero di Domenico Capranica nella creazione del Collegio, i soli che consentono la conservazione dell'idea architettonica. In sostanza un intervento sui tre livelli del mondo rappresentati attraverso l'ordine architettonico cambiando l'assetto formale di quella stessa legge.

Il viaggio intrapreso, lungamente pensato e immaginato, darà conto di come la scelta del luogo abbia contribuito a determinare l'i-

[10] Sul tema, cfr. L. Gigli – G. Simonetta, *Conservare l'idea è restaurare la materia: riflessioni su un'identità scissa,* in *Annali della Pontificia insigne Accademia dei Virtuosi al Pantheon*, 2015, pp. 129-138.

dentità e la qualità di una persona (il cardinale) e di una comunità (il Collegio), permettendo loro di rappresentarsi come sistema culturale da riscoprire e attuare attraverso una forma rinnovata che lo fissa e lo rappresenta mediante l'architettura data al fabbricato, arricchendolo e rinvigorendolo di tutte le valenze da esso espresse.

Prepariamoci dunque ad ascoltare cosa il palazzo ha oggi da raccontare partendo proprio dall'individuazione delle caratteristiche che ne qualificano la nobiltà costruttiva, che tuttora si individua, in pianta e in alzato tramite gli assi vuoti di facciata: trasposizione di un concetto in nuce già all'epoca dei re di Babilonia al tempo dei quali i sapienti discutevano del fatto che la divinità, vale a dire lo spirito, per manifestarsi fa il vuoto da definire con il limite formalizzato dal pieno della materia.

Se i cinque assi costitutivi del palazzo Capranica sono tuttora riconoscibili in facciata nel portone qualificato dalla mostra in marmo coi quattro accessi laterali alle botteghe e nella soprastante successione delle finestre, meno agevole è risultata l'individuazione della stessa ripartizione al piano cantinato e al piano terreno, ove più consistenti sono state le trasformazioni intervenute, ma, soprattutto, è andata persa a quello nobile e al secondo piano, trasformati in un unico grande ambiente adibito a teatro poi a cinema.

È essenzialmente all'interno, quindi, che tramite il progetto di restauro si può operare la valorizzazione dell'edificio, portandone a nuova luce ciò che in esso già c'è e recuperandone le tre principali componenti: la qualità espressa dalla permanenza di questo luogo, che consente l'individuazione e il recupero del quadrato perfetto, principio che ha messo in moto l'idea della progettazione al piano cantinato, ove è stata supposta la presenza del tempio di Matidia (o di un più antico tempio repubblicano); la nuova unità ripristinata al piano terreno, in cui la rinnovata permeabilità degli ambienti, riproponente l'antica utilizzazione come botteghe pensata in funzione dell'apertura del Collegio alla piazza e alla città, è del tutto consonante con quella che da sempre caratterizza gli affacci su strada, tradizionalmente svincolati dall'uso della famiglia;[11] lo sdoppiamento al piano nobi-

[11] Tale utilizzazione non viene pregiudicata dalla proprietà di altro privato di alcune porzioni dell'immobile al piano cantinato e terreno.

le del vano cinema, attualmente incluso come uno sterile bozzolo nel fabbricato. Ivi deve svolgersi la metamorfosi dell'immobile nella duplicità del salone adibito a luogo di incontro e di sviluppo della cultura e degli ideali capranicensi, e del sovrastante anfiteatro per le future manifestazioni della vita dell'istituzione che si apre al mondo laico, luogo per eccellenza dell'espressione della parola, ieri quella dell'attore, domani quella indirizzata alla formazione permanente della persona confluita nella figurazione del nuovo sacerdozio europeo.

In sostanza si fissa nelle strutture di fondazione l'area archeologica, l'identità dell'edificio quattrocentesco al piano cantinato e terreno, quella futura al piano nobile e al secondo piano, che diventano luogo della memoria che continuamente si interpreta e si rinnova.

La molteplicità della comunità Capranicense succede così all'individualità del cardinale Domenico.

In questa zona il palazzo si è dunque configurato alla metà del '400 facendo proprie le caratteristiche intrinseche e archetipiche del luogo, che ne hanno indirizzato le scelte architettoniche e figurative. L'edificio, in virtù della scelta di tale area per la sua costruzione, ne ha assunto in sé alcune peculiarità, fissandole in una forma deputata a perpetuarle; a sua volta il sito è stato modificato dall'inserimento della nuova fabbrica. Si è creata così una realtà diversa che ha amalgamato i valori preesistenti, immanenti in entrambi.

Stiamo dicendo, in altri termini, che ogni realtà materiale configurata (il palazzo, ma anche qualunque altra forma costruita) contiene in sé un principio avente caratteristiche universali (ad esempio rappresenta la voce del fondatore come in questo caso e per suo tramite comunica autorevolezza, cultura, potere, timore o altro), ma esprimibili fisicamente solo nella specificità dello spazio-tempo (a Roma piuttosto che altrove, nel XVI secolo anziché in altro periodo).

Si determina così il significato di luogo che, pur intuibile di per sé ovunque, per potersi rappresentare deve precisarsi scindendosi nello spazio- individuato dalle coordinate geografiche, geometriche e geodetiche che lo formalizzano- e nel tempo, attraverso il quale si svolge la sua storia. È grazie ad essa che si possono scoprire realtà spirituali incarnate attraverso le vicende vissute dagli individui e testimoniate dalle loro opere, oltre che dai miti (che raccontano la realtà umana in alcuni dei suoi aspetti universali) e dai riti religiosi, utili a stimolare la memoria individuale e tali da favorire la crescita della società civile.

La storia, pertanto, diventa la manifestazione del pensiero spirituale e permette la formalizzazione di un sistema culturale; analizza i mutamenti del reale e ha anch'essa bisogno della geografia, che individua e caratterizza l'ubicazione di un manufatto o di un evento determinandone la posizione nello spazio, della cronologia che ne fissa il tempo nonché della geodesia, che ne manifesta la forma in modo intangibile, realizzando in tal modo la comunione tra gli astratti concetti universali e le immagini concrete.

È questa l'impalcatura intellettuale del palazzo costruito da Domenico, al quale aggiungiamo l'ulteriore riflessione sul dato offerto dalla geometria, determinante non solo per i rapporti matematici delle proporzioni della costruzione ma per quella intesa come traguardo e limite degli assi astrologici e territoriali che formalizzano la specificità del luogo in modo materiale e immateriale.

L'edificio tuttavia, subito dopo la morte di Domenico Capranica, ha iniziato a percorrere una strada diversa da quella da lui prevista, salvo tornare finalmente sul primitivo tracciato ai nostri giorni attraverso il progetto donato. Tale progetto ha fatto proprio l'assunto conoscitivo che ha preso forma nel mito di Apollo e Dafne, per il quale l'essenza della conservazione consiste nella metamorfosi. Come la naiade, irraggiungibile dal dio al pari della verità che si modifica non appena ci si illude di averla raggiunta, l'azione che si modifica nel fare consente oggi la trasformazione dell'architettura del fabbricato per reintegrarne il simbolo. Tale azione si pone così come un ponte in grado di collegare e rendere visibile il filo mai interrotto dell'umanesimo del passato con quello possibilmente esprimibile dal presente (anche se apparentemente nascosto), che si invera nel futuro che si affaccia su un panorama infinitamente più vasto.

Ripercorriamo ora il cammino dell'edificio tramite geografia (spazio) e cronologia (successione) cercando, per quanto possibile di evitare eccessive e persino fuorvianti acribie descrittive.

Il palazzo è stato costruito a più riprese tra il 1446 e il 1450,[12] in parte dalle fondamenta e in parte ampliando e rinnovando edi-

[12] Domenico Capranica si avvalse per la stesura dei contratti di acquisto delle proprietà del suo procuratore Domenico da Sarteano, scrittore della penitenzieria apostolica.

fici preesistenti, secondo una successione da Est a Ovest, a partire dall'acquisto del primo fabbricato, di proprietà di Giacomo Tomarelli (1446/47) con retrostante cortiletto e prospetto con bifora, al quale seguirono quello di Lorenzo Piccari (17-4-1447 per 500 fiorini), con due bifore e un *ortus magnus* posteriore, che il 16 marzo 1448 risultano demolite; poi la proprietà di Domenico Ferrari (inizi di maggio 1448, per 20 ducati) con orto e casale esteso in profondità fino alla via *Vicinalis*.[13] L'anno successivo la casa dei "Brancaleoni sive delli Cancellieri" con le relative dipendenze (= *accasamenta,* per 700 ducati), acquisto che causò la lite del venditore con Domenico (risolta in favore di quest'ultimo), che rivendicava il diritto di costruire un muro di confine contiguo alla scala in marmo del "palazecto" (corrispondente all'odierno ingresso al Collegio), escluso dalla vendita, *usque ad parietem merolatum* sulla piazza. E infine nel giugno 1450 l'ultima proprietà all'estremità occidentale includente la casa torre, uno *statium discopertum sive hortus* (situato dietro il palazzetto) e una casetta contigua *terrinea et tegulata*, costituita dal solo piano terreno.[14] La data apposta sull'architrave del portone del palazzo (odierno civico 101): NI PP V A MCCCCLI testimonia la conclusione dei lavori avvenuta nel 1451, regnante Nicolò V.

L'edificio così completato, con struttura a tufelli (ancora visibile in un riquadro sul lato Est della facciata), muratura intonacata, casa torre d'angolo con altana e copertura a tetto, due ingressi con mostre in marmo, decorazione a graffito testimoniata nel sec. XVIII, finestre crociate (in successione alle bifore), era organizzato con botteghe al

[13] Odierna via degli Uffici del Vicario (dagli uffici del Cardinal Vicario collocati nell'isolato posto tra questa via e piazza di Montecitorio, dove oggi sorge l'Hotel Nazionale), che collega piazza di Montecitorio a piazza in Campo Marzio. Prima di assumere questa denominazione, la via era chiamata *Strada di Monte Citorio* (Nolli 1748) e poi *via dei Notari* per la presenza degli uffici dei Cinque Notari dell'Uditore di Camera situati nel palazzo all'odierno civico 30.

[14] La successione delle vendite (e i successivi passaggi di proprietà fra gli eredi del porporato) sono ripresi dallo studio di A. Eula (che ne aveva fatto oggetto della sua tesi di laurea), *Il palazzo del cardinale Domenico Capranica*, in S. Valtieri, *Il palazzo del principe. Il palazzo del cardinale. Il palazzo del mercante nel Rinascimento*, Roma 1988, pp. 113-136. Si rinvia a questo testo per tutta la documentazione di supporto alle vicende del palazzo e la bibliografia precedente.

piano terreno e le stanze di abitazione comunicanti a quello nobile; all'interno comprendeva un porticato aperto sugli orti.

Nel 1460 Angelo Capranica, elevato alla porpora, avendo deciso di riservare il palazzo ad uso esclusivo della famiglia, ne iniziò la costruzione di uno contiguo *sumptuosius magnificentiusque* su via del Collegio Capranica, al quale fu incorporata la cappella di sant'Agnese. Ottenuta da Sisto IV – con breve del 16 giugno 1478 – l'autorizzazione alla permuta con la nuova fabbrica dotata di chiostro, refettorio, camere, cantina, cappella, biblioteca e degli altri servizi necessari, il cardinale cedette tutti i diritti sul nuovo edificio al rettore Giovanni Capranica e agli scolari, ai quali vennero donati anche alcuni immobili per garantire il mantenimento dell'istituzione. Il breve, con il divieto di alienazione della proprietà al di fuori della famiglia Capranica, ne sancì in modo definitivo l'appartenenza al casato del fondatore.

I due edifici, a questo punto separati, iniziano a percorrere strade diverse.

Alla sua morte, il 13 luglio 1478, Angelo lasciò il palazzo *pro indiviso* ai suoi eredi che, il 19 dicembre di quello stesso anno, sottoscrissero un atto di divisione della proprietà in senso verticale, *ab infimis terrae usque ad coelum,* salvo alcune parti e servizi di uso comune; viene ricordato il cortile del pozzo (o della cisterna) situato su un terrapieno all'altezza del piano nobile, dal quale era accessibile attraverso un corridoio vicino al portico (scavato e svuotato all'inizio del XX secolo). La presenza di antiche aperture (oggi al primo piano della facciata sul cortile), con le sottostanti cornici di finestre proprie dei seminterrati stabilisce la linea di terra originaria.

Nel successivo atto di divisione fu assegnata a Giovanni Battista e Antonio, figli di Giuliano e nipoti del cardinale, la prima parte del palazzo a Est includente il grande atrio d'ingresso con locali servizio al piano terreno e le cantine sottostanti, l'appartamento del prelato comprendente il salone (che doveva essere adibito a biblioteca) e stanze di rappresentanza, con i servizi e altre camere, i giardini, metà del cortile polli inclusi (cioè il gallinaio), il trullo (presumibilmente un ricovero per attrezzi) sul retro e la loggia al piano superiore.

Agli altri nipoti, figli di Antonio († 1468), fu attribuita la parte centrale del fabbricato che si estendeva fino all'anticamera del salone con l'aggiunta della stalla acquistata da mastro Giuliano Angelini.

All'ultimo gruppo di eredi: Domenico e Bartolomeo, figli di Agapito (e nipoti di Bartolomeo, altro fratello del porporato), sotto la tutela della madre Margherita Santacroce, toccò invece il salone e 3 camere "*usque ad angulum domus* verso le case del magnifico Signor Scannelli" e "per quanto si estende dal cortile del Collegio degli scolari e della casa della sapienza fino alla piazza eccettuata la cappella del Collegio e l'ingresso del detto Collegio", una camera al piano superiore (nella casa torre), altre due camere sotto la scala e una stalla.[15]

Nel 1508 Antonio Capranica acquistò dal fratello Stefano[16] la quarta parte della casa che nel 1525, secondo la testimonianza di Giorgio Vasari, sarebbe stata ornata con graffiti da Polidoro Caldara e Maturino da Firenze,[17] nel tempo scomparsi, ma ampiamente documentati da disegni e incisioni.[18] Le opinioni degli studiosi sembrano per lo più concordi nel ritenere che la decorazione descritta dal biografo fiorentino, sempre che sia stata effettivamente realizzata sul prospetto

[15] Eula, *Il Palazzo* cit., p. 121. In questa divisione le parti in comune erano costituite dall'atrio accessibile dalla piazza e dallo scalone che portava al piano nobile al termine del quale si trovava la loggia e il corridoio vicino al portico dal quale si accedeva al pozzo.

[16] Per orientarsi nella genealogia della famiglia Capranica, cfr. A. Pezzana, *Tavole genealogiche delle famiglie Capranica e Del Grillo*, Roma 1985 e T. Ameyden, *La storia delle famiglie romane, con note ed aggiunte di Carlo Augusto Bertini*. Sala Bolognese, ristampa 1979, vol. I.

[17] G. Vasari, *Le vite de'più eccellenti pittori, scultori ed architetti,* Firenze 1550, a cura di L. Bellosi e A. Rossi, *Letteratura italiana* Einaudi Torino 1986 (in rete). *Vite di Polidoro da Caravaggio e Maturino Fiorentino*: «Fecero su la piazza di Capranica per andare in Colonna, una facciata con le Virtù teologiche et un fregio sotto le finestre, con bellissima invenzione, una Roma vestita e per la fede figurata, col calice e con l'ostia in mano, aver prigione tutte le nazioni del mondo, e concorrere tutti i popoli a portarle i tributi, et i Turchi a l'ultima fine distrutti, saettare l'arca di Macometto (sic), conchiudendosi finalmente col detto della Scrittura, che sarà uno ovile et un pastore».

[18] Su questa decorazione, ispirata alla continuità ed al parallelismo fra la Roma antica e quella cristiana che si pone come erede della prima, si vedano i saggi di K. Herrmann Fiore, *La retorica romana delle facciate dipinte da Polidoro,* in *Raffaello e l'Europa,* a cura di M. Fagiolo e M. L. Madonna, Roma 1990, pp. 267-295 e *Roma trionfante. Riverberi del tema di Flavio Biondo sulle facciate romane del Cinquecento: il caso del Collegio Capranica decorato da Polidoro e Maturino*, in *Il Rinascimento a Roma nel segno di Michelangelo e Raffaello*, a cura di M. G. Bernardini e M. Bussagli, Catalogo della mostra, Roma 2011, pp. 42-51.

del palazzo e non piuttosto in altro luogo nelle vicinanze, sia proprio la quella caratterizzante la rinnovata facciata dell'edificio costruito da Domenico[19] anche se le trasformazioni da essa subìte, specie a seguito della sopraelevazione del fabbricato e del suo consolidamento tramite i contrafforti (1695),[20] rendono difficile immaginare su questo prospetto sia lo snodarsi del fregio raffigurante *Roma trionfante cristiana che riceve le corone dai Re e gli omaggi delle genti d'oriente* nell'unico spazio possibile, quello compreso fra i due portali principali, sia la presenza delle altre figure allegoriche raffiguranti le arti del *Trivio* e del *Quadrivio* al di sopra delle finestre crociate.[21]

Qualora l'edificio fosse invece stato proprio questo sarebbe legittimo chiedersi se gli eredi dei cardinali Capranica non avessero deciso di affidare proprio a tale complessa invenzione il compito di reimpaginare l'apparato decorativo e l'ordine architettonico in una figurazione unitaria di facciata, della quale, tuttavia, non rimane altra traccia che quella testimoniata dall'iconografia.

Il palazzo subì gravi danni per il sacco di Roma del 6 maggio 1527; in quella occasione quasi tutti gli studenti del Collegio caddero in difesa della città combattendo contro i lanzichenecchi a Santo Spirito. Il censimento di quello stesso anno attestava comunque la presenza di 28 bocche nel Collegio (ricordato come casa della Sa-

[19] Fra le eccezioni C. L. Frommel, *Il Rinascimento a Roma nel segno di Michelangelo e Raffaello*, a cura di M.G. Bernardini e M. Bussagli, Catalogo della mostra, Roma 2011, scheda 71 p. 291 per il quale «la casa non corrisponde al palazzo Capranica» e L. Gigli, Fragmenta colligite ne pereat memoria. *Architettura e decorazione del Collegio* pauperum scholarium Sapientiae Firmanae *di Domenico e Angelo Capranica come ponte fra passato e futuro dell'Istituzione*, Roma 2015.

[20] Tali lavori furono fatti dal capomastro Pietro Gabrielli per ordine di Pompeo e Federico Capranica, cfr. Eula, *Il Palazzo* cit., p. 135 nota 18.

[21] Non sappiamo a cosa si riferisca invece la decorazione alla quale si fa riferimento in F. Gasparoni, *L'unico palazzo che ancor ci rimane in Roma del secolo XV* (Annotazione di un erudito Settecentista), *Arti e Lettere*, 1, 1863, n. 4, pp. 54-55: «Si vede che la parte superiore fu dipinta con ornati affreschi, ed ancora nel mezzo vi si scorgono tre grandi Armi, fra le quali quella di Martino V». Se l'estensore della nota ha correttamente riconosciuto lo stemma di casa Colonna sul prospetto della facciata, questo può essere stato fatto dipingere come omaggio al papa protettore della casata Capranica dal cardinale Domenico o anche dal fratello Angelo. Cfr. anche Eula, *Il Palazzo* cit., pp. 134-135 nota 17.

pienza), 10 nella casa di Stefano, vicina a quella di Gian Battista Grano; 60 in quella di Camillo (= il palazzo).[22]

Nel 1535 Giuliano cedette la sua parte del fabbricato a Camillo, Guardiano della Compagnia del Ss.mo Salvatore, che nel 1551 viene ricordato nella pianta del Bufalini come il solo proprietario dell'edificio. La disponibilità dell'intero corpo di fabbrica consentì a suo figlio Angelo di raccogliere al suo interno un'importante collezione di statue di età classica.[23]

Nella seconda metà del secolo XVII la proprietà dell'immobile pervenne a Pompeo (1647-1706) e Federico Capranica (1665-1723), figli di Carlo, che intrapresero una serie di modifiche al palazzo, a seguito della quali la sua voce come espressione delle idealità della famiglia, con la quale l'edificio si era rappresentato architettonicamente sulla scena romana per circa due secoli, cambiò per essere sostituita con quella totalmente diversa e multiforme di musicisti, cantanti, attori, drammaturghi.

Fu l'inizio delle trasformazioni che snaturarono completamente l'edificio, all'interno del quale fu ricavata la "sala per accademie" (sostanzialmente coincidente con la zona oggi occupata dal cinema) demolendo le pareti divisorie di due appartamenti contigui di tre stanze ciascuno al piano nobile,[24] inaugurata nel febbraio 1679 con la rappresentazione del dramma musicale di Bernardo Pasquini *Dov'è amore è pietà*, dedicato dal compositore a Cristina di Svezia. La regina cercò, con scarso suc-

[22] D. Gnoli, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 17 (1894), pp. 375-420: in particolare 407 e 413. Cfr. anche Eula, *Il Palazzo* cit., p. 123 e 135.

[23] R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, Roma 1902, p. 248. Cfr. anche Eula, *Il Palazzo* cit., pp. 125 e 135 e R. Lanciani, *ibid*., 1990, III, pp. 270-272.

[24] Il testo di Eula si integra da questo momento con quelli di M.G. Pastura Ruggiero, *Per una storia del teatro pubblico in Roma nel secolo XVIII. I protagonisti. Il Capranica,* in *Il teatro a Roma nel Settecento*, Roma 1989, I, pp. 462-469 e E. Natuzzi, *Il Teatro Capranica dall'inaugurazione al 1881: cronologia degli spettacoli con 11 indici analitici,* Napoli 1999 (La musica e la danza Quaderni 12), pp. 31-74. Natuzzi cita (p. 42) un atto dell'11 settembre 1689 che descrive gli interventi effettuati dal capomastro Piero Gabrielli: «opere di innalzamento, ingrandimento, ampliamento, realizzazione di fondamenti, rifondamenti di muri esistenti e muri nuovi da fondamenti», lavori nei quali furono spesi 3000 scudi. Cfr. anche F. Bevilacqua, *Teatri di Roma 1980-2008*, Roma 2019.

cesso, di attenuare il rigore delle autorità nei confronti degli spettacoli, limitati al periodo di carnevale quando non proibiti del tutto in caso di epidemie, lutti e guerre. Malgrado ciò la sala "famosissima", con 4 ordini di palchetti era destinata a diventare il principale teatro di Roma.[25]

Nel 1694 la proprietà, all'interno della quale era stato chiamato a lavorare l'architetto Giovanni Antonio De Rossi, fu divisa tra i componenti della famiglia.[26] Pompeo e Federico Capranica fecero ampliare l'ambiente da Carlo Buratti, che la trasformò in un vero teatro dandogli la configurazione a U (con la curva sul lato O e asse perpendicolare alla fronte del palcoscenico); per sostenere le spese aggirarono il divieto papale di effettuare recite a pagamento affittando i palchi come beni immobili.

Il 18 gennaio 1695, dopo essere rimasto chiuso per un anno, il teatro fu riaperto[27] anche se la decisa ostilità alle rappresentazioni da parte di Innocenzo XII ne provocò, tre anni dopo, la chiusura che risultò molto impopolare fra la nobiltà e lo stesso clero:[28] la città aveva comunque potuto assistere alla rappresentazione di due opere liriche (*Aiace* ed *Eusonia*) grazie al mecenatismo del card. Pietro Ottoboni. La sala riaprì nel 1711 grazie alla protezione di un'altra regina, questa volta Maria Casimira Sobieska di Polonia, a Roma in quegli anni.[29]

[25] Innocenzo XI fu uno strenuo oppositore delle rappresentazioni teatrali ritenute motivo di malcostume a seguito della partecipazione delle donne negli spettacoli al Tordinona, fatto addirittura demolire dal suo successore Innocenzo XII; NATUZZI, *Il Teatro Capranica* cit., p. 56.

[26] *Ibid*., p. 34 cita l'atto redatto il 27 maggio del 1694 dal notaio capitolino Lamperini con il quale la parte dell'edificio coincidente con l'attuale civico 109 andò a Giuliano e Angelo (figli di Bartolomeo), mentre quella con ingresso al civico 101 (comprendente palazzo, giardino posteriore e si estendeva fino Montecitorio), toccò ai cugini Pompeo e Federico figli di Carlo. Per ingrandire il teatro Pompeo utilizzò la parte del giardino retrostante il palazzo e fece togliere 3 fontane e piante di agrumi spostati secondo le indicazioni di Giovan Battista Contini.

[27] NATUZZI, *Il Teatro Capranica* cit., p. 55 nota 55. Il teatro, inaugurato con la rappresentazione del *Clearco in Negroponte*, veniva ricordato dagli Avvisi di Roma come bellissimo: «pareva una galleria, tanto era ricco e vago tutto con oro».

[28] *Ibid*., p. 56.

[29] La regina soggiornò a Roma dal 1699 al 1714 alloggiando dapprima a palazzo Odescalchi e poi dal 1702 al 1714 al palazzo Zuccari, dove tenne una sua piccola corte, alla maniera di Cristina di Svezia.

Nel 1713 furono realizzate ulteriori modifiche nelle quali fu coinvolto l'architetto Filippo Juvarra, che predispose i disegni per la sistemazione dei palchi[30] e nuovi lavori.

Malgrado le continue migliorie, l'accesso alla sala rimaneva comunque difficile e scomodo e l'assetto generale dell'ambiente lasciava molto a desiderare,[31] tanto che, ancora nel 1724, allorché la struttura fu venduta per 3000 scudi da Federico, oberato di debiti, al cugino Camillo, per accedervi occorreva passare attraverso una bottega affittata a un falegname.[32]

La gestione di Camillo Capranica, grande appassionato del teatro tanto da crearne tre anni dopo anche un altro, Il Valle, si rivelò presto in perdita, tanto che nel 1748, a seguito di una transazione fra Cesare Capranica e lui stesso per l'eredità di Federico, al primo fu assegnato il teatro mentre il secondo gli permise di ampliare la struttura (ma senza alzarla) sul versante interno del palazzo.[33]

L'impresa di Cesare si rivelò anch'essa fallimentare. Il teatro aveva bisogno di ingenti lavori[34] e ciò comportò l'indebitamento del

[30] NATUZZI, *Il Teatro Capranica* cit., p. 44. La descrizione degli ulteriori lavori resisi necessari per proseguire la sistemazione dell'ambiente è contenuta nel contratto del 1°-8-1713 (notaio Tartaglia) fra Federico Capranica e il falegname Celio Polveroni, al quale è allegata una pianta del 22 luglio di quell'anno, la più antica pervenuta del teatro; ivi, p. 43. Cfr. anche M. VIALE FERRERO, *Disegni di Filippo Juvarra per il Teatro Capranica a Roma*, in *Antichità viva*, 1986, 2, pp. 11-20.

[31] NATUZZI, *Il Teatro Capranica* cit., p. 44.

[32] *Ibid*., p. 44.

[33] *Ibid*., p. 45. I lavori prevedevano un rialzamento del muro del teatro dalla parte del cortile pensile e la chiusura di alcune finestre dell'appartamento contiguo. Per effettuare i lavori di ampliamento Cesare firmò un contratto in data 25-4-1749 con il Collegio che gli avrebbe ceduto parte del cortile del palazzo per l'ampliamento dell'edificio che ospitava il teatro e Cesare in cambio si impegnava a costruire 4 stanze per il Collegio incaricando l'arch. Egidio Marescotti della direzione dei lavori e il falegname Giuseppe Moscati della ricostruzione delle sale del Collegio.

[34] Nel 1763 Cesare Capranica inoltrava al papa la supplica per ottenere l'autorizzazione a restaurare il teatro che rischiava la chiusura per ordine del Governatore. I lavori, che prevedevano un aumento di 24 palchetti e avrebbero dovuto essere finiti entro il mese di settembre 1764, sotto la direzione dell'arch. camerale Alessandro Doria, non furono risolutivi. Il 7-1-1764 fu redatta una perizia dell'arch. Francesco Fiori per la sistemazione delle incavallature sostenenti il tetto e il consolidamento delle strutture

proprietario che fu costretto a fuggire dalla città per evitare la prigione. La gestione passò così ai suoi creditori e successivamente (27-5-1766), a seguito di asta pubblica, a Raimondo Ottini pur rimanendone ai Capranica il dominio diretto della struttura.[35] L'acquisto si rivelò un cattivo investimento anche per il conte, che si trovò a fronteggiare sia il Collegio, che pretendeva il risarcimento dei danni arrecati nel frattempo al cortile, sia Francesco Capranica (erede di Camillo e titolare della nuda proprietà), che sosteneva di avere sulla struttura una servitù che egli non era disposto a riconoscere, sia i palchettisti.

Nel 1790, alla morte di Raimondo Ottini il teatro passò in proprietà del nipote Michele Negroni e dei discendenti, ma la sua storia continuò ad essere caratterizzata da continue chiusure, in parte dovute all'occupazione francese (1797-1807) ma, ancor più, a quelli che oggi definiremmo continui problemi di agibilità e sicurezza, che creavano conflitti con le autorità e spese alla lunga insostenibili,[36] fino ad arrivare a quella del 1852.

I Negroni a quel punto lo vendettero ad Alessandro Torlonia che subito dopo lo cedette, accogliendone la richiesta di prelazione, a Bartolomeo Capranica, il quale l'anno dopo (1853) lo fece completamente rinnovare in muratura su progetto dell'architetto Gaspare Servi.

Ai proprietari del teatro, attivo fino al 1870, furono successivamente imposti dalle autorità consistenti e costosi lavori di ammodernamento che, tuttavia non riuscirono ad evitarne l'ineludibile, ultima chiusura nel 1881.[37]

Dopo circa 20 anni di abbandono, la famiglia Capranica decise di trasformare il teatro all'interno del palazzo- quest'ultimo nel frattempo dichiarato di importante interesse storico artistico dal Ministro della pubblica istruzione con notifica del 15-9-1909-, in cinema sulla base del progetto dell'ing. Carlo Waldis,[38] definitivamente

lignee dei palchetti necessari per l'agibilità del teatro; ancora l'anno successivo si resero necessari altri lavori. Cfr. NATUZZI, *Il Teatro Capranica* cit., p. 46.

[35] Cfr. S. FRANCHI, *Drammaturgia romana* II (1701-1750), Roma 1997, p. XLIV.

[36] NATUZZI, *Il Teatro Capranica* cit., pp. 66-67.

[37] *Ibid*., pp. 66-72.

[38] Da questo momento in poi le vicende del palazzo e del cinema Capranica sono capillarmente documentate negli atti della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio del

approvato nel 1917, a istanza di Giorgio Capranica del Grillo, dopo un complesso iter burocratico e non poche perplessità dell'allora Soprintendente Antonio Muñoz e di Mons. Alfonso Carinci, rettore del Collegio Capranica.

Anche il successivo andamento dei lavori subì inevitabili sospensioni e riprese, ma una volta portato a termine, il nuovo cinema rimase attivo dal 1922 al 2000.

Dal 2005 la grande sala ha continuato a funzionare come centro congressi fino a quando l'esaurirsi di vincoli pregressi, poco dopo l'inizio del secondo decennio del nuovo millennio, lo ha restituito alla piena disponibilità dell'Almo Collegio Capranica, al quale il teatro era stato donato da Irma Castren, vedova del marchese Giuliano Capranica del Grillo, con atto del 21 dicembre 1971.[39]

Raccontiamo ora l'ultima parte della storia del palazzo, che ha come principali protagonisti, a partire dalla festa di Sant'Agnese del 21 gennaio 2013, due figure chiave: il professore architetto Giuseppe Simonetta, al quale ci piace attribuire la discendenza dal condottiero Angelo, che incontreremo nel successivo capitolo, sul fronte opposto a quello di Domenico Capranica, e Monsignor Ermenegildo Manicardi, professore e rettore: il Committente e il suo Architetto, recto e verso della stessa medaglia, che hanno condiviso e costruito il nuovo sogno di cultura, per trasformare l'antico e oramai snaturato palazzo Capranica in palazzo dell'Almo Collegio Capranica, spazio sacro che si riconnette a quello profano della piazza, sempre stato di sua pertinenza, facendolo diventare espressione della voce rinnovata del porporato fondatore, sullo sfondo di un panorama dilatato sugli orizzonti internazionali, senza più confini, come è possibile fare solo grazie all'interrotta attività culturale con Roma.

Comune di Roma. La relazione di accompagnamento del progettista Ing. Carlo Waldis, datata 28 aprile 1917, viene interamente riportata in appendice. Cfr. anche C. WALDIS, *Notizie sul già teatro Capranica dalla sua origine ad oggi*, Roma 1914.

[39] La documentazione relativa alla donazione si conserva nell'Archivio dell'Almo Collegio Capranica.

Questo sogno è germogliato mese dopo mese, nella successione dapprima delle stagioni e poi degli anni, nel corso delle riunioni nella sala del caminaccio, riservata cornice di un dialogo destinato a innovare la storia stessa del nostro tempo a partire dai suoi protagonisti principali e dalla ristretta cerchia di amici e collaboratori di entrambi: per il Committente Monsignor Pasquale Rombi, Economo del Collegio e, saltuariamente altri ospiti come il dottor Gaetano Crociata; per l'Architetto Gabriella Marchetti e Laura Gigli, che da sempre hanno affrontato e condiviso con lui le tappe della propria crescita culturale e spirituale.

Quando poi è giunto il momento che il sogno prendesse corpo per relazionarsi finalmente con il mondo esterno, al di fuori della sala del caminaccio, grembo che ha custodito e fatto crescere l'idea, presente fin da subito nella mente di Giuseppe Simonetta, una volta superato il vaglio di numerose commissioni composte dai superiori del Collegio, è stato necessario individuare le professionalità idonee a darle forma tangibile attraverso il disegno e i computi metrici: gli architetti Marco Setti (che ha messo anche ordine all'infinita serie dei rilievi sempre parziali di tutto il complesso monumentale, verificandoli e completandoli, dalle cantine alle coperture nel palazzo e nel Collegio); Alessandra Petretto, che, fatti propri i principi guida dell'ideazione, li ha tradotti in misura e costi; la stessa Gabriella Marchetti. A Laura Gigli il ruolo del Coordinamento storico artistico del progetto stesso.

A questo punto il numero dei collaboratori al progetto per l'avvio della prima fase di indagini propedeutica al cantiere vero e proprio si è necessariamente ampliato con la partecipazione dell'ing. Mauro Tommasini (Società Most) e dell'architetto Luca Fabiani (Società Azimut), mentre contestualmente sono stati individuati i progettisti per le strutture, facenti capo allo studio dell'ingegnere Umberto De Matteis e l'impresa Carlo Maria Rocchi e Emilio Rocchi Cartone per l'esecuzione dei lavori.[40]

[40] Ai professionisti e alle imprese citati nel testo sono da aggiungere molte altre persone coinvolte a vario titolo in questa avventura: l'Amministratore delegato del Caffè Greco Ing. Carlo Pellegrini, l'avvocato Francesco Vannicelli, la Società CoGeSan proprietaria dell'enoteca Capranica all'interno del palazzo, senza dimenticare le dottoresse Maria Cristina Marchei e Anna Maria Patella per la loro collaborazione.

Nell'ottobre del 2019 il Committente è stato trasferito ad altro prestigioso incarico e tutto è stato contestualmente rimandato *sine die*.

Narrazione attraverso la figura del card. Domenico Capranica

Riprendiamo ora la narrazione del racconto attraverso la voce del cardinale Domenico Capranica.

Domenico è il nome che il nobile romano Nicolò Pantagati e sua moglie Jacobella hanno scelto come presagio del destino del figlio il giorno in cui è nato, nella terra di Capranica Prenestina, feudo dei Colonna. È sabato 31 maggio 1400; nello stesso momento a Roma Bonifacio IX sta celebrando un affollato giubileo nel pieno dello scisma d'occidente.[41]

È il quintogenito di 7 figli maschi: Giuliano, Antonio, Bartolomeo e Giovanni Battista, destinati al matrimonio e ad assicurare la discendenza della famiglia; Paolo, Angelo e lo stesso Domenico alla carriera ecclesiastica. A questa scelta lo indirizza la naturale predisposizione che sembra quasi avere preso forma nel suo volto severo e nell'aspetto un po' rude connotato da una disabilità: soffre infatti di una lieve zoppia al piede destro,[42] quasi profezia del sacerdozio futuro, come quello riservato nel mito ai fabbri divini, ma non condizionerà più di tanto la sua capacità di movimento e di azione.

Tutti i fratelli rinunciano presto al cognome paterno per acquisire quello della città in cui sono nati: Capranica, ribadendo, tramite questa scelta, i legami con la famiglia Colonna. Paolo, stimato segretario

[41] I principali studi moderni sul cardinale sono stati scritti da M. Morpurgo-Castelnuovo, *Il cardinal Domenico Capranica,* in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 52 (1929), pp. 1-146; A. A. Strnad, *Capranica Domenico,* in *Dizionario biografico degli Italiani*, 19, 1976, pp. 147-153; S. Gangemi, *La vita del cardinale Domenico Capranica*, Casale Monferrato 1992. Si veda anche M. B. Bongiovanni, *La famiglia Capranica e il suo palazzo romano*, in S. Colonna, *Arte e committenza a Roma e nel Lazio tra Umanesimo e Rinascimento maturo: ricerca universitaria*, Roma 2014, pp.121-137.

[42] B. Poggio, *Vita Dominici Capranicae Cardinalis*, in S. Baluzio, *Miscellaneorum liber tertius…*, Parigi 1630, III, p. 291: XXI *Accedebat ad haec forma qualitas. Nam aspectu erat aspero & vultu qui severitatem quandam prae se ferret. Statura fuit etiam mediocri, dextero pede admodum claudus natura, sed ut non multum dehonestatetur.*

di Martino V, lo fa venire a Roma, insieme con Angelo, Domenico bambino, il quale conserverà di quegli anni il terribile ricordo dei saccheggi della città da parte delle truppe di re Ladislao; qui riceve la prima istruzione *non solum gramatice, verum etiam studiis humanitatis*,[43] che prosegue quindicenne a Padova con Giuliano Cesarini per poi laurearsi a 22 anni a Bologna in diritto canonico con il noto canonista e civilista Giovanni Nicoletti da Imola.

L'esperienza padovana è fondamentale per la sua formazione: lo fa entrare in sintonia con i fermenti di una cultura in fase di rinnovamento della quale i compagni di studio che come Domenico cercano di interpretare lo spirito dei tempi con innovazioni destinate a incidere nella storia della chiesa nei secoli a venire, i professori e lui stesso rappresenteranno il volano. Non ne ha forse da subito totale contezza, ma certamente il seme delle nuove idee che fioriscono come un albero a primavera, immaginate nei sogni che hanno preso forma nelle animate discussioni, infuturate nelle aspirazioni al cambiamento e rafforzate dal confronto continuo con una realtà in profonda trasformazione, agiscono in profondità. Per quel che lo riguarda, si concretizzeranno nella pienezza della maturità.

Uno di questi universitari si chiama Nicolaus Krebs (vuole dire Cancro, il simbolo astrologico che ha usato come elemento costitutivo del suo stemma): ha un anno meno di Domenico, appartiene a una ricca famiglia di mercanti di Kues (Cusa), cittadina non troppo distante da Treviri. Parla con lui dei suoi primi studi, sotto la protezione dei conti Manderscheid, presso i Fratelli della vita comune, legati al movimento di rinnovamento spirituale della *Devotio moderna* (attento al problema educativo e alla riforma della vita religiosa), proseguiti alla facoltà di lettere dell'Università di Heidelberg e poi a Padova dove si laurea in diritto col professore Gasparino Barzizza. Si incontreranno spesso in seguito: a Roma, a Basilea, a Firenze, sui luoghi dove si dibatteranno le prospettive di rinnovamento della chiesa che dovrà passare attraverso la rinnovata formazione dei suoi ranghi individuati anche tra gli studenti poveri e alla quale daranno entrambi, nell'autunno della loro vita, un importante contributo.

[43] *Ibid*., V, 343.

Un altro di questi studenti, pure allievo del Barzizza, si chiama Francesco Filelfo. Maggiore di Domenico di due anni, viene da Tolentino e a 18 è già professore di retorica nella stessa università di Padova; l'anno dopo (è il 1417) insegna filosofia morale e latino a Venezia, dove diventa animatore della vita culturale nella città insieme con Vittorino Rambaldoni, che gli procura l'incarico di segretario del bailo (è il rappresentante dei veneziani) a Costantinopoli dove impara perfettamente il greco (appreso già nella città lagunare tramite Giorgio Trapezunzio, col quale manterrà rapporti di amicizia per tutta la vita[44]) e diventa ambasciatore dell'imperatore Giovanni Paleologo. Si ritroveranno ancora.

E poi lo stesso Vittorino. È più grande di questo gruppo, è nato a Feltre da una famiglia nobile ma non ricca e nel 1396 è andato a Padova, dove agli studenti viene impartito l'insegnamento gratuito e dove lui stesso si è mantenuto facendo il maestro di grammatica. Ha un carattere forte, determinato, forgiato nella povertà della famiglia di appartenenza. Ha studiato con Jacopo della Torre, che gli ha insegnato fisica e astrologia e con il pedagogista Pier Paolo Vergerio.

All'arrivo di Domenico a Padova Vittorino si sta trasferendo a Venezia. È il 1415 e sente parlare di questo insigne maestro diventato famosissimo nella città lagunare; si incontrano al suo rientro nella stessa Padova dove il Rambaldoni apre una prima innovativa scuola convitto per i giovani residenti lontano dalla città e qualche anno dopo una seconda a Venezia, mentre il Capranica sta concludendo gli studi universitari.

Si confrontano, Vittorino lo mette a parte del suo desiderio di fondare una scuola nella quale si intrecciano ideali umanistici e spirito cristiano, una scuola basata su una disciplina ugualitaria per tutti, rispettosa dell'individualità di ciascun alunno, costruita sulla fiducia reciproca: i princìpi guida che possono determinare per la Chiesa e

[44] Giorgio di Trebisonda (Creta 1395-Roma 1473?, sepolto nella chiesa della Minerva) conobbe Domenico presumibilmente già negli anni del suo soggiorno a Padova e poi di nuovo al concilio di Firenze, a Roma e a Napoli dove si era recato nel 1452. L'umanista dedicò al cardinale, in previsione del conclave del 1447, nel quale il porporato era considerato papabile, una delle due Prefazioni del *De Anima* di Aristotele. Cfr. P. Viti, *Giorgio di Trebisonda*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 55, 2001.

la società un fondamentale salto di cultura. La realizzerà pochi anni dopo a Mantova e le darà il nome di *Ca Zoiosa*: una scuola dalla quale saranno banditi i castighi (che comporteranno invece la perdita della benevolenza e del sorriso del maestro) e dove lo studio, basato sul trivio e sul quadrivio (e comprendente anche il greco), innovato grazie allo slancio della nuova cultura letteraria e scientifica, si alternerà alle attività ginniche (i suoi posteri le chiameranno sportive).

Molti anni dopo, quando anche Domenico fonderà un collegio che manterrà vivo nei secoli il nome del casato della famiglia Capranica, si preoccuperà non solo di formare giovani colti e preparati, ma soprattutto anime rette istruite nella cultura umanistica, in grado di espletare il sacerdozio, inteso non come abito ma come azione dell'uomo nel mondo.

Non va dimenticata in questa straordinaria cerchia padovana la presenza di Prosdocimo de Beldemandis matematico e musicista, che nel 1422, anno in cui Domenico si laurea a Bologna in diritto canonico, vi ricopre la cattedra di astronomia; Paolo Dal Pozzo Toscanelli, fiorentino, astronomo e cartografo. E poi Enea Silvio Piccolomini: dieci anni dopo sarà segretario del Capranica, in seguito diventerà papa. Una cerchia straordinaria di giovani geniali.

A 23 anni quando rientra a Roma Domenico è nominato chierico apostolico – ufficio nel quale ha modo di formarsi nella politica – e poi viene eletto segretario pontificio. Lavora accanto a Poggio Bracciolini e Leonardo Bruni, due uomini di eccezionale personalità che si arricchiscono reciprocamente nel vivace confronto sul tema della trasformazione culturale in atto ai loro tempi.

Nel novembre di quello stesso anno, è il 1423, Martino V lo manda a Siena insieme a Leonardo Dati, Maestro generale dei Domenicani per sciogliere il concilio[45] causa di attriti giurisdizionali con la sua politica: è l'occasione per parlare a lungo del dramma della decadenza dell'Ordine e di tutti i suoi sforzi per riformarlo.

[45] Convocato da Martino V nel 1423 a Pavia e subito trasferito a Siena a causa della peste, nel Concilio di Pavia-Siena si tentò una riforma della chiesa da parte del movimento conciliarista, che condannò l'eresia dei seguaci di Jan Hus e di John Wyclif e la possibilità di riunificazione con gli ortodossi.

La "carriera" di Domenico decolla: nel 1424 è nominato vescovo di Fermo, nel 1428 governatore di Bologna, che ha osato ribellarsi al papa. Ci vuole polso per ristabilire ordine nelle cose ma questo non gli impedisce di osservare con interesse le molteplici istituzioni presenti nella città, specie quelle dedicate all'istruzione. Adombrano la consapevolezza che i tempi sono maturi per favorire la promozione sociale tramite la qualificazione professionale e culturale, uscendo dal rigore di strutture produttive e scolastiche rigidamente organizzate: quelle che nell'oriente bizantino hanno fissato per mille anni un sistema di pensiero che ha impedito- se non per grazia sovrana- qualunque slittamento al di fuori del gruppo di appartenenza per nascita.

Due anni dopo è richiamato a Roma dove gli viene affidata la legazione di Perugia; si occupa soprattutto dell'amministrazione della giustizia, poi è costretto ad abbandonare la città nel pieno dell'estate per sfuggire alla peste, ma non prima di avere preso severi provvedimenti per contenere la diffusione del morbo.

Si traferisce a Montefalco dove viene a conoscenza della sua nomina a cardinale nel concistoro di quattro anni prima. Ma non per questo è ammesso a partecipare al conclave seguito alla morte del suo protettore Martino V perché non ha avuto modo di essere legittimato dalla cerimonia di rito e dunque neppure ha ricevuto le insegne. Anzi, all'elezione di Eugenio IV, appoggiato dagli Orsini – corre l'anno 1431 – è costretto a fuggire da Roma perché ritenuto un istigatore della fazione dei Colonna contrari all'elezione del Condulmer, nella quale è coinvolto il fratello Bartolomeo. Contro Domenico, in quanto capo della famiglia, viene istruito un processo che lo condanna come ribelle contro la chiesa. In questa situazione concitata pensa sia più opportuno evitare di comparire davanti al tribunale; non riesce neppure a impedire che nei disordini tra le fazioni scoppiati nella città le case romane della famiglia alla Pigna presso San Marco, fatte costruire da suo fratello Paolo, vengano saccheggiate, la preziosa raccolta di libri in parte dispersa e i beni di sua proprietà a Montefalco sequestrati. Anche il palazzo dei tradizionali alleati è raso al suolo.

Nel mentre che i Colonna reagiscono riorganizzandosi e imponendo su Roma un governo comunale autonomo, si allontana precipitosamente dalla città per avere piena libertà di organizzare la sua difesa e prendere le appropriate misure. Non è opportuno uno scontro

diretto e irreversibile col papa, ma sente di dover rafforzare la sua posizione perché Eugenio IV il 25 ottobre 1431 ha emanato una bolla con la quale stabilisce che la nomina di un cardinale in concistoro segreto- esattamente il caso di Domenico-, è nulla e non conferisce alcun diritto al beneficiario. Passa da Siena, dove prende come segretario Enea Silvio Piccolomini e con lui si reca a Basilea per verificare che tipo di appoggio può ottenere dal concilio,[46] attento comunque a non provocare la rottura con Roma. Se ne sta all'inizio in disparte, ma quando i padri decidono di porre la discussione sulla sua designazione cardinalizia è obbligato a intervenire: è il 19 maggio 1432. Il 31 ottobre il concilio dichiara la validità della sua nomina a porporato. Per il papa si affaccia il rischio di una contestazione della sua elezione da parte del concilio. Il Capranica non vuole questo, conviene a entrambi la pacificazione. Eugenio IV fa la prima mossa: perdona tutti i cardinali convenuti a Basilea promettendo di reintegrarli nella loro dignità e, quanto a Domenico, ottiene la promessa di essere trattato con ogni riguardo, l'assicurazione di non venire inviato da nessuna parte contro la sua volontà, la restituzione dei beni e con essi le insegne della carica. A sua volta rinnova l'impegno a comportarsi come figlio ubbidiente della Chiesa.

Si incontra con il Condulmer a Firenze: diventa il sostenitore della dottrina del primato del papa contro la teoria conciliarista portata avanti a Basilea. È un passo importante, che contribuisce alla trasformazione della Chiesa per consentirle di recuperare la grandezza passata tramite una riforma, basata su una severa disciplina, che deve cominciare dall'alto.

Iniziano per il neo porporato nuove sfide.

Nel corso della permanenza alla corte papale si occupa della riforma della vita monastica e ha modo di confrontarsi con le menti più brillanti del tempo. Eugenio IV da parte sua, per saggiarne la

[46] Convocato da Martino ma aperto da Eugenio IV nel 1431, inizialmente a Basilea, il concilio aveva tre scopi principali: l'unione con la Chiesa ortodossa; lo sradicamento dell'eresia hussita; la riforma della Chiesa nella quale la teoria, prevalente in seno all'assemblea, della superiorità delle decisioni del Concilio stesso su quelle del papa (conciliarismo), era in contrasto con la tradizione della Chiesa; ciò comportò il trasferimento dell'assemblea dapprima a Ferrara, poi a Firenze.

fedeltà, gli fa firmare la bolla di trasferimento del concilio da Basilea a Ferrara, ove si sposta per organizzare le trattative che devono condurre all'unione con la Chiesa Greca, per poi recarsi a Firenze, città in cui si concludono positivamente malgrado le difficoltà oggettive. Uno degli artefici di questo capolavoro è Bessarione: la sua statura culturale impressiona il Capranica che lo appoggia per ottenere la porpora, ne viene insignito il 18 dicembre del 1439.

Nella città medicea ha aperto la sua bottega di libraio e trascrittore di testi Vespasiano da Bisticci: vi si ritrova tutto il mondo letterario di Firenze e ci passa anche Domenico. Compra molti libri che poi confluiranno nella biblioteca romana che intende ricostituire perché in gran parte compromessa nella distruzione della casa della sua famiglia avvenuta nel 1431.

Dopo un altro anno trascorso come legato a Perugia è inviato come vicario generale nella Marca di Ancona dove il valoroso Francesco Piccinino e lui stesso comandano l'esercito papale contro Francesco Sforza che combatte per recuperare a Filippo Visconti i territori paterni: il capitano di ventura conquista in tre settimane Jesi, Osimo, Fermo, Recanati, Ascoli e Ancona, affidandone la gestione al condottiero calabrese Angelo Simonetta e minacciando così i restanti territori pontifici. Francesco Piccinino e il Capranica vengono fatti prigionieri.

Una volta rilasciato, dopo una breve sosta a Roma alla fine del 1443, è mandato per la seconda volta come governatore a Perugia, dove resta per circa un anno impegnandosi a fondo nella moralizzazione dei costumi della cittadinanza e del clero. Eugenio IV nel frattempo riprende le ostilità contro lo Sforza e Domenico, in veste di legato pontificio, viene di nuovo inviato nella Marche dove partecipa all'espugnazione del Girone di Fermo, che capitola dopo un lungo assedio.

Nel 1446 conclude la pace fra Ascoli e Fermo, che sottoscrivono l'alleanza contro i tentativi di conquista dello Sforza.

Rientra a Roma l'anno dopo per il conclave seguito alla morte di Eugenio IV: è considerato uno dei cardinali papabili insieme con Prospero Colonna, ma viene eletto Nicolò V, che intende affidargli degli incarichi perché vede in lui la lungimiranza politica necessaria per portarli a compimento: per la terza volta è legato pontificio nelle

Marche, poi sommo penitenziere, a capo dunque di uno degli uffici più importanti della Curia.

In prossimità del giubileo del 1450 comincia a pensare alla costruzione della nuova residenza per la sua famiglia: dovrà soggiornare più spesso a Roma e vuole che essa sorga in un'area salubre sufficientemente lontana dal rischio di alluvioni del Tevere, ove gli sia possibile la progressiva acquisizione di un ampio spazio per il fabbricato che ha in mente di erigere, di allacciarsi alle condotte dell'acqua per la casa, il giardino, gli alberi da frutto.

I posteri riconosceranno che è destinata a dare rinnovato sviluppo a tutta la zona circostante.

Individua il sito idoneo tra Monte Citorio, il Pantheon, nelle cui vicinanze sorge Santa Maria sopra Minerva, la via Lata e lo stadio di Domiziano: è un'area archeologicamente molto interessante, gli amici umanisti gli parlano della localizzazione del tempio di Matidia, la suocera dell'imperatore Adriano, da lui divinizzata, e della tradizione mai perduta dell'esistenza della primitiva casa romana di sant'Agnese, il cui padre poteva essere stato impiegato a servizio delle esigenze dell'antico luogo di culto.

La fabbrica procede abbastanza in fretta e deve rispondere non solo alle esigenze famigliari ma anche a quelle della nuova istituzione che intende creare perché possa dare il suo fondamentale contributo al rinnovamento della Chiesa; la porrà sotto la protezione della martire giovanetta.

Mentre pensa alla costruzione del palazzo della famiglia, ottiene anche il patronato della cappella di Santa Caterina nella Chiesa della Minerva con la libertà di trasformarla: è il 15 dicembre 1449.

Segue in modo un po' discontinuo l'andamento dei lavori della nuova residenza, si affida molto ai "luogotenenti" sul campo perché sempre molto occupato negli affari interni. Denuncia al papa Stefano Porcari per avere organizzato una congiura tesa a rovesciare il suo governo e sostituirlo con uno repubblicano. Non può non riconoscere nella lucida follia di questo umanista il tentativo di rifarsi agli ideali di una Roma repubblicana- ma questa non può essere resuscitata *sic et simpliciter*; Niccolò V, che già lo aveva perdonato la prima volta per le sue manovre durante la sede vacante seguita alla morte di Eugenio IV, limitandosi a cacciarlo da Roma, quando i suoi tentativi

di istigare i romani alla rivolta, imprigionando il papa e proclamarsi tribuno come aveva fatto Cola di Rienzo falliscono, lo fa processare e condannare. È il 9 gennaio del 1453.

Di lì a pochi mesi giunge la tragica notizia della caduta di Costantinopoli nelle mani degli Ottomani alla guida di Maometto II: accade il 29 maggio dopo un assedio protrattosi per due mesi. È la fine dell'Impero Romano d'Oriente e l'inizio per l'intera Europa di una nuova era.

Il papa lo manda allora come legato alla corte di Napoli per convincere Alfonso d'Aragona a prendere parte a una crociata contro i turchi. Il re lo accoglie con gli onori che si confanno a un ambasciatore, ma di fatto non riesce a conseguire un vero successo: troppi interessi discordanti in gioco. Tuttavia riesce, dopo laboriose trattative, a concludere con i vari stati interessati i preliminari della pace di Lodi, che pone fine al conflitto fra la Repubblica di Venezia e il Ducato di Milano. È il 9 aprile 1454: alla pace aderiscono anche il papa, Napoli, Firenze e altri stati minori. Sono i prodromi della Lega Italica, che sostanzialmente riesce solo a prendere atto di una situazione fondata sul sospetto reciproco degli stati membri: in pratica è destinata al fallimento. E' comunque considerato dal papa il garante di questa pace.

Mentre continua ad adoperarsi per realizzare la crociata contro i turchi Niccolò V muore. Viene designato suo successore Callisto III Borgia, che gli affida il disbrigo di faccende organizzative. I suoi rapporti col neoeletto pontefice però non sono straordinari: non ha remore a biasimare in sua presenza il deplorevole comportamento dei nipoti. Nega persino il consenso alla nomina di Pierluigi Borgia a duca di Spoleto e questo acuisce l'odio dell'intero casato nei suoi confronti.

È giunto per Domenico Capranica il momento di dare forma e vita a quel sogno intravisto negli anni trascorsi a Padova, sogno che nel frattempo si è precisato, maturato e rinvigorito grazie a tutte le esperienze vissute nel più ampio scacchiere dei suoi tempi, che gli hanno permesso di capire a fondo le esigenze della Chiesa precorrendone l'ineludibile trasformazione. Il cambiamento potrà avvenire solo attraverso una rinnovata formazione dei suoi ranghi, che passa prioritariamente attraverso l'impegno rivolto alla persona tramite l'istruzione, solo strumento in grado di garantire la promozione sociale.

Pensa a un Collegio che possa instaurare una formazione permanente, da ospitare nel palazzo di famiglia, appena finito di costruire, che darà lustro imperituro al nome del suo casato, per consentire gli studi di teologia, arti e diritto canonico a giovani romani di nascita, poveri ma meritevoli, aspiranti al sacerdozio. Immagina già che dovrà passare molto tempo, magari anche un secolo prima che la Chiesa a sua volta istituisca e organizzi una propria struttura di preparazione per l'accesso alla vita consacrata. Domenico sente comunque la necessità di questa fondazione specie qui, a Roma, perché altrove- e non solo nel territorio peninsulare, ma anche oltralpe, da tempo sono sorti istituti analoghi che consentono agli studenti di essere mantenuti gratuitamente agli studi nelle università.

Chiama questa istituzione *Collegium pauperum scholarium Sapientiae Firmanae*.

Nomen omen, è lui il cardinale Firmano. Dota il Collegio di una solida base economica per garantirne l'autonomia finanziaria, ne affida l'amministrazione all'Arciconfraternita del Ss.mo Salvatore *ad Sancta Sanctorum* che riunisce i più prestigiosi membri della società del tempo, entra lui stesso a farne parte nel 1452.

Il 5 gennaio 1457, redatte le Costituzioni, il Collegio è ufficialmente fondato e posto sotto la protezione di sant'Agnese: è certamente consapevole di anticipare i tempi. La scelta degli alunni degni di essere ammessi (studieranno teologia e diritto canonico alla Sapienza fino a quando verranno indirizzati al Collegio Romano, ma questo avverrà circa un secolo dopo la sua morte) è affidata, oltre che a illustri esponenti dell'aristocrazia romana vicini al casato Capranica e ai capi rione della città, a una commissione di cui fa parte anche il priore della Minerva (è uno degli esaminatori degli aspiranti collegiali), da sempre chiesa prediletta perché nel suo stesso appellativo esplicita la vocazione e la continuità di questo luogo con quello della sapienza. Deve avere trovato suggestivo quello che gli hanno raccontato gli amici grecisti parlando dell'etimologia del nome della dea Atena come proposto da Platone nel Cratilo, dialogo nel quale il filosofo, sostiene che esso significhi "la mente di Dio" "A-theo-noa" (*A-θεο-νόα*) in quanto la dea greca era nata dalla mente di Zeus.

Il 6 agosto 1458 muore Callisto III e sono molti coloro che immaginano che Domenico Capranica possa succedergli nel governo

della Chiesa. Lo seguirà invece otto giorni dopo nella Casa del Padre: è il 14 agosto, non prima però di avere nominato il fratello Angelo erede ed esecutore testamentario.

Sarà lui a stabilizzare la creazione del Collegio insieme con il nipote Nicolò, e lo farà ottenendo da Sisto IV anche l'assenso a svincolarla fisicamente dalla casa della famiglia e a costruire una sede più idonea adiacente al palazzo – ovviando così alle difficoltà della coabitazione.

Sarà lui a fare costruire per entrambi il monumento funebre nella cappella Capranica nel transetto della prediletta chiesa di Santa Maria sopra Minerva:[47] incaricherà Andrea Bregno.

L'orazione funebre in suo onore viene invece pronunciata da Niccolò Palmieri vescovo di Orte, le prime biografie sono scritte da Vespasiano da Bisticci[48] e Giovan Francesco Poggio Bracciolini.

In seguito, nella lunga storia del Collegio, il lunedì di Pasqua di ogni anno uno studente del Collegio lo ricorderà con un'orazione scritta di suo pugno e recitata alla presenza dei Conservatori della città di Roma, dei Governatori dell'Istituto della famiglia Capranica e non, degli alunni e del rettore.[49]

Tutte queste avventurose azioni, consequenziali alla sua formazione, hanno potuto avere un riscontro concreto grazie alla compresenza e all'amicizia di menti eccelse.

È il suo auspicio per un personaggio di alta formazione per la continuità ideale nel futuro del destino dell'Almo Collegio Capranica.

[47] Angelo fece realizzare nel 1466 la nuova cappella in forme rinascimentali e vi ripose il corpo di santa Caterina da Siena affidato da Pio II in perpetua custodia alla famiglia; diritto confermato nel 1855 quando fu trasferito sotto l'altare maggiore: cfr. PEZZANA, *Tavole genealogiche*, cit.

[48] VESPASIANO DA BISTICCI, V*ita di uomini illustri del sec. XV*, a cura di P. D'ANCONA e E. AESCHLIMAN, Milano 1951, pp. 91-95.

[49] Nell'orazione dell'alunno Domenico Morici (1742) il Collegio viene definito *Musarum Domicilium*. I testi di questi componimenti sono tutti consultabili nella Biblioteca Vaticana.

Appendice

1917, 28 aprile: Relazione dell'Ing. Carlo Waldis a corredo del progetto di trasformazione del teatro in cinema (Archivio Soprintendenza speciale Archeologia belle arti e paesaggio di Roma, via di San Michele 17).

Progetto per la costruzione del teatro Capranica Relazione spiegativa

Premesso

Nell'anno 1696 Pompeo Capranica fece trasformare a teatro la grande sala che i suoi predecessori avevano fatto costruire nel loro palazzo in Piazza degli Orfani ad uso di accademie.

Trattavasi però di una costruzione interamente in legname, e sebbene, sotto i riguardi della sicurezza, del comodo e della decenza si presentasse in condizioni che in oggi sarebbero addirittura impossibili, tuttavia così rimase e così fu utilizzata per un secolo intero.

Difatti, si ha notizia, che soltanto nell'anno 1795 l'Autorità Governativa impose alla Casa Negroni alla quale era passato il dominio utile del teatro, rinnovazione che fu compita nell'anno 1803.

Scopo dei menzionati lavori doveva essere, a quanto dicevasi, quello di avere un teatro più ampio e più decoroso, e forse allora l'intento si sarà in parte raggiunto. Ma l'ambiente che conteneva il teatro, essendo rimasto l'istesso ed egualmente in legname, essendo stati ricostruiti i palchi, le scale, ecc. non venne ovviato al grave pericolo di incendio e neppure all'angustia degli ambulacri ed agli ingorghi di folla, che si verificavano al termine degli spettacoli pel difetto di facili ed ampie uscite.

Ond'è che l'Autorità, preoccupandosi di un tale stato di cose bene spesso ne sospendeva l'agibilità sotto l'ingiunzione di adottare or l'uno or l'altro espediente, finché in tempi più recenti, prescrisse senz'altro la ricostruzione del teatro in muratura.

Avveniva ciò nell'anno 1853, allorché è annotarsi, anche che l'utile dominio del teatro era tornato alla Casa Capranica, che così ne ridivenne proprietaria assoluta, all'infuori però di quarantatré palchi che precedentemente erano stati ad altri venduti.

Ora la prevista ricostruzione in parola ebbe realmente effetto in base al progetto dell'Architetto Cav. Servi, incontrandovi, la Casa Capranica, la ragguardevole spesa di lire 86/mila.

Se non che, anche il Cav. Servi dovette subire la tirannia dello spazio. Poiché, mentre non si voleva, e forse per ragioni estetiche ed economiche, non si poteva rimpicciolire la platea d'altra parte per l'ampliamento del vano del teatro sarebbe occorsa la ingentissima spesa di un nuovo muro perimetrale da cielo a terra e la rinnovazione della copertura.

Inoltre la Casa Capranica avrebbe dovuto aggregarvi altri locali di assoluta sua proprietà, ciò che per molteplici ragioni non le conveniva allora di fare.

Quindi non poteva venire tolto il maggiore dei difetti, che può dirsi organico, della ristrettezza cioè degli ambulacri. Basti notare che quelli di sinistra in qualche punto raggiungono appena la larghezza di settanta centimetri! E neppure il sollecito sgombro degli spettatori fu sensibilmente avvantaggiato coi lavori proposti e fatti eseguire dallo architetto Servi.

In conseguenza di ciò dopo pochi anni, e precisamente a seguito delle gravi catastrofi avvenuti in taluni teatri d'Europa e d'America, incominciò nel 1870, la Commissione dei pubblici spettacoli ad ingiungere delle precauzionali misure, come: l'aumento dei serbatoi d'acqua, la spalmatura di liquido ininfiammabile alle parti in legno ecc. Ma finalmente nel 1876, la R. Questura, sul parere dell'Ufficio del genio Civile, pose per condizione alla agibilità del teatro l'esecuzione delle seguenti opere, e cioè:

1. Apertura di un nuovo ingresso dalla parte di Piazza Capranica, costruendo quivi un'ampia e sviluppata scala;
2. Una nuova comunicazione diretta fra il palco scenico e la scala;
3. Riattivazione dell'antico ingresso a sinistra della platea;
4. allargamento dei corridoi a sinistra di tutti e cinque gli ordini di palchi;
5. Provvista d'acqua e disposizione di maggiori serbatoi.

Come vedesi sarebbe stato il caso di un grandioso rifacimento, quasi di pianta, dell'intero teatro, aggregandovi eziandio molti e vasti locali che non vi appartennero mai. Evidentemente la Casa Capranica, per aderire a siffatta superiore ingiunzione, dei Sigg. Palchettisti, ma i tentativi fatti al riguardo, essendo rimasti senza effetto, le cose rimasero in tale stato finché, la Casa Capranica si risolvette a richiedere al tribunale il disinteressamento dei proprietari dei palchi, per modo che, rimanendo proprietaria dell'intiero teatro, potesse, dopo oltre trent'anni, trarre un utile da quella sua importante proprietà.

Essendo ora pressoché al termine gli accennati atti giudiziari, la Casa Capranica diede incarico al sottoscritto di compilare un progetto per la utilizzazione, in un modo o nell'altro, dell'area del vecchio teatro colle sue competenze, aggiungendovi magari quegli altri locali attigui che all'uopo fossero necessari, quindi adempiendo a ciò riferisco quanto segue, facendo cenno dei vari modi per l'effetto escogitati.

1° Descrizione del vecchio teatro

Innanzi tutto è a notarsi che la sala del teatro trovasi al primo piano dell'antico palazzo, mentre il piano terreno, costituito da botteghe, fu sempre assoluta proprietà dei Capranica, i quali però erano obbligati di dare agli Enfiteuti, e so-

lamente in occasione dei spettacoli, un passaggio dalla bottega verso la piazza Capranica al n. 101, in fondo alla quale è la scala principale del teatro, ed un altro accesso avevasi verso la piazza Montecitorio (veggasi l'annesso tipo, figura 1).

Ma tornata poi, come si è detto, la Casa Capranica nel pieno dominio del teatro, le cose cambiarono un poco in riguardo al piano terreno. Giacché rimase soppressa l'entrata dalla parte di Montecitorio, mentre la bottega al n. 101 di Piazza Capranica divenne l'unico ingresso, ove coi lavori surricordati del Cav. Servi, ebbe sede una nuova rampa di scala sussidiaria che metteva capo al corridoio destro del primo ordine, ed inoltre vi fu sistemato lo stanzino del bigliettaio; cosicché questo ambiente venne a formare parte esclusiva del teatro.

Al piano superiore invece le cose rimasero pressoché immutate (vedi fig. 2).

La sala del teatro adunque, con 5 ordini di palchi, vedesi ricavata entro un ambiente della lunghezza di metri 31,50 compreso il palco scenico; della larghezza media di m. 15,50 e dell'altezza di poco più di metri 21.00 fin sotto le corde delle incavallature che sostengono il tetto.

La sala ha il lato longitudinale a mezzogiorno, verso la piazza Capranica, d'onde taluni corridoi prendono luce; l'altro lato longitudinale, a tramontana, confina con gli altri ambienti del teatro che sono qui appresso enumerati e col giardino del Collegio Capranica; il muro trasversale poi in ponente ha dietro di se il Collegio Capranica nel piano terreno ed i locali della cosiddetta torre nei piani superiori che spettano alla casa; da ultimo il lato a levante confina insieme coll'ambiente dei camerini colla proprietà Cellere.

Annessi poi al teatro vedonsi i seguenti ambienti, e cioè:

a) sala d'ingresso che funzionava anche da ridotto o foyer. Da questa si accede ad una scala a chiocciola che portava a piccole stanze superiori;

b) lungo ambiente a sinistra del palco scenico destinato ai camerini per gli attori;

c) altri 4 vani di seguito al detto foyer ai quali poteva aversi accesso anche dallo ambiente dei camerini, a mezzo di un ballatoio.

Deve però avvertirsi che questi locali, in origine, non facevano parte integrante del teatro, bensì del Palazzo Capranica, tantoché gli utilisti di un tempo corrispondevano per essi uno speciale affitto inoltre al canone enfiteutico.

d) finalmente, aderente al muro longitudinale sinistro del teatro, fu creato un corridoio verso il giardino del Collegio Capranica, che al piano della platea serviva come sussidiario passaggio verso la scala, grande, e nei piani superiori era adibito per i cessi e ad altro.

II. Trasformazione in casa di abitazione dei locali del teatro

Come si è accennato, l'attuale ambiente è troppo angusto per contenere un teatro che presenti le volute condizioni di comodo e di sicurezza. Inoltre,

si esigono in oggi grandi spazi nelle dipendenze, per numerosi camerini, vasti locali di deposito, ecc; tutte cose che non potrebbero ottenersi senza l'ausilio di nuova parte della inferiore e circostante proprietà Capranica.

Sorse perciò l'idea di trasformare quei locali in casa di abitazione aggregandovi bensì quelli della torre e altri inferiori. E in tale senso fu compilato un progetto di massima, di cui si esibisce la pianta dei piani superiori nella figura 3. Si vide però che la cosa non poteva convenire per molte ragioni.

Difatti alle molte calamità avute si aggiunse pur quella della inclusione del palazzo nel novero dei fabbricati aventi carattere storico artistico.

Non sono prevedibili quali ingiunzioni o restrizioni potrebbero per questo fatto frapporsi al riordinamento e completamento di quel prospetto esterno ove sono alcune antiche finestre, ma è probabile che per lo meno, si vorranno conservare gli enormi interassi delle finestre medesime, obbligando così a formare in facciata una serie di grandi ambienti poco redditizi.

Inoltre la trasformazione in discorso, avrebbe fatto perdere non poca superficie per dotare di aria e di luce gli ambienti interni, e di più vi sarebbe stato l'ostacolo di aprire nuove finestre a prospetto sul giardino del Collegio Capranica.

Laonde in presenza di siffatte difficoltà, questo progetto fu dovuto abbandonare, tanto più che non si presentava tanto favorevole sotto il riguardo economico, per la forte, spesa che avrebbe importato e la simultanea perdita dell'attuale cospicuo reddito di quei locali che sarebbe stato necessario aggregare alla nuova costruzione.

III. Trasformazione del teatro in sala cinematografica

Stante adunque la necessità di non apportare modificazioni sostanziali alla facciata esterna, dichiarata monumentale, non rimane, per utilizzare il teatro, che: o trasformarlo in un'ampia sala da adibirsi a vari usi e specialmente a rappresentazioni cinematografiche, ovvero nel caso tale soluzione non risultasse soddisfacente, trovare modo di ricostruire il teatro rendendolo rispondente alle norme e a tutte le esigenze moderne.

Nel secondo fascicolo (che non si è creduto necessario esibire) dei disegni annessi si presenta il progetto della accennata trasformazione della sala a cinematografo; che però prendendo sufficiente luce dal giardino del Collegio e da un'ampia cupola centrale, potrebbe adibirsi anche ad accademie e ad altri trattenimenti diurni.

Ma anche per questa soluzione, che può dirsi la più semplice occorrerebbe sempre un comodo e decoroso accesso, occorrerebbero altresì numerose uscite e non pochi locali accessori per sale di trattenimento, ecc. E per

l'effetto sarebbe mestieri ricorrere agli ambienti della limitrofa torre, come vedesi indicato nei relativi disegni.

Quindi grave spesa e perdita di redditi attuali, che, a conti fatti, non troverebbero un'equa remunerazione, tanto più che il gran numero di cinematografi ora esistente e la concorrenza fra loro non danno sicuro affidamento di sufficiente lucro per l'avvenire.

D'altra parte, la considerazione che anche un teatro può essere all'occorrenza utilizzato a quell'uso, consigliò di fermarsi a questa soluzione; e ciò sebbene le condizioni locali non permettano di formare un grande teatro per l'opera, ma soltanto un buon teatro di prosa.

Quindi con tale intento si descrive qui appresso la proposta.

IV. Ricostruzione del teatro

Come vedesi nella figura 2, il palco scenico attuale sta limitato dal muro di confine della proprietà Cellere. Non sarebbe perciò possibile aggiungere da questa parte le indispensabili dipendenze, come i camerini per gli attori, sale per le comparse, ritirate, e una separata scala per gli attori. E neppure siffatte necessarie dipendenze potrebbero trovar posto sulla sinistra, perché anche qui la breve stanza degli attuali camerini, trova a confine il cortile Cellere.

Invece dalla parte opposta si hanno i vasti locali della torre che ai piani superiori spettando come si è detto alla Casa Capranica, potrebbero somministrare quanto occorre.

A ciò sorse l'idea di rovesciare il teatro, ossia di costruire il palcoscenico a contatto della torre medesima tanto più che per soddisfare alle altre odierne esigenze dovrebbe sempre quasi integralmente ricostruirsi.

Ad ovviare poi l'altro inconveniente gravissimo della ristrettezza dei corridoi, si propone di formare quello a sinistra, fuori della attuale sala, e precisamente occupando metà circa della stanza dei vecchi camerini e una parte del foyer. In tal guisa, lasciando alla platea la presente sua ampiezza, si otterrebbero tutti gli ambulacri di sufficiente larghezza.

Con tali organiche modificazioni al piano superiore e con gli occorrenti adattamenti nel piano terreno, aggiunta di scale, ecc. il novello teatro si presenterebbe come segue:

L'ingresso principale sarebbe sempre sulla piazza Capranica ove, dopo un ampio e decorato vestibolo, si vedrebbe in linea lo scalone di accesso al teatro (veggasi tavola 1 dei disegni in tela esibiti per la licenza).

Dallo stesso vestibolo si avrebbe comunicazione coi locali per la dispensa dei biglietti e del guardaroba, nonché con un'altra scala sussidiaria e coll'ascensore.

Nella parte retrostante allo scalone potranno aggiungersi i grandi locali, indicati in pianta con il n. 7, attualmente occupati da una tipografia, per adibirli ai vari usi della azienda teatrale e per avere un altro ingresso di servizio dalla piazza Montecitorio.

Inoltre una terza scala, di cui si dirà poi, si avrebbe sulla sinistra con l'entrata dal vicolo del Collegio Capranica (vedi nota in fine).

Tutto ciò al piano terreno, e, come vedesi, senza occupare le botteghe a destra e a sinistra dell'ingresso, offrendo esse non lieve reddito alla Casa Capranica.

Tornando ora allo scalone, questo, dopo la prima grande rampa si suddivide in due minori che mettono a una loggia (tavola 1 e 5).

Quivi trovasi l'ingresso principale alla platea, l'accesso alla scala degli ordini e la comunicazione con la menzionata scala sussidiaria.

La sala del teatro avrà due solo ordini di palchi, nel complessivo numero di 47; oltre all'anfiteatro e al lucione; e potrà in tutto contenere circa 900 spettatori (tavole 3 e 4).

A rendere poi sollecito lo sgombramento degli spettatori dalla platea, alla menzionata uscita principale ne fu aggiunta un'altra verso gli anditi, mentre l'anfiteatro ed il lucione potranno eventualmente avere adito verso tutte e tre le scale. Ma, in via ordinaria, sarà destinata al lucione, soltanto la scala con ingresso dal vicolo del Collegio Capranica (id. tav. 1 e 2).

Il teatro oltre alle necessarie dipendenze avrà altresì il ridotto fra il second'ordine e l'anfiteatro (tav. 3) che potrà all'occorrenza essere ampliato aggregandovi altri locali attigui spettanti alla casa Capranica. La scena risulterà ancora più grande dell'attuale, sarà illuminata da finestroni e meglio dall'alto, e avrà immediata comunicazione colla scala verso il vicolo del Collegio Capranica.

Si avranno numerosi camerini, di cui una parte al piano del palco scenico per gli attori principali. Inoltre, nei locali attigui alla torre, troveranno posto: la sala di riunione, gli alloggi del personale di custodia e l'ampia loggia della torre medesima potrà adibirsi alla preparazione degli scenari, ecc.

Nel dettagliato computo metrico e estimativo che si allega rilevasi che, all'infuori di quanto riguarda talune parti della scena, in tutto il resto viene proposta la costruzione in muratura o in cemento armato. E le stesse travature dell'attuale tetto, che forse in parte sarà conservato, saranno, in tal caso, protette da solai o da rivestimenti in cemento armato.

La costruzione in muratura, estesa anche ai divisori dei palchi e delle gradinate dell'anfiteatro e del lucione, non solo riuscirà utile alle condizioni acustiche del teatro, ma ciò che più conta, verrà ad allontanare i pericoli d'incendio.

Per il caso poi che simile sinistro avesse a verificarsi sulla scana, si è preveduto tutto ciò che, secondo le migliori norme in uso, giovi ad evitarne

la propagazione. Così: sarà provveduto alla chiusura metallica della bocca d'opera e alla apposizione di numerose prese d'acqua in pressione. Di più: la grande cupola in ferro e cristalli, proposta per gli usi diurni della sala sarà apribile onde, per essa, abbiano esito i gas deleteri che, come è noto, prima delle fiamme possono produrre nocumento e anche la morte in chi fosse costretto a indugiarsi nel fuggire.

Finalmente le terrazze per due lati a contatto del tetto riusciranno molto opportune per l'eventuale servizio di spegnimento.

Anche per l'illuminazione, per il riscaldamento e per la ventilazione saranno adottati i più moderni sistemi.

In quanto poi alla decorazione del vestibolo, dello scalone, della sala del teatro e dei più importanti locali, si è prescelto lo stile bramantesco, come quello che meno si allontana dal carattere dell'attuale edificio, il quale, a quanto pare, fu ultimato nell'anno 1451.

La spesa per la rinnovazione del teatro nel modo suddescritto, valutando i lavori ai prezzi in genere della vigente tariffa comunale, si presume possa scendere alla complessiva somma di l. 300.000 (trecentomila) suddivisa come segue:

a) lavori murari di scalpellino e in cemento armato	l. 112,753
b) lavori da falegname, in ferro e ghisa	l. 63.424
c) lavori in stucco, marmoridea e decorazioni	l. 33.424
d) illuminazione, riscaldamento, arredamento e lavori diversi	l. 65.248
e) somma per imprevisti	l. 25.501
	tornano lire 300.000

Concludendo:

colla esecuzione dei menzionati lavori, non v'ha dubbio che resterebbero pienamente e largamente adempiute tutte le prescrizioni che a suo tempo vennero fatte dalla Autorità competente per consentire l'agibilità del Teatro Capranica.

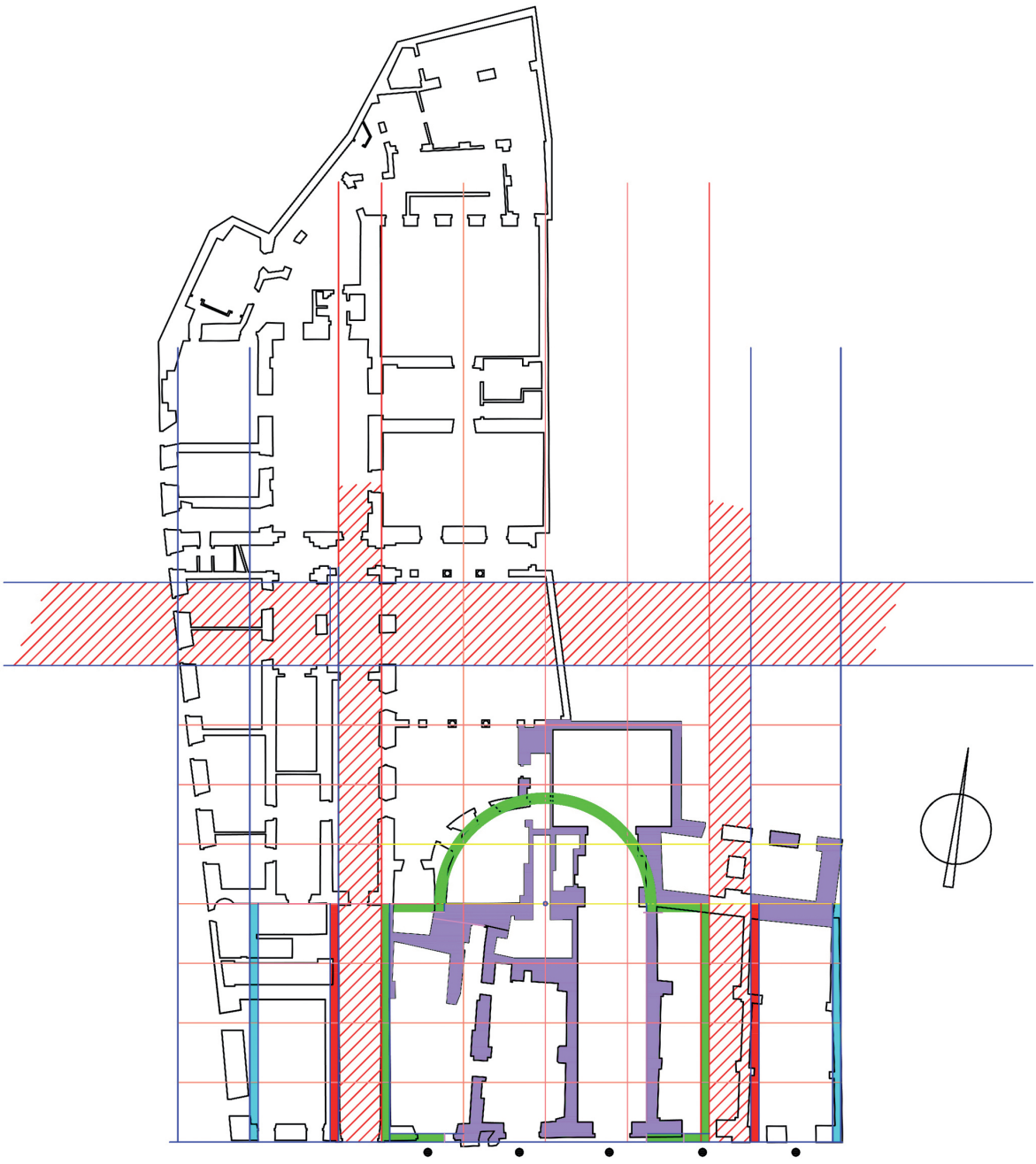
Tanto dovevasi, ecc.

Roma 28 aprile 1917

F° Carlo Ing Waldis

NB A seguito di una variante planimetrica introdotta nel progetto di cui sopra potrà eseguirsi una quarta scala, con speciale ingresso sulla piazza Capranica (veggasi 1 n. 10 e 2 n. 7).

Fig. 1. (*nella pagina a fianco*) - Ipotesi ricostruttiva di Giuseppe Simonetta del tempio romano absidato o triabsidato, come è sembrato emergere nel corso delle verifiche effettuate in corrispondenza del piano cantinato a E dell'abside (primavera 2019), nelle strutture di fondazione del palazzo. È possibile che si tratti di un edificio di età repubblicana poi reimpiegato in quello di Matidia (in verde nell'originale disegno a colori). L'area di pertinenza è compresa fra la via *Recta* (individuata nel tratteggio diagonale sulla direttrice E-O, in rosso nell'originale disegno a colori) e l'odierna piazza Capranica, ove i puntini posti davanti all'edificio individuano i 5 assi ideali della composizione architettonica dell'edificio del card. Domenico; il tratteggio diagonale sull'asse NS ai lati della struttura, convergente ortogonalmente sulla via *Recta,* potrebbe riferirsi ai portici che giravano intorno all'edificio compresa la parte posteriore (abside rivolta a N) e quella anteriore (piuttosto che vie di accesso laterali alle aree lottizzate dalle *insulae* post antiche come supposto inizialmente).
Ai lati del tempio, forse sempre all'interno della grande area che lo circondava, è possibile ipotizzare l'esistenza di servizi ad esso connessi
L'importanza e il perdurare della costruzione sono testimoniati dall'attraversamento in diagonale (percorsi medioevali, via degli Orfani) dell'area del tempio di Matidia che si collega a quella del Pantheon, simile all'attraversamento in obliquo sempre dell'area del tempio di Matidia (percorsi medioevali, via dei Pastini) per mettere in comunicazione la zona dell'*Hadrianeum* con quella del Pantheon.
Le murature disegnate all'interno del tempio che proseguono a N e ad E (in viola nell'originale disegno a colori) sono in parte di epoca medioevale, ricomposte al tempo dell'edificazione (1446-1450) del palazzo del card. Domenico.



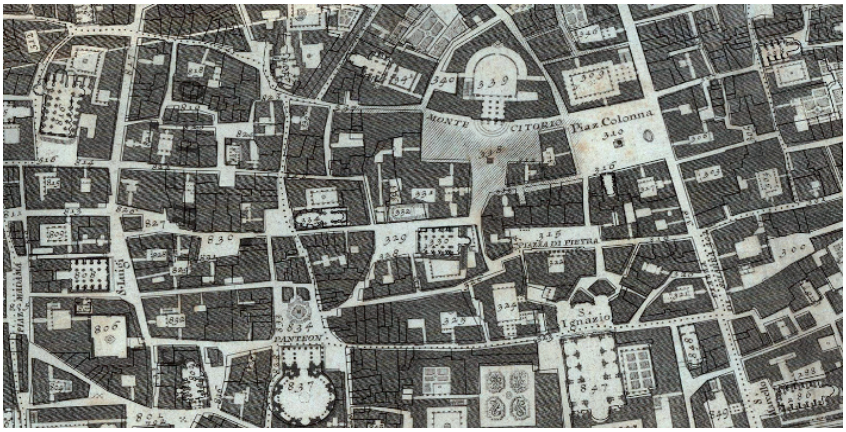


Fig. 2. Il palazzo Capranica nella pianta del Nolli del 1748. L'immagine è stata tagliata in modo tale da mostrare il tracciato dell'antica via *Recta*, conservata nelle odierne via delle Coppelle, via del Collegio Capranica (primo tratto) e via della Colonna Antonina con l'interruzione creata dal palazzo; al centro la piazza Capranica dove si localizza lo spazio sacro del tempio di Matidia, da cui si diparte il percorso medievale dell'attuale via degli Orfani che converge alla piazza al Pantheon e quello, pure medievale di via dei Pastini, dall'*Hadrianeum* al Pantheon. La precisione della pianta è tale da avere costituito la base di tutti i successivi disegni catastali.

Fig. 3. Veduta aerea del palazzo Capranica, quasi modernizzazione della pianta del Nolli.

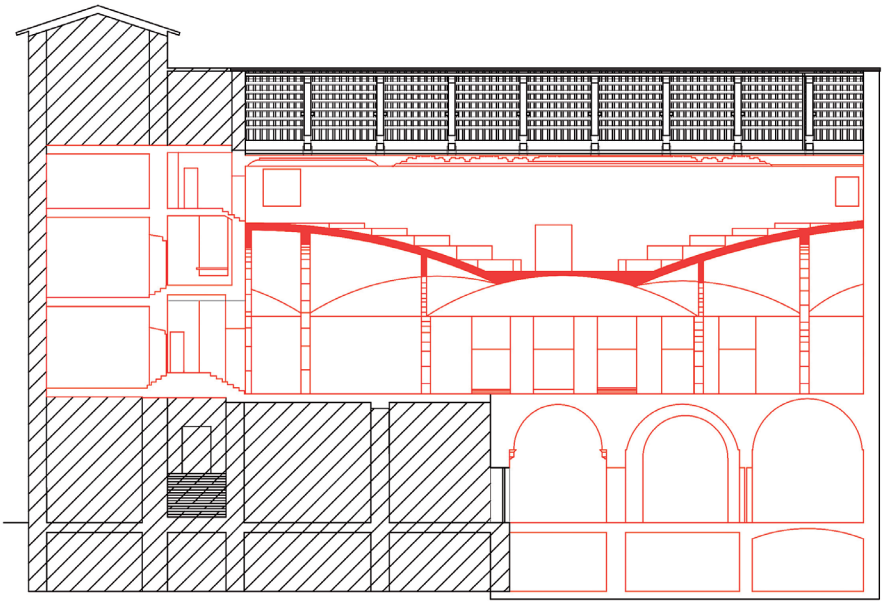


Fig. 4. Palazzo Capranica. Sezione sull'asse Est Ovest (tav. 6 di progetto). Eidotipo. Il progetto realizza il palazzo rinnovando l'articolazione architettonica basata sugli originali 5 assi verticali e sui 3 orizzontali, rendendolo espressione della nostra contemporaneità.

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di Francesca Pardini
(2018)

Académie des Inscriptions & Belles-Lettres. Comptes Rendus des Séances (Paris): 2015, nn. 2, 3, 4 ; 2016, nn. 1, 2, 3, 4 ; 2017, nn. 1, 2.

Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti. Atti e Memorie (Mantova): N.S., LXXXIII, 2015 (2017) ; LXXXIV, 2016 (2018).

Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze. Atti e Memorie (Arezzo): N.S., LXXVIII, 2016 (2017); Indice analitico delle pubblicazioni 1981-2015 (2017).

Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): LXX, 2017, n. 2; LXXI, 2018, n. 1.

Aevum. Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): XCI, 2017, n. 3; XCII, 2018, nn. 1, 2.

American Academy in Rome. Memoirs (Roma): LXI, 2016; LXII, 2017.

Analecta Bollandiana. Revue critique d'agiographie (Bruxelles):135, 2017, n. 2; 136, 2018, n. 1.

Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Torino): XLIX, 2015; L, 2016; LI, nn. 1, 2, 2017; LII, n. 1, 2018.

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): S. V, 2017, n. 9/2 + Suppl.; 2018, n. 10/1.

Annuario dell'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma (Roma): 47 (2005); 48 (2006); 49 (2007); 50 (2008); 52 (2010); 53 (2011); 54 (2012); 56 (2015); 58 (2017); 59 (2018).

Anthologica Annua. Instituto Español de Historia Eclesiástica (Roma): 60, (2013); 61, (2014); 62, (2015); 63, (2016).

Archeografo Triestino (Trieste): S. IV, LXXVII, 2017; Extra Serie n. 16, 2017.

Archivio Storico Italiano, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLXXV, 2017, n. 4; CLXXVI, 2018, nn. 1, 2.

Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda (Milano): CXLIII, 2017.

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania (Roma): LXXXIII, 2017.

Archivio Storico per la Sicilia Orientale. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): a. II, 2018, n. 1.

Archivio Storico Pugliese (Bari): LXIX, 2016 (2017).

Archivio Storico Siracusano. Società siracusana di storia patria (Siracusa): S. IV, VI, 2014 (2018).

Archivum Franciscanum Historicum. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): 110, 2017, n. 3-4; 111, 2018, n. 1-2.

Archivum Historicum Societatis Iesu (Roma): LXXXVI, 2017, nn. 171, 172; LXXXVII, 2018, n. 173.

Athenaeum. Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità. Università di Pavia. (Pavia): N.S., CV, 2017, n. 2; CVI, 2018, nn. 1, 2.

Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche. Società nazionale di scienze, lettere e arti in Napoli (Napoli): CXXVI, 2016 (2017); CXXVII, 2017 (2018).

Atti della Società Ligure di Storia Patria (Genova): N.S., LVII, 2017.

Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria (Savona): LIII, 2017.

Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (Tivoli): XC, 2017.

Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde. Herausgegeben von der historischen und antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): 116, 2016; 117, 2017.

Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai (Bergamo): CIX-CX, 2015-2016 (2017).

Bibliothéque de l'École des Chartes. Revue d'erudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CLXXI, 2013, n. 2.

Bollettino del Museo Civico di Padova. Rivista padovana di Arte antica e moderna, Numismatica, Araldica, Storia e Letteratura (Padova): C, 2011.

Bollettino del Museo del Risorgimento (Bologna): LXII, 2017 (2017).

Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino. Deputazione Subalpina di storia patria (Torino): CXV, 2017, n. 2; CXVI, 2018, n. 1.

Bollettino Storico della Basilicata. Deputazione di Storia Patria per la Lucania (Potenza): 29, 2013; 30, 2014.

Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo (Roma): 120, 2018.

Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma (Roma): CXVII, 2016 (2017); CXVIII, 2017 (2018).

Bollettino della Società Pavese di Storia Patria (Pavia): 117, 2017.

Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria (L'Aquila): CVII, 2016 (2017); CVIII, 2017 (2018).

Bullettino Storico Pistoiese. Società pistoiese di storia patria (Pistoia): CXVIII, 2016; CXIX, 2017.

Campania Sacra. Rivista di Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 48, 2017.

Carmelus. Commentarii ab Istituto Carmelitano editi (Roma): 63, 2016, n. 2; 64, 2017, nn. 1, 2.

(La) Civiltà Cattolica (Roma): 169, 2018, n. 4021, 4022, 4023, 4024, 4025, 4026, 4027, 4028, 4029, 4030, 4031, 4032, 4033, 4034, 4035-36, 4037, 4038, 4039, 4040, 4041, 4042, 4043, 4044.

Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi. Atti e Memorie (Modena): S. XI, XL, 2018.

Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale. Rivista della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Firenze): XXVIII, 2017.

Intemelion. Rivista dell'Accademia di Cultura Intemelia (Ventimiglia): 2017, n. 23.

Journal of the Warburg and Courtauld Institutes (London): LXXX, 2017.

Latium. Rivista di Studi Storici. Centro di Anagni dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio meridionale (Anagni): 34, 2017 (2018).

Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité (Roma): 128, 2016, nn. 1, 2; 129, 2017, nn. 1, 2.

Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines (Roma): 128, 2016, nn. 1, 2 ; 129, 2017, nn. 1, 2.

Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age (Roma): 128, 2016, nn. 1, 2 ; 129, 2017, nn. 1, 2.

Memorie Domenicane (Pistoia): N.S., 48, 2017 (2017).

Miscellanea Storica della Valdelsa (Castelfiorentino): CXXII, 2016 (2017), n. 2 ; CXXIII, 2017 (2018), n. 1-2.

Mitteilungen des Deutschen archäologischen Instituts. Römische abteilung (Rom): 123, 2017 ; 124, 2018.

Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung (Wien): 126, 2018, n. 1.

Papers of the British School at Rome (Rome): LXXXVI, 2018.

Percorsi Agostiniani. Rivista degli Agostiniani d'Italia (Roma): X, 2017, nn. 19, 20.

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken. Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom (Rom): 96, 2016.

Radovi. Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zadov za Povijesne Znanosti u Zadru (Zadar): 59, 2017.

Rassegna degli Archivi di Stato (Roma): N.S. XI/1-2-3, 2015, (2016).

Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana (Amalfi): XXXV, 2015, n. 49/50; XXXVI, 2016, n. 51/52; XXXVII, 2017, n. 53.

Riforma e Movimenti Religiosi. Rivista della Società di Studi Valdesi (Torre Pellice): n. 2, 2017; n. 3, 2018.

Rivista di Archeologia Cristiana. Pubblicazione a cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): XCIII (2017), 2018.

Rivista Storica Calabrese. Deputazione di storia patria per la Calabria (Reggio Calabria): N.S., 38, 2017 (2018).

Römische Historische Mitteilungen (Rom-Wien): 58, 2016; 59, 2017.

Ruperto Carola (Universität Heidelberg): 2017, n. 11; 2018, nn. 12, 13.

Schweizerische Zeitschrift für Religions- und Kulturgeschichte (Fribourg): n. 111, 2017.

Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti in Napoli. Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti. N.S., LXXV, 2008-2011 (2012); LXXVI, 2011-2013 (2013); LXXVII, 2014-2015 (2016).

Studi Garibaldini. Centro Internazionale di Studi Risorgimentali-Garibaldini. (Marsala): 2016, n. 12; 2018, n. 13.

Studi Goriziani. Rivista della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia (Gorizia) 2017, n. 110; 2018, n. 111.

Studi Melitensi. Centro Studi Melitensi (Taranto): XXV, 2017 (2017).

Studi Pesaresi. Rivista della Società pesarese di studi storici (Pesaro): 1, 2012; 3, 2015; 4, 2016; 5, 2017.

Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria (Roma): 67, 2017.

Studi Tassiani. Rivista del Centro di Studi Tassiani (Bergamo): n. 64-65 (2016-2017), 2018.

Studi Trentini. Arte (Trento): 96, 2017, nn. 1, 2; 97, 2018, n. 1.

Studi Trentini. Storia (Trento): 97, 2018, nn. 1, 2.

Studia et Documenta Historiae et Iuris. Pontificium Institutum utriusque iuris (Roma): LXXXIII, 2017.

Verona Illustrata. Rivista del Museo di Castelvecchio (Verona): 30, 2017.

Vetera Christianorum (Bari): 53, 2016.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di Francesca Pardini
(2018)

Nel CCL anniversario della nascita di Lazzaro Spallanzani. Commemorazione tenuta il 25 gennaio 1979 in occasione dell'inaugurazione del 296° anno di studio della Accademia, con la collaborazione della Università degli Studi di Modena e della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. Modena 1979.

Archivio Pietro Torelli (1886-1952). Inventario, a cura di Elena Lucca, Ombretta Primavori. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Quaderni dell'Accademia», 8). Mantova 2017.

L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche, Città del Vaticano, 4-5 giugno 1981, a cura di Paolo Vian. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma). Roma 1983.

Girolamo Arnaldi 1929-2016. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 31 gennaio-1 febbraio 2017), a cura di Isa Lori Sanfilippo e Massimo Miglio. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 110). Roma 2018.

Aspetti del tempo di Alberico II Cybo-Malaspina (1662-1690), Atti del Convegno di studi, 22-24 novembre 2013, a cura di Paolo Pelù, Olga Raffo. (Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi. «Biblioteca», N.S., 198). Modena 2014.

Nicoletta Azzi, Fulvio Baraldi, Eugenio Camerlenghi, *Angelo Gualandris (1750-1788). Uno scienziato illuminista nella società mantovana di fine settecento*. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Quaderni dell'Accademia», 9). Mantova 2018.

Herbert Bloch, *Un romanzo agiografico del XII secolo: gli scritti su Atina di Pietro Diacono di Montecassino*, con introduzione di

Arnold Esch e una bio-bibliografia dell'autore. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 8). Roma 1991.

Catalogo dei periodici esistenti in biblioteche di Roma, terza edizione accresciuta. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma). Roma 1985.

Catalogo delle edizioni di testi classici esistenti nelle biblioteche degli istituti stranieri di Roma. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma). Roma 1969.

André Chastel, *La Pala Carondelet di fra Bartolomeo (1512). La crisi della pala mariana italiana agli inizi del Cinquecento*, con prefazione di Charles Pietri. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 6). Roma 1989.

Cicerone romano. Guida ai centri di ricerca storica a Roma, a cura di Florens Deuchler. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. Regione Lazio. Assessorato alle Politiche per la Promozione della Cultura, dello Spettacolo e del Turismo). Roma 1996.

Mario Conetti, *Economia e Diritto nel Trecento. La* Repetitio *di Niccolò Mattarelli sul tema dell'interesse*. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Nuovi Studi Storici», 104). Roma 2017.

Le cronache volgari in Italia, Atti della VI Settimana di studi medievali (Roma, 13-15 maggio 2015), a cura di Giampaolo Francesconi e Massimo Miglio. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Nuovi Studi Storici», 105). Roma 2017.

Albert Derolez, *Archeology of the Manuscript Book of the Italian Renaissance*. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 32). Roma 2018.

Werner Eck, *Rom herausfordern: bar kochba im kampf gegen das imperium romanum. Das bild des bar kochba-aufstandes im spiegel der neuen epigraphischen überlieferung*, mit einem Vorwort von Walter Geerts, einer Einleitung von Silvio Panciera und einer Biobibliographie des Autors. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 24). Roma 2007.

La famiglia Capilupi di Mantova. Vicende millenarie di un nobile casato (secoli XI-XX), a cura di Daniela Ferrari. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti). Mantova 2018.

Salvatore Fodale, *Su l'audaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria*. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Nuovi Studi Storici», 106). Roma 2017.

La fragilità minacciata. Aspetti e problemi della conservazione dei negativi fotografici, a cura di Karin Einaudi e Paolo Vian. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma). Roma 1991.

Antonio Galeota, *Nuove ipotesi sui percorsi delle* viae publicae *nel territorio vestino*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Quaderni del Bullettino», vol. 32). L'Aquila 2018.

Francesco Gandolfo, *Il ritratto di committenza nella Roma medievale*, con un'introduzione di Mario D'Onofrio e una bio-bibliografia dell'autore. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 20). Roma 2004.

La Garfagnana. Relazioni e conflitti nei secoli con gli Stati e i territori confinanti. Atti del Convegno tenuto a Castelnuovo di Garfagnana, Rocca Ariostesca, 9 e 10 settembre 2017. (Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi. «Biblioteca», N.S. 205). Modena 2018.

Clara Gennaro, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento*, introdotto da Massimo Miglio. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Incontri», 3). Roma 2018.

Piero Gualtierotti, *Castel Goffredo dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)*. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Quaderni dell'Accademia», vol. 7). Mantova 2017.

Guida alle raccolte fotografiche di Roma. (Unione Internazionale degli Istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma). Roma 1980.

Maria Fabricius Hansen, *The Art of Transformation. Grotesques in Sixteenth-Century Italy*. (Analecta Romana Instituti Danici. Supplementum, 49). Roma 2018.

«*Hospes eras, civem te feci*». *Italiani e non Italiani a Roma nell'ambito delle ricerche umanistiche*, introduzione a cura di Paolo

VIAN; premesse di Carl NYLANDER e Romolo GUASCO. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. Regione Lazio. Assessorato alle Politiche per la Promozione della Cultura, dello Spettacolo e del Turismo). Roma 1996.

Herbert HUNGER, *Graeculus perfidus italos itamos. Il senso dell'alterità nei rapporti greco-romani ed italo-bizantini*, con un'introduzione di Otto KRESTEN. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 4). Roma 1987.

David I. KERTZER, *Antisemitismo popolare e inquisizione negli stati pontifici, 1815-1858*, con una prefazione di Letizia ERMINI PANI; un'introduzione di Marina CAFFIERO e una bio-bibliografia dell'autore. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 23). Roma 2006.

Richard KRAUTHEIMER, *St. Peter's and medieval Rome*, with an introduction by Carl NYLANDER. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 2). Roma 1985.

Gerhart B. LADNER, *L'immagine dell'imperatore Ottone III*, con prefazione di Charles PIETRI e 25 illustrazioni. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 5). Roma 1988.

Bente LANGE & Marianne PADE, *Scandinavian modernism in Rome. Kay Fisker and The Danish Academy*, photographs by Jens Markus LINDHE. (Accademia di Danimarca. «Analecta Romana Instituti Danici», XLVIII). Roma 2018.

Adriano LA REGINA, *Roma: l'archeologia del Novecento e le nuove prospettive degli studi*, con una prefazione di Krzystof ZABOKLICKI e un'introduzione di Carl NYLANDER. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 15). Roma 1999.

Jacques Le Goff. L'Italia e la storia, Atti del Convegno Internazionale di studi (Roma, 4-5 giugno 2015), a cura di Étienne ANHEIM, Massimo MIGLIO e Catherine VIRLOUVET; con la collaborazione di Amedeo FENIELLO, Stéphane GIOANNI, Christian GRASSO e Isa LORI SANFILIPPO. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Nuovi Studi Storici», 107). Roma 2017.

Raffaele Licinio, *Uomini, terre e lavoro nel mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Nuovi Studi Storici», 103). Roma 2017.

Mantova italiana. Economia, religione, politica dall'unità alla fine del secolo, Atti del Convegno di studi : Mantova, 16-17 dicembre 2016, a cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Quaderni dell'Accademia», 10). Mantova 2018.

Birger Munk Olsen, *L'atteggiamento medievale di fronte alla cultura classica*, con una prefazione di Carl Nylander, un'introduzione di Claudio Leonardi e una bio-bibliografia dell'autore. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 11). Roma 1994.

Antonio Musarra, In partibus ultramaris. *I Genovesi, la crociata e la Terra Santa (secc. XII-XIII)*. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Nuovi Studi Storici», 102). Roma 2017.

Museo di Castelvecchio. Catalogo generale dei dipinti e delle miniature delle collezioni civiche veronesi. Vol. II: *Dalla metà del XVI alla metà del XVII secolo*. (Museo di Castelvecchio). Cinisello Balsamo 2018.

Roberto Navarrini, *La corrispondenza di Giuseppe Acerbi con lo scienziato bassanese Giovanni Battista Brocchi (1815-1826)*. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Classe di Scienze Morali», 4). Mantova 2018.

Nobile munus. Origini e primi sviluppi dell'Unione internazionale degli istituti di archeologia storia e storia dell'arte in Roma (1946-1953). Per la storia della collaborazione internazionale a Roma nelle ricerche umanistiche nel secondo dopoguerra, a cura di Erland Billig, Carl Nylander e Paolo Vian; premessa di Romolo Guasco. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. Regione Lazio. Assessorato alle Politiche per la Promozione della Cultura, dello Spettacolo e del Turismo). Roma 1996.

Mario Pavesi, *Vivere per viaggiare? Viaggiare per vivere?* (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. Supplemento di «Atti e Memorie», vol. LXXXIII/2015).

The protestant cemetery in Rome. «*The parte antica*», edited by Antonio Menniti Ippolito and Paolo Vian. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma). Roma 1989.

Cornelia Regin, *Tesori di carta*. *Guida agli archivi e alle collezioni degli istituti membri dell'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma*. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma). Roma 1998.

Colin Renfrew, *The roots of ethnicity. Archeology, genetics and the origins of Europe*, with an introduction by Carl Nylander and a Curriculum vitae of the author. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 10). Roma 1993.

Antonio Rigon, *Gente d'arme e uomini di chiesa*. *I Carraresi tra Stato Pontificio e Regno di Napoli (XIV-XV sec.)*. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Nuovi Studi Storici», 108). Roma 2017.

Daniel Roche, *Il bicentenario della Rivoluzione francese*. *Prospettive per un bilancio*, con prefazione di Charles Pietri e una bio-bibliografia dell'autore a cura di Philippe Boutry, con la collaborazione di Jean Boutier e Brigitte Marin. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 7). Roma 1990.

Lucia Rosa Gualdo, *Lapo da Castiglionchio il Giovane e la sua versione delle prime tre orazioni di Isocrate*. *Con in appendice l'edizione critica dei testi*. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Nuovi Studi Storici», 109). Roma 2018.

Francesco Senatore, *Una città, il regno*. *Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Nuovi Studi Storici», 111/I, II). Roma 2018.

Speculum mundi. *Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, a cura di Paolo Vian, introduzione di Massimo Pallottino. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma). Roma 1993.

Ledo Stefanini, Emanuele Goldoni, *La «contraddizione fra calcolo e ragionamento»: un dibattito di fine '700 sul ruolo del calco-*

lo infinitesimale nelle scienze. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. Supplemento a «Atti e Memorie», LXXXIV, 2016). Mantova 2018.

Georges VALLET, *I greci in Occidente. Bilancio delle attuali ricerche*, con una presentazione di Carl NYLANDER ed una nota introduttiva sull'Unione di Massimo PALLOTTINO. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 1). Roma 1984.

Franco VENTURI, *La rivolta greca del 1770 e il patriottismo dell'età dei lumi*, con un'introduzione di Otto KRESTEN. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 3). Roma 1986.

Juan VERNET, *La transmisión de algunas ideas científcas de Oriente a Occidente y de Occidente a Oriente en los siglos XI-XIII*, con prefazione di Francesco GABRIELI, introduzione di Biancamaria SCARCIA AMORETTI e una bio-bibliografia dell'autore. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 9). Roma 1992.

Alessio ZOPPI, *Signorie e comunità nella Lunigiana medievale tra XII e XV secolo. La trasformazione dei rapporti socio-istituzionali conseguente all'affermazione dei Malaspina di Fosdinovo*. (Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi. «Biblioteca», N.S., 193). Modena 2013.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Verbale del Consiglio Direttivo del 24 gennaio 2018

Il giorno 24 gennaio 2018 alle ore 17.15 nella sede sociale si è riunito il Consiglio della Società eletto per il triennio 2018-2020.

Presiede il Socio più anziano Pasquale Smiraglia. Sono presenti i Soci risultati eletti Mario Caravale, Tommaso di Carpegna Falconieri, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Irene Fosi, Paola Pavan, verbalizza il Socio di Carpegna Falconieri.

Al termine di un approfondito confronto di opinioni, il Consiglio decide di eleggere all'unanimità Paola Pavan nella carica di Presidente della Società. Di seguito il Consiglio affida l'incarico di Vice Presidente a Tommaso di Carpegna Falconieri, quello di Tesoriere a Pasquale Smiraglia e quello di Responsabile delle Pubblicazioni a Rita Cosma. La carica di Segretario sarà attribuita nel prossimo Consiglio che si decide di convocare per il giorno 16 febbraio 2018.

Il presente verbale è letto, approvato e firmato seduta stante.

Verbale del Consiglio Direttivo del 16 febbraio 2018

Il giorno 16 febbraio 2018 alle ore 10.30 nella sede sociale si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti Paola Pavan, Presidente, i Consiglieri Mario Caravale, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Irene Fosi, il Vice Presidente Tommaso di Carpegna Falconieri. È assente giustificato Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Comunicazioni del Presidente;
2. Nomina del Segretario;
3. Progetto di ricerca regionale “La cultura fa sistema”;
4. Attività scientifica e pubblicazioni;
5. Varie ed eventuali.

1) Il MiBACT ha inviato alle Commissioni permanenti di Camera e Senato (in grado di operare grazie alla permanenza in carica del Governo) la Tabella triennale 2018-2020 relativa ai contributi statali agli Istituti culturali. Si auspica che la Tabella venga pubblicata nella Gazzetta Ufficiale prima della fine della legislatura, in modo che i fondi stanziati possano essere erogabili. Entro il 28 febbraio c.a. dovrà essere inoltrata la domanda di contributo per l’inserimento in OPAC di ulteriori unità bibliografiche del Fondo Balzani. L’Assessorato alla Cultura e Politiche giovanili della Regione Lazio, in data 24 ottobre 2017, ha pubblicato sul BURL n. 85 un avviso pubblico - Piano 2017 - per la presentazione di richieste di contributi per l’acquisizione di beni e attrezzature per complessivi € 150.000,00. La Società ha fatto richiesta per l’acquisizione di un nuovo PC comprensivo di monitor, di una nuova stampante laser a colori e di un aggiornamento del software del PC portatile per poterlo utilizzare con il video proiettore durante convegni o conferenze. Tutto il materiale è stato già acquistato per una cifra totale di € 2.281,62 e rendicontato alla Regione che aveva garantito l’erogazione in tempi brevi del contributo equivalente all’80% della cifra spesa (€ 1.825,27) (comunicazione del 23.11.2017). A tutt’oggi non è pervenuta alcuna somma e si prevede che, non avendo ancora la Regione approvato il bilancio preventivo, fino a tutto il mese di marzo non si potrà contare sulla liquidazione del contributo. In occasione delle ultime elezioni del Consiglio direttivo della Società, da più parti è stata segnalata la ridondanza della convocazione di due apposite assemblee finalizzate esclusivamente l’una alla presentazione delle candidature e l’altra allo spoglio delle schede elettorali. Anche il meccanismo del rinnovo delle cariche sociali genera qualche perplessità in merito alla continuità dell’attività scientifica e gestionale del Consiglio. La questione potrebbe essere affrontata nel corso della prossima riunione del Consiglio, dedicandole un apposito

punto nell'ordine del giorno (si tratta principalmente dei problemi posti dal limite di mandati ricopribili in successione).

2) Viene nominato Segretario il Consigliere Alfio Cortonesi già Revisore dei conti.

3) Il Presidente riferisce dei contatti avuti con la dott.ssa Letizia Lanzetta dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, a seguito della richiesta di adesione della Società al progetto elaborato dalla "Compagnia dei Lepini" e al programmato incontro congiunto con la Compagnia ed il Presidente di Studi Romani per concordare le modalità e i contenuti della collaborazione. Vengono prese in considerazione alcune possibilità di interazione con i promotori del progetto legate ai seguenti temi: a) conferenza della prof.ssa Caciorgna (da interpellare), editrice delle Pergamene di Sezze e studiosa dell'area lepina; b) conferenze della dott.ssa Malavolta (responsabile delle biblioteche del Dipartimento "Storia, culture, religioni" dell'Università di Roma "La Sapienza") sulla ricerca bibliografica per la storia locale e della Socia dott.ssa Lanconelli sulla ricerca archivistica; c) giornata di studi sulla storiografia relativa all'area dei Monti Lepini in età medievale e moderna; d) giornata di studi sugli statuti della montagna lepina organizzata dal Segretario Alfio Cortonesi.

La cifra necessaria per l'organizzazione di due giornate di studio viene stabilita in euro 5.000,00 da erogare interamente alla Società.

4) Il Presidente comunica che è stato completato il progetto congiunto di ricerca della Società Romana, della Società Storica Subalpina e della Società Napoletana di storia patria dal titolo *Interscambio tra istituzioni culturali e universitarie a Torino, Napoli e Roma nei primi trent'anni dell'Italia unita* e predisposto l'invio della relativa relazione finale al Presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici; ricorda poi che per la Collana *Romana colloquia* (circa la cui istituzione il Consiglio si riserva un'ulteriore valutazione stanti le difficili condizioni economiche in cui versa la Società) sono da raccogliere i testi per gli Atti del Convegno *Pasquale I: 1200 anni dalla sua elezione a pontefice romano* (Atti che saranno pubblicati indipendentemente dagli esiti della riflessione su *Romana colloquia*). Il Consiglio all'unanimità affida la curatela del volume alla prof.

ssa Ermini Pani. Si ricorda infine che sarebbe necessario formulare un programma per la pubblicazione degli atti del Convegno per i 140 anni dalla fondazione della Società. Il Consigliere Rita Cosma, curatrice delle pubblicazioni, riferisce sullo stato delle pubblicazioni anche dietro informazioni fornite dal Socio Alberto Bartola, che collabora all'attività editoriale della Società. Per la «Miscellanea» LXVIII (Annalisa Marsico, *Il Tevere e Roma*) le prime bozze corrette sono state restituite in tipografia a fine gennaio; per la «Miscellanea» LXIX (Ettore Di Meo, *Il Campidoglio fuori Roma*), l'autore sta seguendo personalmente l'allestimento della stampa con la tipografia di sua fiducia. La monografia di Silvana Casartelli Novelli, infine, non viene accettata dal Consiglio per la pubblicazione. Per l'«Archivio» 139 (2016) le prime bozze corrette sono state restituite in tipografia a fine gennaio, ma alla data odierna non si sono avuti riscontri. Alla sig.ra Pardini è richiesta dal Consiglio di mettersi in comunicazione con la Tipografia Giammarioli per sollecitare la lavorazione dell'«Archivio» e della «Miscellanea» LXVIII. Per l'«Archivio» 140 (2017) si presentano e illustrano singolarmente i contributi pervenuti in redazione per i quali si prevede la consueta procedura di valutazione anonima. È inoltre stata proposta per la pubblicazione, da parte del dott. Gianni Venditti, l'edizione del Diario del viaggiatore seicentesco Pietro della Valle (ASV, Arch. Valle-Del Bufalo, 186). Il Consiglio delibera che, data la mole del lavoro, pregiudiziale ad ogni valutazione sia l'assunzione di informazioni circa l'esistenza di un finanziamento a copertura delle spese di stampa. Viene riproposto da tutto il Consiglio il progetto di arricchire per quanto possibile il sito web della Società, *in primis* aggiungendo indici e sintesi dei contenuti (*abstracts*) dei volumi dell'«Archivio», al fine di incrementare gli accessi al sito stesso.

5) Si prevede che il Collegio dei Revisori dei conti verrà integrato con l'elezione del terzo membro in occasione dell'Assemblea del 12 aprile p.v.

Il Presidente rende noto, con rammarico, che è pervenuta la dichiarazione di dimissioni dei Soci Franca Allegrezza e Paolo Delogu.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno il Consiglio termina alle ore 13.00.

Verbale del Consiglio Direttivo del 15 marzo 2018

Il giorno 15 marzo 2018 alle ore 15.30 nella sede sociale si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Paola Pavan, il Vice Presidente Tommaso di Carpegna Falconieri, il Segretario Alfio Cortonesi, i Consiglieri Mario Caravale, Rita Cosma e Irene Fosi. È assente giustificato il Tesoriere Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Revisione dello Statuto e del Regolamento della Società;
4. Attività scientifica e pubblicazioni;
5. Varie ed eventuali.

1) Il Presidente dà lettura del verbale del Consiglio del 24 gennaio 2018, che viene approvato all'unanimità.

2) È in via di approvazione la Tabella MIBACT per il triennio 2018-2020. In data 1° marzo 2018 il Presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici ha inviato una lettera a tutti i Presidenti delle Deputazioni e Società di Storia Patria nella quale comunica che anche per il prossimo triennio la ripartizione dei contributi avverrà al 50% per il funzionamento e al 50% per un progetto congiunto di ricerca tra tre o più Deputazioni. È urgente quindi decidere entro il 20 maggio, termine ultimo per la presentazione delle ricerche, l'argomento da trattare insieme con la Deputazione Subalpina e la Società Napoletana. Entrambi gli Istituti hanno già espresso l'intenzione di continuare la collaborazione con la Società romana per presentare un progetto comune.

Nell'Assemblea dell'Unione Internazionale degli Istituti di cultura con sede a Roma, che si è tenuta il 14 marzo scorso presso l'Accademia Belgica, tra i punti all'ordine del giorno è stata discussa la richiesta di intervento dell'Unione presso il MIBACT per la tutela della catacombe ebraiche di Villa Torlonia e di Villa Randanini. Si è quindi deciso di inviare una lettera in merito al Ministro Dario Franceschini e di organizzare una tavola rotonda con l'intervento di

archeologi, storici e storici dell'arte. Nella stessa Assemblea dell'Unione la Presidente della Società romana è stata nominata Revisore dei Conti per gli Istituti italiani.

Il CRIC (Coordinamento Riviste Italiane di Cultura), in collaborazione con Radio Radicale, ha deliberato lo svolgimento a Roma il 22 marzo 2018 del convegno «Il contributo delle Riviste di cultura alla vita democratica della Repubblica».

3) A seguito dei contatti avuti con la banca in occasione del passaggio di firme per il conto corrente della Società, è emerso che lo Statuto non cita espressamente il potere univoco di firma del Presidente. Ci si propone perciò di esplicitare tale facoltà all'Art. 4 dello Statuto.

Essendo stata da più parti segnalata, in occasione delle ultime elezioni del Consiglio direttivo, la ridondanza della convocazione di due apposite assemblee, l'una dedicata alla presentazione delle candidature, l'altra allo spoglio delle schede elettorali, ed essendo sorte anche perplessità sul meccanismo di rinnovo delle cariche sociali per le ricadute sulla continuità dell'attività scientifica e gestionale, il Presidente invita il Consiglio a prendere in considerazione la possibilità di opportune modifiche all'art. 4 dello Statuto e all'art. 2 del Regolamento: si decide di formulare le proposte di modifica per portarle all'esame del Consiglio nella prossima convocazione.

4) Il Consigliere Rita Cosma, curatore delle pubblicazioni, riferisce sullo stato dell'attività editoriale dietro informazioni fornite dal Socio Alberto Bartola, che collabora all'attività editoriale della Società. Per la «Miscellanea» LXVIII (Annalisa Marsico, *Il Tevere e Roma*) le seconde bozze corrette sono state restituite in tipografia e si è in attesa del PDF definitivo. Si prevede di procedere con la stampa del volume dopo le ultime verifiche dell'Autrice. Per la «Miscellanea» LXIX (Ettore Di Meo, *Il Campidoglio fuori Roma*), l'Autore continua a seguire personalmente l'allestimento della stampa con la tipografia di sua fiducia. Per l'«Archivio» 139 (2016) le seconde bozze corrette sono state restituite in tipografia. Per l'«Archivio» 140 (2017) sono già stati accettati per la pubblicazione due dei contributi illustrati nella precedente seduta (Amedeo Benedetti, Chiara Cecalupo); resta da valutare la pubblicazione dei lavori di Nico Ciampelli,

François Fossier (già vagliato da Bartola e da Carpegna Falconieri), Laura Gigli, Vincenzo Pacifici. Tra i necrologi dei Soci scomparsi nel 2017 sarà pubblicato nello stesso fascicolo, a cura del Socio Bartola, il ricordo e la bibliografia di Giuseppe Scalia. Si suggerisce inoltre di pubblicare, come da tradizione dell'«Archivio», anche qualche notizia di pubblicazioni recenti sulla storia di Roma e del Lazio. Viene avanzata la proposta di pubblicare sullo stesso «Archivio» 140 gli esiti della ricerca nell'ambito del progetto *Interscambio tra istituzioni culturali e universitarie a Torino, Napoli e Roma nei primi trenta anni dell'Italia unita*. Nello specifico si potrebbe trattare dei risultati delle ricerche relative al 2016: Maria Rosa Di Simone (*La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma dopo l'Unità*), Carolina Del Bufalo (*Schedatura di Enti e Istituzioni Culturali presenti a Roma dall'Unità d'Italia alla fine dell'Ottocento*). In concomitanza con la pubblicazione dell'«Archivio» 140 sarebbe auspicabile iniziare a programmare una nuova serie di indici (da pubblicare sul sito). Per la compilazione si potrebbe pensare alla dott.ssa Del Bufalo, prevedendo una forma di compenso.

Per quanto riguarda il ruolo di Direttore Responsabile dell'«Archivio», si propone che continui ad essere rivestito dalla già Presidente prof. Letizia Ermini Pani.

Per la composizione dei Comitati scientifici (nazionale ed internazionale) dell'«Archivio», si decide di formulare proposte di aggiornamento da portare all'esame del Consiglio nella prossima convocazione.

Su proposta del Vice Presidente di Carpegna Falconieri si decide di aggiornare l'elenco dei *referee* con l'espunzione degli studiosi entrati a far parte del Consiglio (di Carpegna Falconieri, Cortonesi, Cosma) e l'inserimento di nuovi nomi da proporre e valutare nella prossima seduta del Consiglio.

Per l'«Archivio» 141 si suggerisce di individuare Soci e/o studiosi disposti a pubblicare un bilancio della produzione dell'«Archivio» nei vari ambiti storico-disciplinari, stimolando con ciò una maggiore partecipazione dei Soci alla vita della Società.

Per quanto riguarda il progetto congiunto di ricerca (di cui al punto 2), si propone che l'argomento da trattare insieme con la Deputazione Subalpina e la Società Napoletana - da contattare entrambe

per parte della Presidente - verta sullo 'scrivere la storia in tempo di guerra', con riferimento al primo conflitto mondiale ed agli ambienti romano, piemontese e napoletano.

5) Il Segretario Alfio Cortonesi propone che, per una più puntuale informazione, vengano inviati a tutti i Soci i verbali di ogni Consiglio Direttivo e che, per un maggiore coinvolgimento della stessa nelle attività scientifiche, siano discussi e definiti nell'Assemblea dei Soci i programmi delle iniziative scientifiche deliberate dal Consiglio. Il Consiglio approva all'unanimità le proposte del Segretario.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno il Consiglio termina alle ore 17.30.

Verbale del Consiglio Direttivo del 12 aprile 2018

Il giorno 12 aprile 2018 alle ore 15.00 nella sede sociale si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Paola Pavan, il Vice Presidente Tommaso di Carpegna Falconieri, il Segretario Alfio Cortonesi, i Consiglieri Pasquale Smiraglia, Rita Cosma e Irene Fosi. È assente giustificato il Consigliere Mario Caravale.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:
1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Bilancio Consuntivo Esercizio 2017;
4. Integrazione al regolamento della biblioteca della Società;
5. Attività scientifica e pubblicazioni;
6. Varie ed eventuali.

1) Il Presidente dà lettura del verbale del Consiglio del 15 marzo 2018, che viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che il giorno precedente, 11 aprile, presso la Società, si è tenuta una riunione alla quale hanno partecipato il Consigliere Rita Cosma, il Presidente della Società napoletana Renata De Lorenzo e il Presidente della Deputazione Subalpina Gian

Savino Pene Vidari. La riunione si è tenuta a seguito della lettera inviata dal prof. Andrea Giardina, Presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici, nella quale comunica che anche per il prossimo triennio la ripartizione dei contributi avverrà al 50% per il funzionamento e per la restante parte per un progetto di ricerca elaborato da tre o più Deputazioni. La scadenza per la presentazione dei progetti è fissata al 20 maggio. Nel corso della riunione è emersa, da parte delle Deputazioni rappresentate, la volontà di valorizzare e rendere fruibile il patrimonio storico di ciascuna, patrimonio costituitosi in prevalenza con la donazione di fondi bibliografici, documentari e iconografici da parte dei Soci e di altri studiosi. Si è altresì concordato di mettere in luce attraverso la messa in rete dei diversi materiali, opportunamente selezionati, lo stretto legame tra la percezione di "patria" e le immagini che illustrano le ricerche nel loro legame con il territorio.

In relazione al tema di cui sopra, i Consiglieri hanno sottolineato l'esigenza di rilanciare la Società quale soggetto di primo piano nella vita culturale cittadina e regionale, come richiesto dall'alto e risalente profilo della sua tradizione di ricerca e di studi.

Il Presidente ricorda che nella seduta del Consiglio Direttivo del 14 dicembre 2017 era stata deliberata la pubblicazione della collana «Romana Colloquia» per la pubblicazione degli Atti dei convegni organizzati dalla Società e della quale il primo numero sarà dedicato agli Atti del recente convegno su Pasquale I. I contributi dei relatori, in larga parte già pervenuti, sono in revisione presso Letizia Ermini, che ne sarà curatrice.

3) Il Tesoriere Smiraglia illustra il Bilancio Consuntivo Esercizio 2017 da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea. Il Consiglio prende atto.

4) Il Consiglio Direttivo approva l'integrazione al vigente Regolamento della Biblioteca della Società che si allega.

5) Il Consigliere Rita Cosma, curatore delle pubblicazioni, riferisce che il numero 139 (2016) dell'«Archivio» è in corso di stampa. Sono inoltre in corso di stampa il volume LXVIII della «Miscellanea» (Annalisa Marsico, *Il Tevere e Roma*) e il volume LXIX (Ettore

Di Meo, *Il Campidoglio fuori Roma*). Per il numero 140 dell'«Archivio» sono pervenuti diversi contributi, alcuni dei quali ancora da valutare; per tale numero è prevista la consegna in tipografia entro il mese di ottobre c.a. Il Consigliere Cosma informa, infine, dell'intenzione di chiarire con il dott. Venditti termini e possibilità di stampa del volume da lui proposto per la pubblicazione.

In assenza di "Varie ed eventuali" ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno il Consiglio termina alle ore 16.15.

REGOLAMENTO INTERNO DELLA BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

La biblioteca della Società, sita in Roma, Piazza della Chiesa Nuova 18, ha sede nei locali della Biblioteca Vallicelliana, in virtù del R.D. del 17 novembre 1883, del D.M. del 17 maggio 1946 e della Convenzione del 15 maggio 1996.

La Biblioteca è aperta dal lunedì al venerdì con i seguenti orari:

- lunedì, martedì, venerdì ore 8.15-15.00
- mercoledì - giovedì ore 8.15-19.15.

La Biblioteca rimane chiusa al pubblico nelle due settimane centrali del mese di agosto.

Nei giorni 24 e 31 dicembre la Biblioteca osserva orario antimeridiano.

La Biblioteca chiude durante tutte le festività religiose e civili previste dal calendario e il 29 giugno, in occasione della festa dei santi patroni di Roma.

Accesso

La Biblioteca è accessibile gratuitamente a cittadini italiani e di altri paesi, che abbiano compiuto il sedicesimo anno di età e siano provvisti di un documento d'identità valido, da esibire all'entrata e da depositare in sala di lettura. Le borse dovranno essere depositate all'ingresso. Non è consentito il deposito di pacchi e bagagli di grandi dimensioni né portare in sala cibi e bevande. È consentito entrare in sala con libri propri previa autorizzazione.

Distribuzione

La distribuzione avviene nei giorni di lunedì-venerdì dalle ore 8.15 alle 13.00 e il mercoledì e giovedì anche dalle ore 14.00 alle 18.15 (solo per il materiale in deposito). Si possono tuttavia prenotare i volumi che si intendono consultare, incluso il materiale fuori sede.

I libri richiesti possono rimanere in deposito per una settimana.

Sala di lettura

In sala sono disponibili postazioni Internet per le ricerche bibliografiche. Le connessioni non potranno superare i 30 minuti.

La Biblioteca della Società romana di storia patria non effettua il prestito dei volumi.

Verbale del Consiglio Direttivo del 24 maggio 2018

Il giorno 24 maggio 2018 alle ore 10.30 nella sede sociale si è riunito il Consiglio della Società. Sono presenti il Presidente Paola Pavan, il Vice Presidente Tommaso di Carpegna Falconieri, i Consiglieri Pasquale Smiraglia, Rita Cosma e Irene Fosi. Sono assenti giustificati i Consiglieri Mario Caravale e Alfio Cortonesi.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Progetto di digitalizzazione del Fondo Fotografico dell'Archivio di Jean Coste: proposta di convenzione con l'ICCD (Istituto centrale per il catalogo e la documentazione);
4. Programmazione Giornata in ricordo di Armando Petrucci;
5. Attività scientifica e pubblicazioni;
6. Varie ed eventuali.

1) Il Presidente dà lettura del verbale del Consiglio del 12 aprile 2018, che viene approvato all'unanimità.

2) Sul BURL n. 37 dell'8 maggio 2018 è stato pubblicato con Determinazione 4 maggio 2018, n. G05823 L.R. 24 novembre 1997,

n. 42, l'Avviso Pubblico per Accreditamento dei Servizi culturali (Biblioteche e Musei di Enti Locali e di interesse locale) e dei sistemi nell'Organizzazione Bibliotecaria Regionale O.B.R. e nell'Organizzazione Museale Regionale O.M.R. per l'anno 2018. La Società romana di storia patria ha aderito come biblioteca di interesse locale.

3) Dopo ampia e articolata discussione, il Consiglio approva il Progetto di digitalizzazione del Fondo Fotografico dell'Archivio di Jean Coste.

4) Dopo ampia e articolata discussione, il Consiglio approva la programmazione di una Giornata in ricordo di Armando Petrucci. Il Presidente dà mandato ai Consiglieri di prendere contatti con gli eventuali relatori.

5) Il Consigliere Rita Cosma, curatore delle pubblicazioni, riferisce che il numero 139 (2016) dell'«Archivio» è in seconde bozze. Lo stesso per i volumi della «Miscellanea» LXVIII (Annalisa Marsico, *Il Tevere e Roma*) e LXIX (Ettore Di Meo, *Il Campidoglio fuori Roma*).

In assenza di "Varie ed eventuali" ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno il Consiglio termina alle ore 13.00.

Verbale del Consiglio Direttivo del 21 settembre 2018

Il giorno 21 settembre 2018 alle ore 10.30 nella sede sociale si è riunito il Consiglio della Società. Sono presenti il Presidente Paola Pavan, il Vice Presidente Tommaso di Carpegna Falconieri, il Segretario Alfio Cortonesi, il Consigliere Rita Cosma. Sono assenti giustificati i Consiglieri Mario Caravale, Irene Fosi e Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:
1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Finanziamenti regionali;
4. Programmazione Giornata in ricordo di Armando Petrucci;
5. Centenario dalla morte di Ernesto Monaci;
6. Attività scientifica e pubblicazioni;
7. Varie ed eventuali.

1) La lettura del verbale per l'approvazione viene rinviata alla prossima seduta.

2) Il Presidente ricorda l'opportunità di effettuare la revisione degli articoli 2 e 7 del Regolamento della Società. Comunica inoltre che Il MIBACT ha accolto la domanda di contributo per l'inserimento in OPAC dei fondi librari della Società, stanziando per il 2018 € 2.500,00 e che sempre il MIBACT ha accolto la domanda di contributo per la pubblicazione del volume di Arianna Nastasi, *"Cartae Lapidariae" e "Territorium" a Roma e nel Lazio* accordando uno stanziamento di € 1.000,00. Comunica inoltre che la Giunta Centrale per gli Studi storici ha reso noto che il contributo ordinario del MIBACT per il 2018 sarà di € 9.500,00 così ripartiti: € 4.000,00 per il sostegno e € 5.500,00 per il progetto di ricerca con le Società napoletana e subalpina (inventariazione archivio fotografico Coste). Segnala ancora che sono stati presi accordi con l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione per il censimento dell'Archivio fotografico Jean Coste conservato presso la Società romana sulla piattaforma CENSIMENTO FOTOGRAFIA gestita dall'ICCD (http://www.censimento.fotografia.italia.it/) e che il Socio Susanna Passigli avvierà il 3 luglio prossimo la prima fase del censimento. A questo proposito è da ricordare che è già stata messa a punto una bozza di collaborazione scientifica tra la Società e l'ICCD per la valorizzazione del fondo fotografico Coste. Il Presidente dichiara che è stata predisposta la documentazione necessaria per partecipare al bando regionale di cui era stata data notizia con la mail del 20 giugno scorso. La domanda verrà presentata entro i termini dalla Biblioteca Vallicelliana, capofila del progetto. Informa inoltre che, con riferimento alla Determinazione 4 maggio 2018, n. G05823. L.R. 24 novembre 1997, n. 42. *Accreditamento dei Servizi culturali (Biblioteche e Musei di Enti Locali e di interesse locale) e dei sistemi nell'Organizzazione Bibliotecaria Regionale O.B.R. e nell'Organizzazione Museale Regionale O.M.R. per l'anno 2018. Approvazione dell'Avviso Pubblico*, la Società ha provveduto alla richiesta di accreditamento relativamente alle Biblioteche di interesse locale.

3) Per quanto riguarda i finanziamenti regionali, il Consiglio prende atto del fatto che il 9 agosto 2018 sul Bollettino Ufficiale

della Regione Lazio n. 65 supplemento n. 1 sono stati pubblicati i seguenti Atti: Det. G10191 del 7.08.2018, "Norme in materia di beni e servizi culturali del Lazio" e successive modifiche. Approvazione delle Linee Guida per l'ammissione ai contributi relativi al sostegno al funzionamento degli Istituti Culturali Regionali iscritti senza riserva all'Albo per il triennio 2017-2019. Piano annuale 2018. Importo di euro 140.000,00, esercizio finanziario 2018, Capitolo G 13900."

Det. G10206 del 7.08.2018 "Norme in materia di beni e servizi culturali del Lazio" e successive modifiche. Approvazione dell'Avviso pubblico per le iniziative culturali riservato agli Istituti Culturali Regionali, iscritti senza riserva all'Albo per il triennio 2017-2019. Piano annuale 2018. Importo di euro 210.000,00, esercizio finanziario 2018, Capitolo G 13900."

In data 11 settembre si è provveduto all'invio delle domande di finanziamento sia per il funzionamento che per il progetto "Dalla città alla periferia. Le immagini del territorio", che verrà realizzato con la partecipazione del Socio Susanna Passigli.

4) Il Segretario si orienta a sottoporre agli studiosi già interpellati la scelta tra le date di disponibilità della Sala della Vallicelliana (18/10, 6/12 e 13/12) per ricordare Armando Petrucci (interventi principali: Attilio Bartoli-Langeli, Antonio Ciaralli, Marco Palma, Fabio Troncarelli). Verranno tuttavia interpellati anche altri studiosi che avevano manifestato una loro disponibilità per interventi eventualmente più brevi.

5) Il Consiglio decide di rinviare la celebrazione della figura di Monaci a una data del 2019 per una più adeguata organizzazione dell'evento.

6) Il Segretario Cortonesi informa sul ciclo di conferenze aventi per tema la storia di Bomarzo e della Teverina promosse dalla Società e dall'Amministrazione comunale di Bomarzo, conferenze che avranno luogo, in numero di sette, nel Palazzo Orsini di Bomarzo, dal 28 settembre al 23 novembre 2018. Appare significativo il fatto che la Società torni ad operare sul territorio di altre province laziali oltre che di quella romana.

Di Carpegna ricorda l'impellenza di individuare i nomi degli incaricati del referaggio per i volumi della «Miscellanea» e di inserire

gli indici dell'«Archivio» nel sito della Società. Viene altresì richiamata l'urgenza di programmare quanto possa essere fatto per l'inserimento dell'«Archivio» nella fascia A delle riviste di storia, che largamente ad esso compete.

Il Consiglio apprende che sono in via di restituzione le prime bozze dei contributi degli Atti del Convegno su Pasquale I.

Il Consigliere Cosma, curatore delle pubblicazioni, informa sull'attività editoriale della Società: per la «Miscellanea» sono stati pubblicati i volumi LXVIII (Annalisa Marsico, *Il Tevere e Roma*) e LXIX (Ettore Di Meo, *Il Campidoglio fuori Roma*) ; per l'Archivio è stato pubblicato il n. 139 (2016), mentre è in via di consegna in tipografia (ottobre /novembre) il n. 140 (Contributi: Cecalupo, Pacifici, Fossier, Benedetti, Gigli, necrologio per il Socio Scalia a cura del Socio Bartola; restano incerti Del Bufalo e Atti dell'incontro per i 140 anni della Società).

In assenza di "Varie ed eventuali" ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno il Consiglio termina alle ore 13.00.

Verbale del Consiglio Direttivo del 13 dicembre 2018

Il giorno 13 dicembre 2018 alle ore 10.00 nella sede sociale si è riunito il Consiglio della Società. Sono presenti il Presidente Paola Pavan, il Vice-Presidente Tommaso di Carpegna Falconieri, il Segretario Alfio Cortonesi, il Tesoriere Pasquale Smiraglia, il Consigliere Rita Cosma, il Consigliere Irene Fosi. È assente giustificato il Consigliere Mario Caravale.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Domanda Albo regionale triennio 2020-2022;
4. Pubblicazione Atti Convegno Pasquale I;
5. Variazioni al Bilancio Preventivo Esercizio 2018;
6. Bilancio Preventivo Esercizio 2019;
7. Attività scientifica e pubblicazioni;
8. Varie ed eventuali.

In apertura del Consiglio il Presidente, chiede un minuto di silenzio in memoria della prof.ssa Letizia Ermini Pani.

1) Data lettura dei verbali del Consiglio del 24 maggio e del 21 settembre, entrambi sono approvati all'unanimità.

2) Il Presidente informa che è stato firmato l'accordo con l'Istituto Centrale Catalogo Documentazione (ICCD) per il censimento dell'Archivio fotografico Jean Coste conservato presso la Società romana sulla piattaforma CENSIMENTO FOTOGRAFIA gestita da ICCD e che il Socio Susanna Passigli ha iniziato il censimento. Dà poi notizia, sulla base della delibera n. 408 del 27.07.2018 L.R. 42/97, "Norme in materia di beni e servizi culturali del Lazio", dell'approvazione dello stanziamento annuale 2018 per gli Istituti Culturali Regionali iscritti senza riserva all'Albo per il triennio 2017-2019. Sulla base della determina G10191 del 7.08.2018 L.R. n. 42/1997, "Norme in materia di beni e servizi culturali del Lazio" e successive modifiche, il Presidente rende note le Linee Guida per l'ammissione ai contributi relativi al sostegno al funzionamento degli Istituti Culturali Regionali iscritti senza riserva all'Albo per il triennio 2017-2019. Per quanto riguarda il Piano annuale 2018, comunica che la Società in sede di domanda ha già rendicontato quanto speso nel 2018 per il funzionamento e che, a fronte di una spesa di oltre € 10.000,00 sono stati concessi € 2.898,59. Sulla base della determina G10206 del 7.08.2018, L.R. n. 42/1997, "Norme in materia di beni e servizi culturali del Lazio", il Presidente dà notizia dell'Avviso pubblico per le iniziative culturali riservato agli Istituti Culturali Regionali, iscritti senza riserva all'Albo per il triennio 2017-2019, rendendo noto che per il Piano annuale 2018 si è provveduto all'invio della domanda di finanziamento per il progetto "Dalla città alla periferia. Le immagini del territorio", che verrà realizzato con la partecipazione del Socio Susanna Passigli alla quale è stata trasmessa una lettera di incarico per € 3.500,00, dei quali € 3.150,00 a carico la Regione Lazio.

Il Presidente informa ancora che la Regione Lazio ha comunicato essersi creato, a proposito delle due determine sopra citate, un residuo attivo complessivo di € 32.000,00 che verranno utilizzati per l'aggiornamento delle App degli Istituti culturali regionali e per la

realizzazione di un evento dedicato alle attività dei medesimi Istituti, la cui definizione è allo studio del Comitato di Coordinamento. A tale proposito il Consiglio auspica che le attribuzioni vengano effettuate tramite gara secondo le norme di trasparenza vigenti.

Il Presidente dà infine notizia della proposta, pervenuta per lettera, da parte di alcuni Soci di effettuare la revisione dell'Art. 4 dello Statuto della Società.

3) Sulla presentazione della domanda il Consiglio è stato informato dal Presidente che della parte amministrativa si sta occupando la sig.ra Pardini. Per quanto riguarda la programmazione scientifica per il prossimo triennio dell'Albo regionale 2020-2022 il Consiglio propone di riunirsi subito dopo le vacanze natalizie per stabilire il piano di attività. Il Tesoriere Smiraglia osserva se non sia il caso di ricorrere alla consultazione di un legale a causa della complessità dei criteri di assegnazione dei fondi MIBACT.

4) Il Consiglio delibera di prendere in visione nella prossima seduta di tutto il materiale riguardante gli Atti del Convegno su Pasquale I, già in possesso della prof.ssa Ermini, e al momento nelle mani del Socio Stasolla, raccolto dal Socio Francesca Romana Stasolla per concordarne i successivi passaggi.

5) Il Presidente dà la parola al Tesoriere Smiraglia il quale illustra le variazioni al Bilancio Preventivo 2018. Dopo approfondita disamina le variazioni vengono approvate all'unanimità.

6) Il Tesoriere Smiraglia dà lettura del Bilancio Preventivo 2019. Dopo ampia discussione il Bilancio Preventivo 2019 viene approvato all'unanimità.

7) Il Consigliere Cosma informa che dal 28 settembre al 23 novembre la Società ha collaborato, per iniziativa del Segretario Cortonesi, alla realizzazione del Venerdì a Palazzo Orsini e che il 27 ottobre presso il Museo di Cori è stato presentato il volume di Ettore Di Meo, *Il Campidoglio fuori Roma* («Miscellanea» LXIX). Informa poi che le proposte pervenute per il finanziamento ministeriale sono relative ad un volume di Michele Damiani sul Catasto di Formello (vedi allegato) e ad un volume di Isabella Salvagni proposto dal Consigliere Fosi.

Il Segretario Cortonesi dà notizia della buona riuscita del ciclo di conferenze di storia (in numero di 7) tenutosi a Bomarzo nel Palazzo Orsini (28 settembre-23 novembre 2018) originato dalla collaborazione fra la Società e l'Amministrazione comunale; lo stesso sottolinea la necessità di mostrare anche attraverso queste attività la capacità di rinnovamento della Società.

Viene ribadita ancora una volta l'impellenza di un'interlocuzione con l'ANVUR per ottenere l'inserimento dell'«Archivio» nelle riviste storiche di fascia A e s'individua, a tal fine, un idoneo percorso. Viene, altresì, stabilito che in una prossima seduta (da tenersi nel mese di gennaio) si proceda sia a definire il Comitato scientifico che valuti le proposte di pubblicazione per la «Miscellanea», sia a individuare i nominativi di quanti possano collaborare alla valutazione degli articoli ricevuti per la pubblicazione nell'«Archivio».

In assenza di "Varie ed eventuali" ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno il Consiglio termina alle ore 13.00.

Verbale dell'Assemblea dei Soci del 24 gennaio 2018

Il giorno 24 gennaio 2018, alle ore 16.00, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti i Soci Rino Avesani, Giulia Barone, Alberto Bartola, Maria Teresa Bonadonna Russo, Mario Caravale, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Tommaso di Carpegna Falconieri, Letizia Ermini Pani, Arnold Esch, Irene Fosi, Alexis Gauvain, Angela Lanconelli, Elio Lodolini, Isa Lori Sanfilippo, Maria Letizia Mancinelli, Paola Pavan, Domenico Rocciolo, Lucia Rosa Gualdo, Adriano Ruggeri, Pasquale Smiraglia.

È all'ordine del giorno il seguente punto:

1. Spoglio delle schede per l'elezione del Consiglio Direttivo;

Si procede allo spoglio delle schede pervenute. Il seggio è presieduto dal Socio decano Letizia Ermini Pani. Fungono da scrutatori i Soci Gauvain, Mancinelli e Ruggeri. Verbalizza il Segretario uscente di Carpegna Falconieri. Le buste pervenute contenenti le schede elettorali sono in totale 66. Si procede all'apertura delle buste esterne e vengono ricontate le buste che contengono le schede elettorali.

Al termine del conteggio le buste sono 66. Quattro schede vengono dichiarate nulle. Il Socio Mancinelli procede all'apertura delle buste esterne e passa le schede elettorali al Socio Ruggeri dopo averle estratte. Il Socio Ruggeri legge all'Assemblea i nominativi votati. I Soci Bartola e Gauvain conteggiano i voti assegnati agli 8 Soci che si sono candidati al Consiglio Direttivo. Al termine delle operazioni di spoglio e conteggio la votazione ha dato il seguente risultato: Pavan (33), Caravale (31), Smiraglia (25), Cortonesi (24), di Carpegna Falconieri (22), Cosma (17), Fosi (16), Rocciolo (13). Il Consiglio Direttivo della Società risultato eletto per il triennio 2018-2020 è pertanto composto dai Soci Caravale, di Carpegna Falconieri, Cortonesi, Cosma, Fosi, Pavan e Smiraglia.

Terminata l'Assemblea i Soci eletti sono convocati seduta stante alla riunione del Consiglio per l'elezione del Presidente.

In chiusura dell'Assemblea il Presidente, prof.ssa Letizia Ermini Pani, chiede un minuto di silenzio in memoria del Socio Vincenzo Di Flavio.

L'Assemblea termina alle ore 17.00.

Il presente verbale viene letto, approvato e sottoscritto seduta stante.

Verbale dell'Assemblea dei Soci del 12 aprile 2018

Il giorno 12 aprile 2018, alle ore 16.30, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti Orsolina Amore, Martine Boiteux, Maria Teresa Buonadonna Russo, Francesca Cocchini, Rita Cosma, Tommaso di Carpegna Falconieri, Marco Guardo, Angela Lanconelli, Giuseppe Monsagrati, Elisabetta Mori, Susanna Passigli, Adriano Ruggeri, Francesca Romana Stasolla, François Charles Uginet. Hanno giustificato la loro assenza Rino Avesani, Alberto Bartola, Stefano Del Lungo, Maria Rosa De Simone, Laura Gigli, Maria Letizia Mancinelli, Antonella Mazzon, Eleonora Plebani, Lucia Rosa Gualdo.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;

2. Comunicazioni del Presidente;
3. Approvazione Bilancio Consuntivo Esercizio 2017;
4. Attività scientifica e pubblicazioni;
5. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario Alfio Cortonesi procede alla lettura del verbale che viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente riferisce che nella giornata dell'11 aprile, presso la sede sociale, si è tenuta una riunione, che ha visto partecipare anche il Consigliere Rita Cosma, con il Presidente della Società napoletana Renata De Lorenzo e con il Presidente della Deputazione Subalpina Gian Savino Pene Vidari. Tale riunione si è tenuta a seguito della lettera inviata dal prof. Andrea Giardina, Presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici, con la quale si comunica che anche per il prossimo triennio la ripartizione dei contributi assegnati dalla Giunta avverrà in ragione del 50% per il funzionamento e per la restante parte sulla base di un progetto di ricerca che coinvolga tre o più Deputazioni. La scadenza per la presentazione dei progetti è fissata al 20 maggio. Viene riferito che nel corso della riunione è emersa la volontà di valorizzare e rendere fruibile il più largamente possibile il patrimonio storico delle Deputazioni, costituitosi perlopiù grazie alla donazione di fondi librari, documentari e iconografici. Si è concordato, particolarmente, sul fatto che, grazie alla messa in rete del materiale iconografico, opportunamente selezionato, potrà evidenziarsi lo stretto legame fra la percezione della 'patria' e le immagini che illustrano, diverse prospettive, le vicende dei vari territori.

Il Presidente passa poi ad illustrare per linee essenziali i contenuti dell'assemblea dell'Unione internazionale degli istituti di cultura che si è tenuta il 14 marzo u.s. presso l'Accademia Belgica. È stata portata all'attenzione, fra l'altro, la richiesta di intervento dell'Unione indirizzata al MIBACT per la tutela delle catacombe ebraiche di Villa Torlonia e di Villa Randanini; in merito, si è deciso di inviare una lettera al Ministro Dario Franceschini perché organizzi una tavola rotonda con l'intervento di archeologi, storici e storici dell'arte. Per quanto riguarda la nomina dei revisori dei conti per gli istituti italiani, è stato designato il Presidente della Società.

3) Il Tesoriere Smiraglia dà lettura del bilancio consuntivo relativo all'anno 2017 e della relazione dei Revisori dei conti. L'Assemblea approva all'unanimità.

4) Il Consigliere Cosma, curatore delle pubblicazioni, riferisce che il numero 139 (2016) dell'«Archivio» è in corso di stampa; che il volume LXVIII della «Miscellanea» (Annalisa Marsico, *Il Tevere e Roma*) è in corso di stampa, così come il volume LXIX (Ettore Di Meo, *Il Campidoglio fuori Roma*). Per il numero 140 dell'«Archivio» sono pervenuti diversi contributi, alcuni dei quali ancora da valutare; per tale numero è prevista la consegna in tipografia entro il mese di ottobre c.a. Anche in considerazione dell'interesse espresso da più Consiglieri nel recente Consiglio Direttivo per le ricerche sul tema "Scrivere storia in tempo di guerra", il Presidente invita i Soci a partecipare alle indagini su tale argomento sia in vista di contributi da pubblicare nell'«Archivio» che al fine di promuovere e organizzare giornate di studio.

In assenza di "Varie ed eventuali" ed esauriti i punti all'O.d.G., l'Assemble termina alle ore 18.00.

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Paola Pavan
Vice Presidente: Tommaso di Carpegna Falconieri
Segretario: Alfio Cortonesi
Tesoriere: Pasquale Smiraglia
Consiglieri: Mario Caravale, Rita Cosma, Irene Fosi
Bibliotecario (ex officio): il Direttore della Biblioteca Vallicelliana Paola Paesano
Revisori dei conti: Ivana Ait, Maria Teresa Bonadonna Russo

SOCI EFFETTIVI

Ivana Ait
Rino Avesani
Giulia Barone
Alberto Bartola
Mario Belardinelli
Mario Bevilacqua
Sofia Boesch Gajano
Maria Teresa Bonadonna Russo
François Bougard
Marco Buonocore
Maria Teresa Caciorgna
Marina Caffiero
Tommaso Caliò
Lidia Capo
Mario Caravale
Cristina Carbonetti
Sandro Carocci
Tommaso di Carpegna Falconieri
Mario Casella
Guglielmo Cavallo
Andrea Ciampani
Emma Condello
Alfio Cortonesi
Rita Cosma
Paolo Delogu
Vincenzo De Caprio
Attilio De Luca
Elisabetta De Minicis

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 141 (2018), pp. 205-207

Marco De Nicolò
Stefano Del Lungo
Maria Rosa Di Simone
Letizia Ermini Pani † 26.IX.2018
Arnold Esch
Anna Esposito
Daniela Esposito
Raffaele Farina
Vincenzo Fiocchi Nicolai
Irene Fosi
Christoph Luitpold Frommel
Carla Frova
Francesco Gandolfo
Ludovico Gatto
Carlo Ghisalberti
Laura Gigli
Anna Maria Giorgetti Vichi
Angela Lanconelli
Tersilio Leggio
Filippo Liotta
Elio Lodolini
Umberto Longo
Isa Lori Sanfilippo
Bruno Luiselli
Jean-Claude Maire Vigueur
Letizia Mancinelli
Antonella Mazzon
Enrico Menestò
Massimo Miglio
Anna Modigliani
Giuseppe Monsagrati
Alberto Monticone
Elisabetta Mori
Laura Moscati
Anna Mura Sommella
Valentino Pace
Sergio Pagano
Luciano Palermo
Agostino Paravicini Bagliani
Antonio Parisella
Susanna Passigli
Paola Pavan
Armando Petrucci † 23.IV.2018
Andreas Rehberg
Marina Righetti
Domenico Rocciolo
Valentino Romani
Lucia Rosa Gualdo
Adriano Ruggeri
Pasquale Smiraglia
Francesca Romana Stasolla
Maria Elisa Tittoni
Pierre Toubert
Carlo Travaglini
Manuel Vaquero Piñeiro
André Vauchez
Marco Venditelli
Paolo Vian
Agostino Ziino

SOCI CORRISPONDENTI

Franca Allegrezza
Orsolina Amore
Maria Andaloro
Rossella Bianchi
Laura Biancini
Martine Boiteux
Benedetta Borello
Ottavio Bucarelli
Francesca Cocchini
Anna Maria D'achille
Paolo D'achille
Giovanni Maria De Rossi

Leopoldo Gamberale
Alexis Gauvain
Gioacchino Giammaria
Stéphane Gioanni
Marco Guardo
Paola Guerrini
Alessandra Guiglia
Étienne Hubert
Lutz Klinkhammer
Mauro Lenzi
Maria Teresa Maggi Bei
Vincenzo Pacifici
Eleonora Plebani
Claudio Procaccia
Roberto Regoli
Giancarlo Rostirolla
Gabriella Severino
Maddalena Signorini
Paolo Tournon
Claude Uginet
Gianni Venditti
Andrea Verardi

Il Direttore «pro tempore» della Biblioteca Vallicelliana

I Direttori «pro tempore» degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica
American Academy in Rome
Bibliotheca Hertziana
The British School at Rome
Det Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom
Deutsches Archaeologisches Institut Rom
Deutsches Historisches Institut in Rom
École française de Rome
Escuela Española de Historia y Arquelogía en Roma
Institutum Romanum Finlandie
Istituto Svizzero di Roma
Koninklijk Nederlands Instituut te Rome
Det Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi
Österreichische Akademie der Wissenschaften - Istituto storico Austriaco presso il Forum Austriaco di Cultura in Roma
Stacja Naukowa Polskiej Akademii Nauk w Rzymie
Römisches Institut der Görres-Gesellschaft
Svenska Institutet i Rom

SUMMARIES

Tommaso di Carpegna Falconieri: *Anacleto II, gli antipapi e la Chiesa medievale. La storia come esito di possibilità aperte*

This essay evaluates the utility of examining antipopes — in this case, Anacletus II — through the lens of contrafactual history, inasmuch as these figures present an aspect of Church history in which we can see quite clearly the pitfalls of teleological interpretation. It then addresses some of the ways in which medieval political actors intervened in reality on the levels of projection, rhetoric, and propaganda, interventions that, while devoid of tangible results, were presented in their historical moment *as if* they had already taken effect.

Riccardo Di Segni: *La leggenda del papa ebreo e la storia dell'antipapa Anacleto II*

In the Middle Ages a legendary tale about a Jewish pope spread in the Jewish world. In this essay the main facts of the question are analyzed and the tale of the Jewish pope is also associated with the supposed Jewish origins of Anacletus II.

Alison Locke Perchuk: *Anacletus II, the Pierleoni, and the Rebuilding of Rome, ca. 1070-1150*

Since the 1888 publication of Louis Duchesne's «Le nom d'Anaclet au palais du Latran», in which the French historian attributed to Pope Anacletus II the decoration of the now-lost St. Nicholas Chapel in the Lateran Palace, scholars have sought to attribute to Anacletus artistic and architectural projects encompassing several of Rome's major churches and to connect a further set of churches to the direct or indirect patronage of Anacletus's family, the Pierleoni. In light of an interna-

tional conference on Anacletus held in 2013 and recent scholarship on medieval Rome, it seems appropriate to survey the *status quaestionis* of these attributions and to contextualize Anacletus's patronal activity as a Roman aristocrat and pope.

Vincenzo G. Pacifici: *Felice Santini deputato romano (1895-1909)*

The essay studies and analyzes the figure of Felice Santini (1850-1922) in his professional experiences and in his long political life. Santini was a who reached the rank of colonel and major general in the Naval Reserve. From 1895 to 1909 Santini was Deputy for the center-right in the II college of Rome, and he was Senator from 1912 until his death in 1922. In his political activities, Santini demonstrated himself to be concerned with medical matters and committed to the city of Rome in 1922.

Giuseppe Simonetta – Laura Gigli: *Storia di un ritorno e del rinnovamento di un dono: Palazzo Capranica in Roma*

Palazzo Capranica was built between 1446 and 1450, blending new construction with the expansion and renovation of pre-existing buildings. This article reconstructs the history of the foundation of Capranica College and identifies the cultural identity that underlies the work from the moment in which the coexistence of an authentic and original "spiritual consciousness" was born and developed.

INDICE

Tommaso di Carpegna Falconieri, *Anacleto II, gli antipapi e la Chiesa medievale. La storia come esito di possibilità aperte* 5

Riccardo Di Segni, *La leggenda del papa ebreo e la storia dell'antipapa Anacleto II* 25

Alison Locke Perchuk, *Anacletus II, the Pierleoni, and the Rebuilding of Rome, ca. 1070-1150* 35

Maria Teresa Bonadonna Russo, *I soggiorni romani del Senatore Fogazzaro* 57

Vincenzo G. Pacifici, *Felice Santini deputato romano (1895-1909)* 99

Giuseppe Simonetta – Laura Gigli, *Storia di un ritorno e del rinnovamento di un dono. Palazzo Capranica in Roma* 121

Periodici pervenuti alla Società, a cura di Francesca Pardini 169

Pubblicazioni pervenute alla Società, a cura di Francesca Pardini 175

Atti della Società. Consiglio Direttivo (16 febbraio, 15 marzo, 12 aprile, 24 maggio, 21 settembre, 13 dicembre 2018); Assemblea dei Soci (24 gennaio, 12 aprile 2018) 183

Cariche sociali 205

Summaries 209

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA
Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)
I-00186, Roma – Tel. / Fax (+39) 06. 68.30.75.13
Sito Internet: www.srsp.it
e-mail: segreteria@srsp.it

BIBLIOTECA
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

LEONE ALLODI e GUIDO LEVI, *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, 1885, pp. XX, 278, 3 tavv. f.t. [ristampa]

IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, 1879-1914, 5 voll., pp. XLVII, CXLV, 39; XVI, 251, 2 tavv. f.t.; XIII, 309; XVI, 375; XVI, 331 [voll. II, III, IV e V ristampa]

MISCELLANEA
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

I-IV *Scritti di Giuseppe A. Sala*, pubblicati sugli autografi da GIUSEPPE CUGNONI, 1ª ed. 1882-1888, 4 voll., esaurita; 2ª ed., 1980, 4 voll. in 5 tomi, pp. xv, 295; 271; 410; XLIII, 544; 163

V *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII*, a cura di ERNESTO MONACI, 1920, pp. LXXVI, 381, ill., 5 tavv. f.t.

VI JOHANNES ALBERTUS FRANCISCUS ORBAAN, *Documenti sul barocco a Roma*, 1920, pp. CLXVI, 661, 7 tavv. f.t.

VII ALESSANDRO FERRAJOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, 1919, pp. 355

VIII ELENA PINTO, *La biblioteca Vallicelliana in Roma,* 1932, pp. 175, 4 tavv. f.t.

IX MARIA MOSCARINI, *La Restaurazione Pontificia nelle provincie di "prima recupera" (maggio 1814-marzo 1815),*1933, pp. 196

X CARLO CECCHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. I, 1938, pp. 316, ill. [v. pure *Miscellanea* XVIII]

XI GIOVANNI ALFREDO CESAREO, *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*, 1938, pp. XII, 371

XII GIOVANNI BATTISTA BORINO - ALBERTO GALIETI - GIULIO NAVONE, *Il Trionfo di Marc'Antonio Colonna*, 1938, pp. 103, ill., 12 tavv. f.t.

XIII PIER FAUSTO PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti,la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II*, 1942, pp. XVI, 704

XIV-XVI Vlastimil Kybal e Giovanni Incisa Della Rocchetta, *La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651),* 1943-1946, 2 voll., pp. XXXI, 681; XI, 521

XV Arrigo Solmi, *Il Senato romano nell'Alto Medio Evo (757-1143)*, 1944, pp. 273

XVII *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199),* a cura di Enrico Carusi, 1948, pp. L, 197, 1 tav. f.t.

XVIII Carlo Cecchelli, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. II, 1951, pp. 156, ill., 5 tavv. f.t. [v. pure *Miscellanea* X]

XIX Paolo Stacul, *Il Cardinale Pileo da Prata*, 1957, pp. XIII, 440

XX Olderico Prerovský, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*, 1960, pp. XVI, 235

XXI *La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti,* a cura di Paola Supino, 1969, pp. 569

XXII *Il fondo detto «l'Archiviolo» dell'Archivio Doria Landi Pamphilj in Roma*, a cura di Renato Vignodelli Rubrichi, 1972, pp. 266

XXIII *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, 1973, pp. XXVI, 546, ill., 42 tavv. f.t.

XXIV Giorgio Falco, *Scritti sulla Storia del Lazio nel Medioevo*, Indice analitico a cura di Alfio Cortonesi, 1988, 2 voll., pp. VI, 868, 1 tav. f.t.

XXV Agostino Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, 1980, pp. CLVIII, 572

XXVI *Il «Liber Floriger» di Gregorio da Catino*, Parte I: Testo, a cura di Maria Teresa Maggi Bei, 1984, pp. XXI, 368, 4 tavv. f.t.

XXVII Giulia De Marchi, *Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi*, 1987, pp. XXXVIII, 540

XXVIII *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica dal ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di Marco Venditelli, 1988, pp. LXXV, 340

XXIX *Il «catasto» di S. Stefano di Viterbo*, a cura di Corrado Buzzi, 1988, pp. XXXI, 381, 7 tavv. f.t.

XXX *Per Francesco Barberi*, Atti della giornata di studio 16 febbraio 1989, 1989, pp. VI, 79, 1 tav. f.t.

XXXI Susanna Passigli, *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana*, 1989, pp. XI, 156, 17 tavv. f.t.

XXXII Isabella Ceccopieri, *L'archivio Camuccini. Inventario*, 1990, pp. xxx, 181

XXXIII *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di Alfredo Pellegrini, 1990, pp. xlvii, 633, 12 tavv. f.t.

XXXIV *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii*, a cura di Cristina Carbonetti Venditelli, 1990, pp. xxix, 185

XXXV Alessandro Pratesi, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, 1992, pp. x, 654, ill., 4 tavv. f.t.

XXXVI Renato Lefevre, *Ricerche e documenti sull'archivio Savelli*, 1992, pp. 439, 1 tav. f.t.

XXXVII *La «Margarita iurium cleri Viterbiensis»,* a cura di Corrado Buzzi, 1993, pp. xli, 665, 11 tavv. f.t.

XXXVIII Joan Barclay Lloyd - Karin Bull-Simonsen Einaudi, *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura,storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, 1998, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.

XXXIX *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo*. Atti del Convegno di Studio, Roma, 11-13 maggio 1995, a cura di Maria Teresa Bonadonna Russo e Niccolò Del Re, 2000, pp. 258, 51 ill. f.t., 4 tavv. f.t.

XL Mauro Lenzi, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, 2000, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.

XLI *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 2-4 maggio 1996, a cura di Sofia Boesch Gajano e Enzo Petrucci, 2000, pp. 592, 2 tavv. f.t.

XLII Stefano Del Lungo, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*, 2001, pp. 124, 7 ill.

XLIII *Dalla Tuscia romana al territorio valvense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 10-11 febbraio 1998, a cura di Letizia Ermini Pani, 2001, pp. 314, 110 ill.

XLIV *Innocenzo III Urbs et Orbis,* a cura di Andrea Sommerlechner, Atti del Congresso Internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, 2003, 2 voll., pp. viii, 1379, 40 tavv. f.t.

XLV Angela Esposito, *L'organizzazione della difesa di Roma nel Medioevo*, 2003, pp. xiv, 108, 81 ill. f.t., 3 tavv. f.t.

XLVI Caterina Giovanna Coda, *Duemilatrecento corpi di martiri. La relazione di Benigno Aloisi (1729) e il ritrovamento delle reliquie nella basilica di Santa Prassede in Roma*, 2004, pp. 178, 17 ill.

XLVII *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, a cura di Sandro Carocci e Marco Vendittelli, 2004, pp. viii, 376, 3 carte, 91 ill. b/n f.t.

XLVIII Stefano Del Lungo, *Roma in età carolingia e gli scritti dell'Anonimo Augiense*, 2004, pp. 206, 26 tavv. f.t.

XLIX *Racconto delle cose più considerabili che sono occorse nel governo di Roma in tempo di Mons. Giovanni Battista Spada* (Barb. Lat. 4975), a cura di Maria Teresa Bonadonna Russo, 2005, pp. 272

L Daniela Esposito, *Architettura e costruzione dei casali della Campagna Romana fra XII e XIV secolo*, 2005, pp. 268, 252 ill. b/n f.t.

LI *L'Orbis Christianus Antiquus di Gregorio Magno*, Atti del Convegno di Studi, Roma, 26-28 ottobre 2004, a cura di Letizia Ermini Pani, 2007, 2 voll., pp. x, 586, 130 tavv. f.t.

LII Isa Lori Sanfilippo, Constitutiones et Reformationes *del Collegio dei notai di Roma* (1446), 2007, pp. 185

LIII Maria Letizia Mancinelli, *Il "Registrum omnium ecclesia rum diocesis sabinensis" (1343): una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale*, 2007, pp. x, 510, 44 ill. f.t., 2 tavv. f.t.

LIV Alba Ingletto - Stefania Santi, *Stefano Caffari. Memorie di una famiglia della Roma del Quattrocento*, 2009, pp. xii, 322

LV *Trastevere un'analisi di lungo periodo,* Atti del Convegno di Studi, Roma, 13-14 marzo 2008, a cura di Letizia Ermini Pani e Carlo Travaglini, 2010, 2 voll. pp. xvi, 576, 267 ill., 1 tavv. f.t.

LVI Anna Holst Blennow, *The Latin Consecrative Inscriptions in Prose of Churches and Altars in Rome 1046-1263*, 2011, pp. iv, 340, 40 ill.

LVII Sergio Del Ferro, *Castrum Montis Sancti Iohannis. Archeologia e storia di un insediamento medievale,* 2012, pp. iv, 220, 61 ill., 6 tavv. f.t.

LVIII Antonio Berardozzi, *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, *Prefazione* di Sandro Carocci, 2013, pp. xiv, 258

LIX Alessandro Nironi Ferraroni, *Affinché nessuna persona onesta rimanga più soverchiata. L'amministrazione della giustizia nella Repubblica Romana (1798 – 1799),* 2013, pp. xvi, 192, 1 ill.

LX *Giuseppe Tomassetti a cento anni dalla morte e la sua opera sulla Campagna Romana*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 6-7 dicembre 2011, a cura di Letizia Ermini Pani e Paolo Sommella, 2013, pp. xii, 236, 37 ill.

LXI Giulia Maggiore, *Presenze monastiche nel territorio di Tarquinia*, 2014, pp. 182, 13 ill.

LXII Anna Di Falco, *Francesco Borromini, Virgilio Spada e la costruzione della Casa dei Filippini. Contributi per la storia costruttiva dell'Oratorio a seguito dei lavori di restaturo e di alcune fonti inedite*, 2015, xxii, pp. 426, 424 ill.

LXIII *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna VII*. Atti del VII Convegno di Studi "La polifunzionalità nella ceramica medievale", Roma-Tolfa, 18-20 maggio 2009, a cura di Francesca Romana Stasolla e Giorgia Maria Annoscia, 2015, pp. vii, 636, 299 ill. b/n

LXIV Sergio Mineo, *Le "Cacce" di messer Domenico Boccamazza. Contributo alla topografia della Campagna Romana nel secolo XVI*, 2015, pp. xviii, 478, con allegato un cd-rom

LXV *Monaci e castelli nella Valle Sublacense*, a cura di Giorgia Maria Annoscia e Francesca Romana Stasolla, 2016, pp. vii, 459, ill. b./n., 16 tavv. f. t.

LXVI Laura Ebanista, *Agro Pontino. Storia di un territorio*, 2016, pp. xvi, 126

LXVII *I fascicoli documentari di Raniero Gatti capitano del popolo di Viterbo*, a cura di Arianna Cervi, 2017, pp. lxxx, 250

LXVIII *Il Tevere e Roma nell'Alto medioevo. Alcuni aspetti del rapporto tra il fiume e la città*, 2018, pp. 260, 23 tavv. f. t.

LXIX *Il Campidoglio fuori Roma. I podestà di Cori, feudo del Popolo romano, da Urbano V a Clemente VIII (1362-1605)*, 2018, pp. 260, 75 tavv.

CODICE DIPLOMATICO DI ROMA E DELLA REGIONE ROMANA

1 *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, parte I: secoli X e XI, a cura Pietro Fedele, con Premessa, Appendice e Indice di Paola Pavan, 1980, pp. xxxi, 271

2 *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis». 1115-1483*, a cura di Isa Lori Sanfilippo, 1981, pp. xxxiii, 371

3 *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372),* a cura di Isa Lori Sanfilippo, 1986, pp. xliii, 203

4 *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300),* a cura di Cristina Carbonetti Venditelli, 1987, pp. xc, 592

5 *Le pergamene di Sezze (1181-1347),* a cura di Maria Teresa Caciorgna, 1989, 2 voll., pp. xxxvii, 697

6 *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368),* a cura di Isa Lori Sanfilippo, 1989, pp. xxxviii, 139

7 *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio* ad Clivum Scauri, a cura di Alberto Bartola, 2003, 2 voll., pp. cccx, 654

8 Isa Lori Sanfilippo, *Il monastero di S. Agnese sulla via Nomentana. Storia e documenti (982-1299)*, 2015, pp. lxxvi, 597

FUORI COLLANA

La visita alle 'sette chiese', a cura di Letizia Ermini Pani, 2000, pp. 138, 47 ill. a colori e b/n

I Santi patroni del Lazio. Vol. I *Latina*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Letizia Ermini Pani, Gioacchino Giammaria, 2003, pp. xiii, 300

I Santi patroni del Lazio. Vol. II/1,2 *Frosinone*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Letizia Ermini Pani, Gioacchino Giammaria, 2005, pp. 827

I Santi patroni del Lazio. Vol. III/1,2 *Rieti*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Letizia Ermini Pani, 2007, pp. li, 620

I Santi patroni del Lazio. Vol. IV/1,2 *Viterbo*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Letizia Ermini Pani, 2008, pp. lxxii, 546

I Santi patroni del Lazio. Vol. V/1,2 *Roma*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Letizia Ermini Pani, 2012, pp. xviii, 958

ARCHIVIO
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Voll. I (1878) – CXL (2017), *continua*

Indice delle annate I-X (1878-1887). 1888

Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). 1903

Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917) = *Archivio*, vol. XLV (1922)

Indice delle annate XLI-L (1918-1927) = *Archivio*, vol. LXIV (1941)

Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940) = *Archivio*, vol. LXXX (1957)

Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956) = *Archivio*, voll. LXXX-VII-LXXXVIII (1964-1965)

Indice delle annate LXXX-C (1957-1977) = *Archivio*, vol. 100 bis (1977) [stampato nel 1993]

L'Indice delle annate 101-125 (1978-2002) è consultabile sul sito della Società: www.srsp.it

Abbonamento 2018: Italia € 60,00 Estero € 78,00

Stampato per conto della Società Romana di Storia Patria
dalla Tipografia Giammarioli snc - Frascati (Roma)
Ottobre 2020

Direttore responsabile: Mario Caravale
Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952